JOHN HARDING

La biblioteca dei libri proibiti

Romanzo

Garzanti

VISIT…

JOHN HARDING

La biblioteca dei libri proibiti

Presentazione

New England, 1891. È notte fonda ormai. Nell'antica dimora di Blithe House regnano il silenzio e l'oscurità. Per Florence, giovane orfana di dodici anni, è finalmente giunto il momento che ogni giorno aspetta con ansia. Attenta a non far rumore, sale le scale ed entra nella vecchia biblioteca. Nella grande stanza abitata dalla polvere e dall'abbandono ci sono gli unici amici che le tengano davvero compagnia, i libri. Libri proibiti per Florence. Non potrebbe nemmeno toccarli: da sempre le è vietato leggere. Così le ha imposto lo zio che l'ha allevata insieme al fratellino Giles. Un uomo misterioso, che l'ha condannata a vivere confinata in casa insieme alla servitù.

Ma Florence è furba e determinata e ha imparato a leggere da sola. Ha intuito che nei libri è racchiusa la strada per la libertà. Perché proprio in quella biblioteca, tra i vecchi volumi di Sir Walter Scott, Jane Austen, Charles Dickens, George Eliot e Shakespeare, si nasconde un segreto che affonda le radici in un passato legato a doppio filo alla morte dei suoi genitori.

Una terribile verità che, notte dopo notte, getta ombre sempre più inquietanti sulla vita di tutti. Strani episodi iniziano a sconvolgere la dimora. Prima la morte violenta e inspiegabile di una delle governanti, poi l'arrivo della nuova istitutrice del fratellino, una donna dura, che odia Florence con tutta sé stessa. Per la ragazza camminare per i corridoi della casa è sempre più pericoloso.

Deve essere astuta e stare attenta a tutto, al minimo scricchiolio del legno, a un soffio di vento, agli occhi che la fissano sinistri dai dipinti. La verità ora è una questione di vita o di

morte. E per trovarla Florence avrà bisogno delle parole che si annidano nei libri e dell'anima oscura che si nasconde in lei. Un romanzo indimenticabile. In corso di pubblicazione in tutto il mondo, ha entusiasmato i lettori e ha incantato la critica, diventando ben presto uno dei casi letterari più commentati della stagione. Sullo sfondo di atmosfere magiche e inquietanti, John Harding racconta una storia di misteri e bugie, di verità oscure e di speranze inattese in cui la forza della lettura e dei libri forse, a volte, può persino salvare la vita.

John Harding è nato nel 1951 a Fenland, un piccolo villaggio nella regione di Ely, a est dell'Inghilterra. Si è trasferito per il college al St Catherine di Oxford. Ha lavorato dapprima come giornalista, poi come editor, prima di diventare uno scrittore. Vive a Richmond con la moglie e i due figli.

NARRATORI MODERNI
Visita www.InfiniteStorie.itIl grande portale del romanzo
Traduzione dall'inglese di Stefano Beretta
Titolo originale dell'opera: Florence and Giles
© John Harding 2010
Originally published in the English language by HarperCollins Publishers Ltd.
ISBN 978-88-11-13005-5
© 2010, Garzanti Libri s.p.a., Milano Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.garzantilibri.it
Prima edizione digitale 2010
Realizzato da Jouve
Quest´opera è protetta dalla Legge sul diritto d´autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

per Norah

Il cigno

Era aprile, mi rimembro, ma il mio spirito dicembre, quando un volo d'ali rotte su dal lago si levò. Di bianco l'uccello nel sole splendeva, dal becco acqua nera fluiva e cadeva, mentre in me una voce urlava, finché il cuore mi mancò; a guardarlo nel morire, galleggiante alla deriva, fui io, ad attendere nella sua scia che Dio quell'anima si portasse via.

PARTE PRIMA

1.

È una storia curiosa quella che ho da raccontarvi, non facile da assimilare e comprendere, ed è una bella fortuna che io abbia le parole adatte a questo compito. E lo dico io, anche se forse non dovrei, perché per una ragazza della mia età me la cavo bene con le parole. Molto bene, a dirla tutta. Ma per via delle concezioni rigide di mio zio a proposito dell'istruzione femminile, ho nascosto la mia eloquenza, l'ho imboscata, confinando nei miei pensieri ogni forma espressiva, a eccezione delle più semplici. Un nascondimento siffatto è diventato un'abitudine ed è cominciato per colpa della mia paura, la mia grandissima paura che se avessi parlato come pensavo si sarebbe capito che ero stata sui libri e allora mi avrebbero vietato la biblioteca. E, come ho spiegato alla povera signorina Whitaker - poco prima che tragediasse nel lago -, questa era una cosa che credevo di non poter sopportare.

Blithe House è una gran catapecchia, una magione in pietra scrostata con un sacco di stanze, così immensa che il mio fratellino, Giles, più svelto di gamba che di cervello, ci impiega oltre tre minuti per attraversarla di corsa in tutta la sua lunghezza, una casa disagiata e sciattata dall'oculatezza, un posto trascurato, per il quale tenere ben stretti i cordoni della borsa - lo zio assente ha perso ogni interesse -, pieno di perdite, marcio e tarlato e arrugginito, con correnti d'aria fredda, scarsamente illuminato e brulicante di angoli bui cosicché, se anche ho vissuto qui tutta la vita di cui ho memoria, talvolta mi fa proprio tremare, soprattutto nelle sere d'inverno, al crepuscolo.

Blithe ha due cuori: uno è caldo, l'altro freddo; uno è luminoso, l'altro ombroso anche nei giorni più soleggiati. La cucina, dove la stufa è sempre rovente, è rallegrata dalla grassa Meg, la nostra cuoca, sorridente e nella farina fino ai gomiti, spesso corteggiata da John, il domestico, che, in cerca di un bacio, si accontenta di una sberla farinosa. Alla porta accanto, con un fuoco ruggente per nove mesi all'anno, c'è il salotto della governante, la signora Grouse, appoltronata a cucire o attavolata davanti a una baraonda di scartoffie mentre tenta - come dice lei - di «venire a capo» delle cose o - il che a me però pare una contraddizione - di «portarle a termine». Queste due stanze insieme rappresentano un cuore, quello caldo.

Il cuore freddo - ma non per me! Ah, non per me! - batte al lato opposto della casa. Non amata e non visitata se non dalla sottoscritta, la biblioteca non potrebbe essere più diversa dalla cucina: senza fuoco, fredda persino nell'ardente calura estiva, gelida in inverno, con le finestre oscurate da spesse tende mai aperte, cosicché mi tocca rubare le candele per andarci a leggere e poi grattar via dal pavimento il colpevole sgocciolio. Da un capo all'altro misura in lunghezza centoquattro dei miei piedi scarpati e in larghezza trentasette. Ci potrebbero stare tre uomini uno sulle spalle dell'altro senza che il terzo

tocchi il soffitto. Ogni centimetro di parete, tranne la porta, le finestre con le tende e i davanzali, è rivestito di scaffali di legno, da cima a fondo, tutti stipati di libri.

Qui non si avventura mai nessuna cameriera e i pavimenti rimangono sporchi: visto che non li calpesta nessuno, a che cosa servirebbe pulirli? Sui ripiani non si posa nessun polpastrello, le scale a rotelle che danno accesso agli scaffali superiori restano immobili e i volumi che vi sono allineati anelano a essere aperti: il posto è tutto un polverame di trascuratezza. È sempre stato così - tranne che nei periodi con le istitutrici, ma di questo dirò tra poco -, almeno per quanto io ricordi, perché ci ho messo piede per la prima volta un terzo della mia vita fa, quando avevo otto anni. Allora eravamo ancora privi di istitutrice perché Giles, che è più piccolo di me di circa tre anni ed era quello da istruire, era considerato troppo giovane per la scuola o per qualsiasi genere di studio. Un giorno stavamo giocando a nascondino, quando aprii una strana porta, che fino ad allora era sempre rimasta inchiavardata - o almeno così pensavo io, forse per via della sua resistenza, che mio fratello non riusciva a vincere -, e mi ci rifugiai scoprendo così quel gran tesoro di parole. Il gioco fu subito dimenticato. Svolazzai di scaffale in scaffale, tirando fuori un volume dopo l'altro, con una starnuteria polverosa a ogni apertura di libro. Naturalmente allora non ero capace di leggere, e proprio per questo rimasi ancora più sorpresa da tutte quelle migliaia - o, per meglio dire, milioni - di righe codificate in una stampa indecifrabile. Molti libri erano illustrati, con incisioni e tavole a colori accompagnate da frustranti didascalie, ciascuna delle quali mi rivelava l'avvilente impotenza dell'indice che tiene il segno.

In seguito, dopo aver ricevuto dei rimproveri per essere scomparsa tanto a lungo che la signora Grouse aveva dovuto farmi cercare da tutti, non solo dalle cameriere, ma anche da Meg la farinosa e da John, le chiesi se voleva insegnarmi a leggere. D'istinto non feci cenno alla biblioteca e mi spaventai quando lei mi lanciò un'occhiata perplessa dicendomi: «Ehi, signorina, perché diavolo le è venuta in mente una cosa del genere?». Era una di quelle domande a cui è meglio non rispondere, perché se stai zitta gli adulti passano sempre a qualcos'altro: a loro manca la tenacia dei bambini. Inspirò a fondo ed emise un lungo sospiro.

«A dire il vero, signorina Florence, non sono affatto sicura che a suo zio piacerebbe. È stato molto chiaro riguardo alle sue idee sull'istruzione delle ragazze. Penso che non lo riterrebbe il momento opportuno.»

«Ma la prego, signora Grouse, non c'è bisogno che lo sappia. Non lo direi ad anima viva e, se dovesse farci visita all'improvviso, mi nasconderei il libro dietro la schiena e lo infilerei sotto il cuscino della poltrona. Potrebbe insegnarmi a leggere nel suo salotto: non lo verrebbe a sapere nemmeno la servitù.»

Lei rise ma poi s'inserì di nuovo, corrugando la fronte. «Mi spiace, signorina Florence. Vorrei poterlo fare, lo vorrei davvero, ma non rientra nei miei compiti.» Atteggiò la bocca a un sorriso, cosa che era sempre pronta a fare. «Però, sa una cosa? Questo mese sono avanzati un po' di soldi, forse abbastanza per una bambola nuova. Allora, signorina, che ne direbbe di una bambola nuova?»

Dissi sì alla bambola: era meglio dare l'impressione di essermi lasciata corrompere, ma il suo rifiuto di aiutarmi, lungi dallo scoraggiarmi, sortì l'effetto opposto e rinsaldò la mia decisione. Lentamente e con qualche difficoltà m'insegnai a leggere da sola. Mi trattenevo in cucina e rubavo le lettere da John mentre lui leggeva il giornale. Indicavo

una S o una B e gli chiedevo che suono avessero. Un giorno, in biblioteca, mi imbattei in un sillabario per bambini e con quello, qui e là, riuscii finalmente a decifrare il codice.

Così cominciò la furtiveria della mia vita. In quei primi tempi Giles e io eravamo lasciati allo stato brado e per gran parte del giorno potevamo giocare come volevamo. Avevamo solo due restrizioni: la prima era evitare il vecchio pozzo, anche se era comunque coperto da assi di legno e lastre da pavimentazione troppo pesanti e così era una di quelle cose di cui gli adulti amano preoccuparsi ma che per noi non rappresentavano alcun pericolo; l'altra era tenerci alla larga dal lago, che in certi punti era eccessivamente profondo e forse poteva essere rischioso. È tipico degli adulti vedere pericoli dove non ce ne sono, cercarli in un lago o in un pozzo che di per sé non fanno danni senza l'intervento della malevolenza o della negligenza umane. Eppure questi stessi adulti così prudenti non si accorgevano quando per noi bambini la minaccia era reale, perché diversamente da noi, nonostante tutto il loro parlare della casa infestata da spiriti e fantasmi, avevano smesso da tempo di udire rumori inspiegabili di passi nel buio.

A parte correre, mio fratello Giles non ha molte doti naturali, ma in una cosa è bravo: sa tenere un segreto. Quando lo portavo nella biblioteca, non prestava grande attenzione ai libri, anche se le tavole a colori degli uccelli e delle farfalle lo tenevano impegnato per un'ora o due. Si accontentava di scorrazzare su e giù per le scale e arrampicarsi sugli scaffali o nascondersi dietro le tende, oppure andava fuori a giocare; anche a quella tenera età, si poteva confidare che avrebbe evitato il lago o lo sguardo ficcanaso della signora Grouse.

Intanto io passavo ore e ore a leggere e siccome le mie assenze, per lo più ignorate durante il giorno, la sera sarebbero state notate, la mia camera diventò una contrabbanderia di libri. Quando Giles compì otto anni e fu ovviamente mandato a scuola, la mia vita cominciò a passare inosservata a chiunque altro. Potevo andare e venire come volevo: questa parte della casa non era granché frequentata e io divenni tanto spavalda da non preoccuparmi quasi se qualcuno mi vedeva entrare o uscire dalla biblioteca o agitare la polvere che ci abitava. In questo modo assimilai Declino e caduta di Gibbon, i romanzi di sir Walter Scott, Jane Austen, Dickens, Trollope, George Eliot, la poesia di Longfellow, Whitman, Keats, Wordsworth e Coleridge, i racconti di Edgar Allan Poe. Erano tutti lì. Ma uno scrittore torreggiava su tutti gli altri: Shakespeare, naturalmente. Cominciai con Romeo e Giulietta, poi passai ai drammi storici e ben presto feci fuori anche tutto il resto. Versai calde lacrime per re Lear, temetti Otello e Macbeth mi terrorizzò, mentre Amleto lo adorai e basta. I sonetti mi fecero piangere, ma soprattutto m'innamorai del pentametro giambico, strana passione per una ragazza undicenne.

La cosa che più mi piaceva di Shakespeare era la facilità e la libertà con cui maneggiava le parole. Se non c'era il termine giusto per quello che voleva dire lui, si limitava a inventarlo. Aveva poetizzato il linguaggio. Quanto a inventare parole, lui batte tutti gli altri scrittori scomparsi. Quando anch'io sarò cresciuta e sarò diventata una scrittrice, come so che accadrà, voglio scespirizzare anch'io qualche parola. Anzi, mi sto già allenando adesso.

La mia più grande ambizione è sempre stata quella di vedere Shakespeare sul palcoscenico, ma da qui a New York non c'è nessun teatro, e così il mio desiderio era senza speranza. L'estate scorsa, poco prima che Giles fosse mandato a scuola, i Van Hoosier, la famiglia che abita nella proprietà confinante, vennero a farci visita. Avevano un unico

figlio, Theodore, di qualche anno più grande di me, che volevano disannoiare. Per gran parte dell'anno abitavano a New York e percorrevano i circa centocinquanta chilometri fino a qui solo in estate per sfuggire all'afa della città, così il giovanotto non aveva nessuno che lo divertiva ed era eccitato all'idea di aver trovato me. Perciò durante tutto il tè rimase seduto a guardarmi con occhio da cerbiatto.

A un certo punto la signora Grouse mi suggerì di mostrare il lago a Theodore. Sventura volle che quel giorno Giles fosse confinato a letto malato, con un gran brutto mal di testa. Mio fratello è tanto cagionevole quanto io scoppio di salute e si ammala a sufficienza per entrambi, mentre io non ho tempo per essere indisposta, con tutto quello a cui devo badare e di cui devo preoccuparmi. L'assenza di Giles, non appena il giovane Van Hoosier e io uscimmo di casa, diede al mio ospite piena libertà d'azione. Mi infastidiva e mi ossessionava affinché gli permettessi di darmi un bacio. Non avevo niente di preciso da obiettare, poiché non ero molto più giovane di Giulietta quando si era romanzata d'amore, ma il giovane Van Hoosier non era certo Romeo. Aveva un gran testone e due occhi come palle che gli sporgevano dalle orbite. Sembrava uno scarafaggio gigante. Ora, io sono alta per l'età che ho, ma Theodore era persino più alto, quasi senza carne addosso, e si allampanava sopra di me, il che non me lo rendeva simpatico perché io non sono mai stata una a cui piace essere guardata dall'alto in basso.

Sedevamo fianco a fianco su una panca di pietra accanto al lago e io mi spostai all'altro capo perché le sue attenzioni mi seccavano. Ero già pronta ad alzarmi e andare via, ma lui si lasciò sfuggire, indubbiamente dopo un mio accenno a Shakespeare, che aveva visto l'Amleto. Mi allertai, mi drizzai a sedere e lo guardai con occhio diverso. Forse, tutto sommato, questo ragazzo non era così digiuno di libri come gli riusciva tanto bene di apparire, e intuii che c'era qualche possibilità. Gli offrii un patto. Gli avrei concesso il bacio a cui tanto anelava se avesse scritto una poesia d'amore per me. Allora lui, estraendo un taccuino e una matita, ci si applicò subito e, in un battibaleno, strappò la pagina su cui aveva scritto e me la porse, tanto che ne rimasi impressionata, anche se potrete bene immaginare che cosa successe poi. Che stupida ero stata: volevo che mi sonettizzasse e avevo creduto davvero che potesse farlo. Invece, naturalmente, mi omaggiò di qualche rima scadente e, dopo avermi estorto il bacio che asseriva gli spettasse, mi lasciò a piangere accanto al lago, non soltanto sgraziatamente baciata ma anche malamente versificata. Ecco come finiva l'ode di Van Hoosier, così capirete da soli:

Quale ragazzo con un po' d'intelligenza non vorrebbe baciare Fiorenza?

2.

Giles partì per la scuola l'autunno scorso all'età di otto anni, un po' giovane sì, ma in linea con gli altri ragazzi della sua classe che vivevano in posti remoti come Blithe, dove non c'era una scuola locale adatta. Lo scarrozzammo a cavallo fino alla stazione, John, la signora Grouse e io, per metterlo sul treno diretto a New York, dove lo aspettavano gli insegnanti della scuola. Lì piangemmo per lui, almeno la signora Grouse e io, mentre John perdeva la sua battaglia con un tremolante labbro inferiore. Giles, invece, era felice e rideva. Una volta a bordo si sedette al suo posto, affinestrandoci cenni e sorrisi, e io mi morsi il labbro facendo del mio meglio per sorridere a mia volta, ma fu dura resistere e fui contenta quando infine il treno cominciò a muoversi e lui scomparve in una nube di vapore.

Orbata, me ne tornai a casa. Nel corso delle nostre vite, Giles e io non ci eravamo mai separati ed era come se avessi perso un arto. Come se la sarebbe cavata senza la mia protezione, senza di me che conoscevo tutti i suoi difetti e per questo lo amavo? Malgrado non avessi alcuna esperienza di ragazzi, a parte Giles e lo stupido giovane Van Hoosier, dalle mie letture sapevo che la vita in collegio poteva essere dura a volte. L'idea del mio piccolo Giles vessato mi fece piangere daccapo, dopo che ero appena riuscita a riacquistare il controllo di me stessa. Quando ci avvicinammo a Blithe House e il calesse si allontanò dalla strada svoltando nel lungo viale fiancheggiato da possenti querce nidificate dai corvi, il mio cuore si appesantì: non sapevo come avrei potuto sopportare la mia nuova vita.

La maggior parte delle ragazze della mia età e della mia condizione avrebbe avuto da tempo un'istitutrice, ma mi rendevo conto che non era cosa per me. In seguito ad accurati interrogatori della signora Grouse, a un paio di allusioni di John e a un origliare generalizzato dei pettegolezzi della servitù ne ho ricostruito la ragione. Mio zio, che in gioventù era stato bello - come si desume dai dipinti a olio appesi dopo la prima rampa dello scalone principale -, era stato sposato - o, se non proprio ammogliato, quanto meno fidanzato o almeno profondamente innamorato - con una giovane donna, una condizione durata un certo numero di anni. Lei era di una bellezza abbagliante, ma non era raffinata o istruita quanto lui, benché in un primo momento questo non fosse sembrato di alcuna rilevanza. Tuttavia dopo un po' di tempo si convinse (o più verosimilmente mio zio non la convinse) di essere inferiore a lui dal punto di vista intellettuale e culturale. La loro vita insieme si sarebbe arricchita, fu deciso, se avessero condiviso non soltanto l'amore, ma anche questioni intellettive. Debitamente, la giovane s'iscrisse a numerosi corsi in un'università di New York.

Be', potete immaginare quel che accadde. Poco dopo il suo arrivo là si appassionò anche lei ai libri e cominciò a musicare, poetare, teatrare e filosofare, rimpinzandosi di idee, e ben presto deragliò e quasi certamente si mise a bere, fumare e fare tutta una serie di cose fosche che la condussero a ritenere di aver superato intellettualmente mio zio e a guardarlo storcendo il naso, tanto che alla fine si trovò qualcun altro. Almeno io credo sia andata così, anche se ora non ricordo quanto di tutto questo io abbia origliato e quanto invece si sia inventato la mia mente, come è avvezza a fare.

E così mio zio divenne contrario all'istruzione femminile. E, da quel che mi risulta, iniziò lui stesso a odiare i libri. Chiuse Blithe House, lasciando che la biblioteca si coprisse di polvere, e si trasferì a New York dove immaginavo non avesse tanti libri. Non avevo idea di come passasse il suo tempo senza libri, perché non l'avevo mai incontrato, ma in qualche modo me lo figuravo appoltronato, brandy e sigaro in mano, gli occhi vacui, in un volto un tempo bello ma ora tragicamente sciupato, che fissavano lo spazio mentre pensava a come l'istruzione gli avesse rovinato la ragazza e distrutto la vita.

Così vagavo solinga per la grande casa, aprivo le porte alzando la polvere nelle stanze indormite. Talvolta mi coricavo su un letto e immaginavo di essere una delle persone che un tempo ci avevano dormito sopra. Popolavo la casa con i loro fantasmi e, quando udivo dei rumori non identificati provenienti dal solaio, non contemplavo l'idea dei topi, ma vedevo una ragazzina, come dovevo esserlo stata io, con un abito bianco intonato al suo volto pallido, mentre ballava lievemente sulle assi nude.

Il pensiero di questa ragazzina, che cominciavo a credere reale, perché Blithe era una casa abbandonata dagli esseri umani e matura per i fantasmi, alla fine mi faceva tornare in

mente i giochi che avevo fatto con Giles. Nel tentativo di non pensarci, mi davo alle cose pratiche e cercavo nuovi posti in cui nascondermi per quando lui sarebbe tornato alla fine del semestre e, se mi annoiavo, come accadeva sempre più di frequente, andavo in biblioteca, seppellendomi in quel cuore freddo che ormai era diventato la mia vera casa.

Una mattina ero seduta comodamente con - me lo ricordo proprio bene - I misteri di Udolpho e dopo due o tre ore, così mi sembrò, l'avevo quasi terminato, quando avvertii un rumore fuori dalla finestra, la voce di un uomo che chiamava. Ora, questo era un evento insolito a Blithe - una voce umana all'esterno, intendo - perché all'aperto c'era soltanto John che lavorava, e lui non aveva l'abitudine di parlare da solo, come invece facevo io. Inoltre, c'era dappertutto un silenzio particolare adesso che Giles era andato via e si erano interrotti i nostri giochi, spesso rumorosi, cosicché avrei dovuto provare sorpresa e indagare immediatamente, ma ero talmente assorta nel mio racconto gotico che il rumore mancò d'incuriosirmi e invece m'irritò. Alla fine la voce cominciò ad allontanarsi finché scemò del tutto o fu soffiata via dal vento autunnale che stava acquistando vigore. Avevo assaporato qualche altra pagina, quando sentii dei passi sempre più forti e altre grida, ma stavolta dentro casa, seguite da un turbinio di piedi nel corridoio esterno e dalla voce di Mary, la cameriera, che chiamava: «Signorina Florence! Signorina Florence! ». Dopodiché la porta della biblioteca si spalancò e Mary gridò di nuovo il mio nome.

Mi raggelai. Fortuna volle che fossi rannicchiata in una grande poltrona con ampi braccioli e poggiatesta, lo schienale rivolto verso la porta, che m'invisibilizzava a chiunque fosse lì purché, naturalmente, non s'inoltrasse nella stanza. Il cuore mi sobbalzò in petto. Se mi avessero scoperto, avrei finito di vivere. Basta libri.

Poi udii la voce di Meg: «Non è qui, stupida. Che cosa potrebbe mai combinare qui? La ragazza non sa leggere, non gliel'hanno mai permesso».

Mormorai una preghiera affinché non notassero tutti i libri sui cui dorsi avevo lasciato le mie impronte o le mie orme sul pavimento polveroso.

«Be', può anche darsi», ribatté Mary, «ma deve pur essere da qualche parte.»

Rumore di porta che si chiudeva.

Rumore di Florence che espirava. Chiusi con cautela il libro e mi assicurai di rimetterlo al suo posto sullo scaffale. Avanzai lentamente verso la porta, vi appoggiai l'orecchio e rimasi in ascolto. Nessun suono. Svelta e silenziosa come un topolino, la aprii, uscii, me la chiusi alle spalle e sfrecciai lungo il corridoio per mettere quanta più distanza possibile tra me e il mio luogo sacro prima che mi scovassero. Dirigendomi verso la cucina, mi domandai che significato avesse tutto quel trambusto. Evidentemente doveva essere successo qualcosa che richiedeva la mia presenza immediata.

Sentii delle voci mentre passavo in punta di piedi davanti al salotto, ed entrando in cucina interruppi Meg e la giovane Mary che stavano discutendo animatamente. Al rumore della porta smisero di parlare e alzarono lo sguardo verso di me, con un misto di sorpresa e di sollievo.

«Oh, grazie a Dio, è qui, signorina Florence», disse Mary, sfarinandosi il braccio con uno svolazzo dello strofinaccio. «Ha idea di che ora è, signorina?» Con un cenno della testa indicò il grande orologio appeso al muro davanti alla stufa e i miei occhi seguirono i suoi che ne fissavano il quadrante. Diceva che erano le tre e cinque.

«Ma... ma è impossibile», mormorai. «L'orologio si sbaglia, non può essersi fatto così tardi.»

«Non si sbaglia affatto, signorinella», rispose di scatto Meg. «Con il dovuto rispetto, signorina, è lei che si sbaglia. La sentirà, adesso, la signora Grouse: ha fatto preoccupare tutti in casa. Dove diavolo è stata?»

Prima di poter rispondere sentii dei passi dietro di me, mi voltai e mi trovai faccia a faccia con la signora Grouse.

«Si... signora Grouse, so... sono spiacente...» balbettai e poi tacqui. Sul suo volto, con le gote rosa e un delta di capillari rotti e loro affluenti simile a quello del Mississippi, si era dipinto un gran sorriso.

«Non si preoccupi, ora, mia cara», mi disse gentilmente. «Ha un visitatore.»

Si girò e andò in corridoio. Io misi radici sul posto. Un visitatore! Chi poteva mai essere? Non conoscevo nessuno, tranne, naturalmente, mio zio! Non l'avevo mai incontrato e di lui sapevo ben poco, a parte il fatto che, a giudicare dal suo ritratto, era molto bello, cosa che la signorina Whitaker avrebbe confermato al suo arrivo.

La signora Grouse fece una pausa in corridoio e si voltò di nuovo verso di me. «Allora, mi segua, signorina, non vorrà mica farlo aspettare?»

Farlo! Dunque era mio zio! Ora forse avrei potuto chiedergli tutte le cose che volevo. Sui miei genitori, dei quali la signora Grouse sosteneva di non sapere nulla, perché lei e tutta la servitù erano venuti a Blithe solo dopo la loro morte. Sulla mia istruzione. Forse quando mi avesse visto in carne e ossa, una signorina viva e reale e non più solo un nome in una lettera, avrebbe ceduto e mi avrebbe concesso un'istitutrice o, almeno, dei libri. Forse avrei potuto incantarlo e fargli capire che non ero affatto come lei, la donna che si era acculturata allontanandosi da lui.

La signora Grouse si fermò all'ingresso del salotto e mi fece cenno di andare avanti. Una volta dentro sentii un colpo di tosse che fece venire voglia anche a me di tossire. Entrai tutta nervosa e mi fermai impietrita.

«Theo Van Hoosier! Che cosa ci fai qui? Non dovresti essere a scuola?»

«Asma», disse, in tono di scusa. Poi, con aria trionfante: «Ho l'asma!».

«Non... non capisco.»

Venne verso di me e mi sorrise. «Ho l'asma e mi hanno mandato a casa da scuola. Mia madre mi ha portato qui per farmi guarire. Pensa che in campagna me la passerò meglio, con l'aria pulita.»

La signora Grouse irruppe nella stanza. «Non è grandioso, signorina Florence? Sapevo che se ne sarebbe rallegrata. » Fece un cenno anche a Theo. «Non che lei abbia l'asma, naturalmente, signor Van Hoosier, ma che abbia la possibilità di farci visita. La signorina Florence è tanto infelice da quando il signorino Giles frequenta la scuola, e ciondola per casa tutta sola. Vi farete compagnia a vicenda.»

«Potrò venire a trovarti ogni giorno», disse Theo, «se me lo permetterai, naturalmente.»

«Non... non ne sono sicura», mormorai. «Potrei essere... occupata.»

«Occupata, signorina Florence?» intervenne la signora Grouse. «Ma come, che cosa avrà mai da fare? Non sa nemmeno ricamare.»

«Quindi questo significa che posso?» chiese Theo, cucciolandomi un sorriso. «Posso venire a farti visita, per piacere? » Rimase in piedi con il cappello in mano, giocherellando con la tesa. Avrei voluto sputargli in un occhio, ma era fuori discussione.

Annuii. «Suppongo di sì, ma solo dopo pranzo.»

«È fantastico!» esclamò, e immediatamente gli venne un attacco di tosse che proseguì per qualche tempo finché non estrasse dalla tasca della giacca una bottiglietta di metallo con attaccata una pompetta di gomma, simile a un profumo spray. Si puntò la cima del minuscolo contenitore in faccia e, premendo la pompetta, si spruzzò una nebbiolina sottile nella bocca aperta: questo sembrò placare la sua tosse.

Lanciai uno sguardo curioso prima a lui e poi alla bottiglietta.

«Tulsi e ma huang», disse. «È un'invenzione del vostro dottor Bradley.»

Lo guardai perplessa.

«Il primo è estratto dalle foglie del basilico santo, la seconda è un'erba cinese che si usa da tempo per curare l'asma. È stata una grande idea del dottor Bradley quella di metterli insieme in forma liquida e spruzzarli in gola per farli assorbire velocemente. Sta sperimentando questo preparato, e io sono il suo primo soggetto. Sembra che funzioni.»

Seguì un silenzio imbarazzato a mano a mano che Theo si rendeva conto come l'argomento non avesse per me lo stesso interesse che aveva per lui. Allora, rimettendosi in tasca la bottiglietta, riuscì a far cadere il cappello e quando lui e la signora Grouse fecero entrambi per raccoglierlo si scontrarono con la testa, al che Theo riprese daccapo a tossire e starnutire. Finalmente, quando la tosse si calmò ed ebbe nuovamente in mano il cappello con cui giocherellare, mi rivolse un debole sorriso e disse: «Allora posso farti visita adesso? In fin dei conti, è dopo pranzo».

«Dopo il tuo, forse», replicai, «ma non dopo il mio. Non ho ancora pranzato oggi.» E, voltandomi, uscii dalla stanza con tutta la compostezza che riuscii a esibire, nella speranza che, liberandomi di Theo, non avessi fatto tornare in mente alla signora Grouse la mia scomparsa di poco prima.

3.

All'improvviso la mia esistenza si era complicata. Avevo un problema grave. Innanzitutto dovevo assicurarmi di non mancare ancora ai pasti, per timore che un'altra volta, cercandomi, mi potessero trovare, con tutte le ripercussioni che ciò avrebbe avuto. Ma era più facile a dirsi che a farsi. Non possedevo un orologio. Poi, durante il pranzo tardivo, mentre la signora Grouse era così concentrata su Theo Van Hoosier da non pensare a interrogarmi su dove fossi finita prima, mi venne in mente qualcosa riguardo alla biblioteca che mi avrebbe risolto il problema e, non appena ebbi finito di mangiare, me ne andai alla chetichella.

Come prevedevo, nascosto in un angolo buio, muto e ignorato, c'era un vecchio pendolo. Era grande, più alto di me, anche se non quanto Theo Van Hoosier. Pensare alle sue visite quotidiane mi fece quasi passare l'eccitazione d'aver trovato l'orologio. Con cautela aprii la cassa, come avevo visto fare a John con altri orologi che erano in casa, e cercai a tastoni la chiave. In un primo momento pensai di aver avuto sfortuna, ma poi, ritirando la mano, ci fu un tintinnio quando con il mignolo toccai qualcosa che pendeva da un gancetto minuscolo: era la chiave. La inserii nel quadrante e cominciai a caricare, badando a smettere quando avessi incontrato qualche resistenza, perché John mi aveva avvertita di come una carica eccessiva avesse provocato la morte di più di un orologio.

Mi ero segnata l'ora uscendo dalla cucina e per essere sicura vi aggiunsi quindici minuti, il tempo occorrente per andare in biblioteca e trovare la chiave. Il ticchettio rumoroso del pendolo mi riempì di soddisfazione e pensai che finalmente non mi sarei più sentita sola. Ci saremmo stati io, i miei libri e qualcosa di simile a un altro cuore che batteva, se non altro per la sua regolarità. Qualcosa, inoltre, che non era Theo Van Hoosier.

Dopo che l'avvio dell'orologio ebbe risolto un problema ne sorse naturalmente un altro. Infatti, se qualcuno si fosse avventurato in biblioteca, non avrebbe mancato di notarne il ticchettio, così sonoro, e si sarebbe chiesto chi l'avesse messo in funzione e ricaricato, finendo per dedurlo. Liquidai il pericolo con una scrollata di spalle. Pace e amen. Finché soggiornavo lì dentro dovevo sapere che ora era, altrimenti sarei comunque stata scoperta. Inoltre, nessun altro ci era mai entrato in tutti i miei anni bibliotecari, così era improbabile che lo facesse ora. Tanto peggio se fosse capitato: era un rischio che dovevo correre.

Quel pomeriggio arrivò il freddo e cadde la prima neve autunnale. Rimasi a guardarla colma d'allegria, sperando che ciò significasse che Theo Van Hoosier non sarebbe venuto a trovarmi. Se la sua asma bastava a tenerlo lontano da scuola, sicuramente non si sarebbe fatto una scarpinata in mezzo alla neve, no? Tenni le dita incrociate e lo immaginai asmatizzato in casa, mentre si consolava con un paio di versi zoppicanti.

Eppure, malgrado questa promessa di salvezza, la neve mi creava difficoltà in altro modo. O, per meglio dire, lo faceva l'abbassamento della temperatura. Non avevo mai trascorso l'inverno in biblioteca perché non c'era un caminetto e vi faceva freddo, e poi perché prima c'era sempre stato Giles che mi faceva divertire da qualche altra parte. Anche se, da lettrice risoluta quale sono, cercavo coraggiosamente di rimanere lì, avevo le dita così fredde che quasi non riuscivo a reggere il libro o a girare le pagine, per non parlare poi di concentrarmi con la mente intorpidita. Sgusciai fuori dalla stanza e attraverso la scala sul retro mi diressi al piano superiore. Lì trovai una camera da letto il cui nudo giaciglio era ricoperto solo dalla polvere, ma ai suoi piedi c'era una cassapanca con dentro

tre spesse coperte. Naturalmente era rischioso portarle in biblioteca, perché se durante il tragitto avessi incontrato qualcuno sarei rimasta completamente inspiegata. E, diversamente da un libro, non potevo infilarmi una coperta voluminosa sotto i vestiti.

Tuttavia senza le coperte non sarei stata in grado di leggere, così era una cosa che andava fatta. Decisi di trasportarle tutte insieme perché una sola sarebbe stata difficile quanto tre da nascondere e meno viaggi copertosi facevo, minore era il rischio. Erano un fardello pesante e ingombrante: tutte e tre impilate una sopra l'altra erano così alte da impedirmi quasi di vedere oltre, ma uscii dalla stanza e mi chiusi dietro la porta con un abile colpo di piede. Ero a metà delle scale sul retro e stavo per svoltare, quando udii un inequivocabile scricchiolio sul gradino inferiore della prima rampa. Il carico per poco non mi cadde di mano. Non serviva a niente girarsi e correre: da una parte o dall'altra mi avrebbero beccata. Non c'era niente da fare, se non rimanere ferma in attesa della mia sorte. Trattenni il respiro per sentire il prossimo passo là sotto, che però non venne. Invece ascoltai la voce di Mary che parlava tra sé e sé - "Ah", pensai, "dunque non sono l'unica che lo fa!" -: «Ma dove ho messo quel dannato affare? Ero sicura di averlo in tasca. Accidenti, devo tornare indietro a prenderlo».

Udii un flebile gemito di gratitudine quando lo scalino si alleggerì del suo piede e poi dei passi furibondi che si affrettavano nel corridoio dabbasso. Attesi un momento che il suono fosse scemato, poi mi precipitai giù, sfrecciai lungo il corridoio e m'infilai nella porta della biblioteca.

Lì avvicinai due delle grandi poltrone dai grossi braccioli, piede contro piede, e mi ci accoccolai dentro con due coperte a farmi da giaciglio e la terza distesa a mo' di baldacchino in cima agli schienali delle poltrone. Lo consideravo una specie di letto a quattro colonne tutto per me, anche se naturalmente non ne aveva neppure una. Quando uscii dalla stanza, allontanai di nuovo le poltrone, ripiegai le coperte e le nascosi dietro una chaise-longue. Era probabile che, entrando, qualcuno non avrebbe notato l'orologio o non vi avrebbe attribuito la giusta importanza se l'avesse visto, poiché gli orologi erano una sorta di sfondo onnipresente e spesso trascurato in molte stanze, ma si sarebbe sicuramente accorto del mio nido, che quindi andava ricostruito daccapo ogni giorno.

Così ebbe inizio una nuova scansione delle mie giornate. Di mattina ticchettavo via rifugiandomi nel mio nido, dove mi chinavo contenta sui libri finché l'orologio batteva l'una meno un quarto; a quel punto sgusciavo fuori da lì per correre a pranzo. Ma, non appena Theo Van Hoosier cominciò a farmi visita, i pomeriggi tornarono a essere un problema. Non avevo modo di sapere a che ora sarebbe arrivato e, malgrado i miei più intensi sforzi per programmarlo, lui era tanto inaffidabile quanto era alto. Talvolta compariva direttamente dopo pranzo, altre volte si faceva vivo addirittura alle quattro e mezzo. Si scusava dicendo che aveva un tutore e che dipendeva dai suoi ghiribizzi.

Supponiamo quindi che io andassi in biblioteca e che il giovane Van Hoosier venisse mentre io ero là: sarebbe stato un guaio come quando avevo saltato il pranzo. Mi avrebbero cercato e avrebbero scoperto il mio segreto, oppure mi avrebbero interrogato fino a estorcermelo. D'altro canto, se avessi ciondolato in salotto o in cucina in attesa di Theo e lui fosse arrivato tardi, avrei sottratto ore preziose alla lettura. È ciò che fui costretta a fare i primi giorni di Van Hoosier. Restavo seduta a girarmi i pollici mentre guardavo la neve fuori dalla finestra, oppure giocavo a fare un solitario. La cosa peggiore è che la mia pigrizia destò l'attenzione della signora Grouse, che cominciò a chiedersi perché non se ne

fosse accorta prima, senza indovinare che mi ero sempre allontanata dai suoi occhi per allontanarmi dal suo cuore, e così prese a parlarmi di fare qualcosa di utile, come imparare a cucire. Un giorno mi fece addirittura sedere e cominciò a confondermi con i punti della maglia. Credevo di impazzire.

Da qualche parte ho letto che la noia partorisce grandi idee e così successe anche a me. Il mio errore era stato di associare la lettura con la biblioteca, mentre in realtà avevo soltanto bisogno di un posto in cui privatizzarmi e tenere d'occhio il viale principale per vedere quando arrivava Theo Van Hoosier. Non appena ci ebbi pensato, trovai subito la soluzione. Blithe House aveva due torri, una all'estremità di ogni ala. Erano in stile finto gotico, piene di merlature e simili ad antiche fortezze, e nessuna delle due era più in uso. Sospetto che non siano mai servite a granché, poiché ognuna di esse aveva una scala distinta e i piani superiori raggiungibili solo dal pianterreno, cosicché per spostarsi dalla stanza al secondo piano a quella sullo stesso piano nella parte adiacente della casa bisognava prima scendere la scala della torre fino al primo piano, andare a una delle scale che conducevano al resto della casa e poi risalire ancora. Ma quello che le torri promettevano di offrire era una vista imponente del viale. Dalla stanza più alta di entrambe, supponevo, sarei stata in grado di vederlo in tutta la sua sinuosa lunghezza. La funzione delle torri era sempre stata più decorativa che pratica, e quella sull'ala occidentale era stata interdetta a me e Giles perché doveva essere ristrutturata, cosa che, con mio zio che stringeva i cordoni della borsa, non accadde mai. Perciò ero sicura che nessuno ci sarebbe mai andato. Se fossi riuscita a raggiungerla senza essere notata, avrei potuto leggere alzando di tanto in tanto lo sguardo dalla pagina per controllare il viale. Inoltre, la torre occidentale aveva un altro grande vantaggio: soltanto un breve corridoio e una scalinata la separavano dalla biblioteca, una vicinanza necessaria, perché avrei dovuto portarvi dei libri.

Di conseguenza, il pomeriggio successivo, armata di un paio di volumi in previsione di un pomeriggio di lettura e di avvistamento di Van Hoosier, mi misi debitamente in viaggio per la torre occidentale. Giunta ai piedi delle scale, però, ogni speranza andò in frantumi. In tutto quel tramare c'era qualcosa che avevo completamente dimenticato. Sistemate di traverso in fondo ai gradini, inchiodate al montante di ringhiera, c'erano parecchie tavole spesse, addirittura assi del pavimento, che bloccavano del tutto la salita ed erano state messe lì, come le assi e le lastre di pietra sopra il pozzo, per evitare a Giles e a me spaventosi incidenti. Poggiai a terra i miei libri e tentai di spostarle, ma erano saldamente fissate, cosicché malgrado ogni mio sforzo non feci altro che scheggiarmi un dito: impossibile muoverle. Cercai di posare un piede su un'asse per scavalcarla, ma non c'erano appigli e l'accesso era completamente sbarrato. Inoltre mi resi conto che, qualora fossi riuscita ad arrampicarmici sopra, un passaggio tanto arduo e difficile sarebbe stato così lento che, se qualcuno fosse capitato da quelle parti, mi avrebbe colto in flagrante.

Raccolsi i libri e stavo già per andare via, del tutto sconsolata al pensiero di perdere i miei pomeriggi proprio mentre credevo di averli recuperati, quando il mio cervello partorì un'idea. Tornai indietro di volata, girai attorno al fianco della scala, infilai i libri attraverso uno degli spazi della ringhiera, poi mi issai e scoprii di potermi arrampicare su per le scale dall'esterno, infilando i piedi negli interstizi. In questo modo fui in grado di superare la barricata e poi, grazie alle mie lunghe gambe, saltare oltre il corrimano della balaustra e quindi atterrare sui gradini. Mi fermai e guardai con soddisfazione la barriera più in basso,

sentendomi sicura e protetta nel mio nuovo regno. Ero certa che nessun altro sarebbe stato in grado di seguirmi. Non riuscivo a immaginarmi Mary o la grassa Meg o la rotondetta signora Grouse che allungavano una gamba sopra il corrimano, anche se fossero state abbastanza astute da pensarci.

Mi diressi al primo piano, poi al secondo e infine, attraverso una botola, al terzo e ultimo, dal quale potevo vedere non soltanto il viale, ma anche il tetto dell'edificio principale. La cima della torre consisteva di un unico locale, che aveva finestre su tutti i lati. Ora ero lì, signora e padrona di tutto ciò che sorvegliavo, come in una fiaba, nella mia torre, e raperonzolata su tutto il mondo a me noto. Lasciai vagare lo sguardo sul mio nuovo regno. Era scarsamente ammobiliato e un tempo doveva essere stato uno studio. C'erano una chaise-longue e una pesante scrivania con il piano in pelle, decorata da un sottile strato di muffa, e davanti a questa una poltroncina di legno girevole e dotata di braccioli. Avrei dovuto fare testa o croce per decidere se c'era più polvere in biblioteca o là dentro e non avrei voluto scommetterci sopra. Le finestre avevano i vetri piombati e mancavano alcuni di quelli più piccoli, così nella stanza soffiava una brezzolina e c'erano cacche di uccello sul pavimento impolverato, a dimostrazione del fatto che non era il vento l'unica cosa a entrare.

Per me, però, era comunque una meraviglia. I tendaggi delle finestre erano tutti quanti legati ai quattro angoli, così mi resi conto che dovevo fare attenzione e tenere la testa bassa per non essere vista da sotto. Non importava, perché, se rimanevo seduta alla scrivania, potevo vanhoosierare il viale e finché non mi agitavo troppo era improbabile che qualcuno mi vedesse.

Con il vento che entrava dai vetri mancanti l'ambiente sarebbe sempre stato freddo, e il mio primo compito fu dunque quello di procurarmi altre coperte. Posai i libri e andai debitamente a caccia. Mi tediava dover scendere di nuovo al primo piano e poi risalire ancora al secondo per la mia ruberia, ma non avevo alternative. Avevo svuotato la vecchia cassapanca prendendo le coperte per la biblioteca e non me ne capitò sotto mano un'altra simile. Tuttavia, trovai un paio di camere per gli ospiti già approntate nell'evenienza dell'arrivo di un altro visitatore e così buttai al vento le mie cautele, spogliai i letti delle trapunte, rubai due delle tre coperte che c'erano sotto e poi rimisi le trapunte al loro posto. Controllai quello che avevo fatto. Avevo spellato i letti ma immaginavo che nessuno se ne sarebbe accorto e, se una cameriera li avesse rifatti, probabilmente non si sarebbe nemmeno insospettita. Dopotutto, chi poteva rubare una coperta a Blithe, a parte un fantasma in preda ai brividi?

Mi accertai di avere via libera e mi precipitai giù per le scale fino al primo piano, corsi lungo il corridoio principale e lanciai le coperte oltre la ringhiera in fondo ai gradini della torre. Mi ero appena arrampicata all'esterno della rampa, quando si aprì la porta del corridoio. Non c'era tempo da perdere! Mi lanciai oltre la balaustra e mi accucciai dietro la barricata, sperando di invisibilizzarmi nonostante gli interstizi.

«Oh mio Dio, che cos'è stato?» Era la voce di Mary.

«Dei fantasmi, probabilmente», disse un'altra voce che riconobbi come quella di Meg. «Dicono che Blithe è piena di fantasmi.»

«Bah! Non crederai a queste scemenze, vero?» Il tono di Mary tradiva una certa mancanza di fiducia nelle parole appena pronunciate.

Le spiavo attraverso la barricata. Meg inarcò un sopracciglio. «Considera che io lavoro qui da cinque anni e ho visto un sacco di cose. Quando anche tu sarai stata qui altrettanto a lungo, te ne renderai conto.» Dopodiché riaprì la porta che dava sul corridoio principale, prendendo da terra una paletta per la spazzatura in cui doveva avere appena raccolto qualcosa. Scomparve all'interno e, prima di seguirla, Mary fece una boccaccia alle spalle della più anziana collega.

E così ero qui, principessata nella torre, accopertata alla scrivania, un po' tremebonda quando il vento soffiava, ma da sola e con la possibilità di leggere, almeno finché non calava il crepuscolo, perché qui non potevo avere candele omaggio. Allora provai una fitta improvvisa al pensiero - non so perché proprio in quel momento - di Giles, laggiù nella sua scuola, che magari pensava a me a sua volta, e mi chiesi se fosse felice. Mi tornò in mente quella volta che avevo diviso in due una carta da gioco - era la dama di picche -, proprio nel mezzo, credendo, da una regina, di ricavarne due, la figura in alto e quella speculare in basso; scoprii invece di non averne nemmeno una perché le due parti separate erano inutili da sole e rimasi colpita dal fatto che mi sentivo allo stesso modo senza Giles, che era una parte di me. Morivo dalla voglia che cominciassero le sue vacanze, così avrei potuto mostrargli il nostro nuovo regno. Solo questo mancava alla mia felicità: che Giles fosse lì a condividerla con me.

Ma non era possibile. E così esordii con la mia nuova vita. Mattinavo in biblioteca e pomeriggiavo nella torre. Presto mi resi conto che era stupido continuare a riportare i libri in biblioteca dopo aver concluso la giornata nella torre, perché trasportarli aumentava le probabilità di essere sorpresa. Questo significava che se leggevo qualcosa di mattina, non potevo continuare con lo stesso libro di pomeriggio. Perciò decisi di contrabbandare i libri nella torre, dove comunque le possibilità che mi scoprissero erano ridotte, e di lasciarli lì finché non avessi finito di leggerli, dividendo la mia giornata di lettura in due parti. Le mattine le bibliotecavo con libri impegnativi: filosofia, storia e simili. Inoltre, cominciai a imparare da sola le lingue e ad acquisire una conoscenza passabile del francese, dell'italiano, del latino e del greco, anche se non potevo garantire nulla sul mio accento nelle prime due, non avendole mai sentite parlare. I pomeriggi erano riservati alla fantasia, adatta alla mia torre. Mi concedevo alla signora Radcliffe, agli antichi miti e a Edgar Allan Poe. Qui l'unica nota stonata, però, era che non potevo perdere la concentrazione, non potevo abbandonarmi troppo alle parole che mi fluttuavano davanti agli occhi e distrarmi dal mio triste compito.

Il giorno dopo aver occupato la torre per la prima volta, passai la mattinata sul viale a misurare quanto ci avrebbe messo Theo Van Hoosier a percorrerne la lunghezza, dal primo momento in cui si fosse reso visibile dalla torre fino a quando fosse scomparso dalla visuale entrando sotto il portico anteriore della casa. Come misurai il tempo se non avevo un orologio? Lo contai, secondo per secondo, e per essere certa che tutti i secondi fossero della lunghezza giusta me li immaginai così: uno Shakespeare, due Shakespeare, tre Shakespeare. In questo modo calcolai che il giovane Van Hoosier sarebbe stato in vista per quattro minuti e mezzo. Così, dopo pranzo, prima di raggiungere la stanza nella torre, avrei dovuto intrufolarmi in salotto, che dava direttamente sul viale, e accertarmi che Theo non si vedesse. In tal caso, avrei avuto quattro minuti e mezzo per salire alla torre, altrimenti, se ci avessi impiegato di più e lui fosse comparso - non visto - nel momento preciso in cui avessi voltato le spalle per avviarmi, avrebbe potuto guadagnare l'ingresso principale e

scomparire ancora dalla visuale prima che io fossi alla mia postazione, scatenando così tutto quel pericoloso chiama e cerca. Lasciate che ve lo dica: fu una faticaccia arrivare in cima alla torre in così poco tempo. Se per caso avessi incontrato John, Mary, Meg o la signora Grouse e mi avessero trattenuto anche solo per qualche secondo, mi avrebbero reso impossibile il trasferimento nel tempo assegnato, il che per me significava tornare indietro a controllare il viale e ripartire dall'inizio. Come se non bastasse, non potevo interrompere la mia conta shakespeariana e, nel caso in cui qualcuno mi avesse rivolto la parola facendomi perdere il conto, avrei dovuto ricominciare daccapo, cioè riandare in salotto.

Una volta ai piedi della scala che conduceva alla torre, avevo solitamente raggiunto i duecento Shakespeare e non era sicuro che potessi arrampicarmi sulla scala, scavalcare la balaustra, togliermi le scarpe - per timore che lo scalpiccio rimbombasse sugli scalini senza tappeto - e arrivare alla stanza nella torre in tempo. In un'occasione ce la feci appena, sbirciai dalla finestra e vidi il cappello di Van Hoosier che scompariva sotto il portico principale, cosicché dovetti precipitarmi di nuovo giù per le scale, riscavalcare la ringhiera, calarmi di sotto e rifare tutto il corridoio principale prima che cominciassero a cercarmi urlando. Ma, del resto, nessuno mi aveva mai detto che sarebbe stato facile avere una vita segreta.

4.

Il primo giorno in cui era nevicato mi ero illusa che il tempo mi proteggesse dal giovane Van Hoosier, ma avevo commesso lo stesso errore che troppa gente commetteva con me - chi avrebbe mai supposto che avevo due nidi libreschi? Chi avrebbe mai pensato che francesavo e scespirizzavo? -, cioè lo avevo giudicato dalle apparenze. Me l'ero immaginato come una specie di spilungone invertebrato che si sarebbe piegato in due senza la sua camicia inamidata a tenerlo dritto. Così quel giorno, percorrendo il viale con lo sguardo dalla mia postazione in salotto (allora non avevo ancora trovato rifugio nella torre), provai di malavoglia una certa ammirazione per lui quando lo vidi farsi strada tra i mucchi di neve. Una devozione accanita e canina verso di me, compresi, che valeva molto più dei suoi versi scadenti.

La signora Grouse mi disse di aspettare lì. La sentii aprire la porta principale e invitarlo a scrollarsi la neve dagli stivali, cosa a cui fece seguito una serie di sonore pestate di piedi. Poco dopo la porta del salotto si aprì e la signora Grouse disse: «Il giovane Van Hoosier è venuto a trovarla, signorina», come se non sapessimo tutt'e due che ero seduta là ad aspettarlo e come se, oltretutto, io fossi avvezza alle visite. Con questo, e aggettivando il nostro ospite con il termine giovane, la signora Grouse dimostrò di non sapere nemmeno lei come comportarsi e di essere una governante e una babysitter, non una padrona di casa. Quando gli chiuse la porta alle spalle, notai che aveva persino trascurato di liberarlo dell'impaccio del cappello.

Lo invitai ad accomodarsi. Io mi ero sistemata su una poltrona in modo da precludergli ogni possibilità di sedermisi accanto, così lui si adagiò di fronte a me, piegandosi come se fosse munito di cardini alle ginocchia e alle anche. Restammo seduti sorridendoci cortesemente a vicenda. Io non sapevo che fare con lui e lui non sapeva che fare con il suo cappello. Rimaneva lì a cincischiarlo, torcendolo da una parte e dall'altra, poi lo faceva girare con una mano attraverso il pollice e l'indice dell'altra, rivoltandolo in

continuazione. Alla fine, dopo che lo ebbe fatto cadere per la terza volta, mi alzai e, allungando irritata una mano, dissi: «Me lo vuoi dare, per favore?».

Me lo porse con gratitudine. Uscii nell'atrio e glielo appesi insieme al cappotto. Quando fummo di nuovo seduti, però, capii che avevo sì eliminato il cappello ma non il problema. Anzi, lo avevo esacerbato, perché ora non aveva più nulla con cui giocherellare. Fu costretto a far schioccare le nocche o ad accavallare e scavallare le gambe, prima in un senso poi nell'altro. Mi misi a fissargli gli stinchi e allora lui, cogliendo il mio sguardo e scavallando le gambe, appoggiò saldamente i piedi a terra. Aveva l'aria di chi è stato rimbrottato e in quel momento la sua faccia si ingessò a tal punto che mi sentii in colpa.

«Be'», disse infine, «eccoci qua.»

«Sembrerebbe di sì», lo raggelai io.

«Fuori fa molto freddo. La neve è alta.»

«E scricchiolante e uniforme», aggiunsi io.

«Che cosa?» Sapeva che lo stavo prendendo in giro, ma non riusciva a capire esattamente come.

Rimanemmo seduti in silenzio qualche altro istante, dopodiché lui disse: «Ah già, quasi me ne dimenticavo», e prese a tastarsi le diverse tasche della giacca e dei pantaloni fingendo di dissapere dove si trovava una certa cosa. Alla fine estrasse un foglio piegato e cominciò a distenderlo. «Ti ho scritto un'altra poesia.»

Lo sguardo che gli lanciai era di parecchi gradi più freddo della neve e sarebbe dovuto bastare per convincerlo a tornarsene indietro di gran carriera. «Oh no, stai tranquilla, stavolta non devi prodigarti in un bacio. Non è questione di baci, questa volta.»

Scongelai il mio viso e tornai a sedermi sulla poltrona. «Be', in questo caso, signor Van Hoosier, spara pure.»

Insomma, meno parlo della seconda poesia di Van Hoosier, meglio è. La cosa migliore che si potesse dire era che non era nemmeno vagamente brutta come la prima, soprattutto perché non portava con sé la minaccia di un bacio, anche se, d'altro canto, non ero rimasta molto impressionata dall'assonanza finale fra «immensa» e «Florence». Fortunatamente il riferimento era alla presunta schiera dei miei ammiratori e non alla mia stazza. Quando ebbe finito di leggerla, Theo alzò lo sguardo e vide la mia espressione. «Non l'ho azzeccata neanche stavolta, eh?»

«Non proprio», risposi io.

Appallottolò il foglio e se lo ficcò in tasca. «Maledizione», disse di buonumore, «ma continuerò a provarci finché non mi viene. Vedrai se non ce la faccio. Non sono uno che molla facilmente.»

Su quest'ultimo punto dimostrò di essere di parola, non soltanto per quanto riguardava la poesia, ma anche quando si trattava di camminare nella neve. Non importava se fuori tuonava, la bufera imperversava o ululava come se ci fosse la fine del mondo: nelle due settimane successive venne a Blithe ogni pomeriggio. Dopo un certo numero di visite cominciai a rendermi conto che, come i suoi versi, anche il suo corpo allampanato era fatto di rime goffe e metrica irregolare. I suoi lunghi arti non si adattavano con facilità a un salotto, dove sembrava che l'uno o l'altro si agitassero sempre di loro spontanea volontà, rovesciando un tavolinetto qui o inciampando in un tappeto là: era come un enorme airone epilettico. Metterlo a suo agio dentro casa era impossibile, così alla quarta o quinta visita, quando propose di trasferirci fuori, provai un certo sollievo, perché se fossimo rimasti in

salotto sarebbe stata solo questione di tempo prima che qualche oggetto di porcellana andasse in frantumi. Non che me ne importasse, dato che a Blithe non c'era nulla di valore e nessuno si sentiva legato ad alcunché, ma immaginavo che lui ne sarebbe rimasto sconvolto. Solo al momento di indossare i cappotti ebbi un ripensamento. Era davvero sicuro lasciare che goffasse in giro sulla neve e sul ghiaccio? I suoi genitori non avrebbero dato la colpa a me se, invece della porcellana, avesse rotto un braccio o una gamba? Dio solo sa quanta roba aveva da rompersi!

«Ma sarà prudente?» chiesi mentre lui si imbacuccava.

«Che cosa vuoi dire?»

«Be', con la tua asma e tutto quanto. Uscire al freddo.»

«Nessun problema. È la cosa migliore, una bella giornata luminosa e gelida come oggi, quando l'aria è asciutta e limpida. Sono le giornate umide e tetre che mi gravano sul petto e mi fanno tossire.»

Così uscimmo e, con mia sorpresa, mia grande sorpresa, ce la spassammo per un paio d'ore. Non è che Theo avesse perso la sua goffaggine nel nuovo elemento, ma almeno questo era così spoglio e privo di ostacoli che non gli restò altro che cadere sul ghiaccio, e lo fece in continuazione. Quando camminava bisognava stargli alla larga, perché faceva mulinare le grandi braccia, rischiando di decapitarmi se per caso la mia testa si fosse trovata sulla loro traiettoria, e scattare in alto le gambe come una marionetta, dopodiché si afflosciava tutto come una sdraio e a terra rimaneva un mucchietto simile a un ragno morto. Era così comico che la prima volta scoppiai a ridere senza riuscire a trattenermi e poi, quando vidi che il mucchio d'ossa non si muoveva, corsi verso di lui, piena di timore per quello che avrei trovato. Theo, però, si rialzava sempre con un sorriso e così, dopo un po', finimmo per fare le palle di neve e tirarcele addosso, ma lui si pigliò delle grandi batoste perché i suoi lanci erano così sgraziati da rischiare facilmente di colpire se stesso invece che me. Poi mi propose di fare un pupazzo di neve. Iniziammo, ma eravamo a metà di una testa di discrete dimensioni, quando mi tornò in mente che l'inverno precedente avevo fatto la stessa cosa con Giles, e allora mi sentii in colpa. Me lo immaginai chiuso in classe da qualche parte mentre io ero lì che mi divertivo da due ore senza aver pensato a lui neanche un attimo; tutt'a un tratto avvertii un gelo nel cuore e non riuscii più a sciogliere la lingua, tanto che Theo, accortosene, insistette affinché rientrassimo in casa.

Come se i miei pensieri fossero stati ispirati da quelli di Giles o viceversa, il giorno dopo arrivò una sua lettera. Non era granché come corrispondente, perché gli mancava la mia destrezza con la parola scritta, anche se io avevo fatto del mio meglio per insegnargli a leggere e a scrivere. La signora Grouse, che naturalmente ignorava tutto ciò, pensò che fosse meravigliosa la velocità con cui a scuola aveva imparato a scrivere, malgrado le lettere fossero tracciate tanto male che ci misi un bel po' a decifrare persino un così breve messaggio. Prima di avere la lettera tra le mani, però, mi toccò ascoltare la signora Grouse che tentava di interpretare il significato dei geroglifici storpiati di Giles, perché ovviamente si supponeva che io non fossi in grado di farlo da sola. La poveretta, che sospetto fosse capace (o, meglio, incapace) di leggere e scrivere quanto mio fratello, riuscì a fare un lavoro discreto con tre quarti di essa e il resto più o meno lo indovinò. Quando però ebbi la lettera tutta per me, riuscii a decifrarla, grazie a un esame accurato e alla mia conoscenza di Giles.

Cara Flo,

devo scrivere a casa una domenica sì e una no. Abbiamo un po' di tempo per farlo e tutti i ragazzi lo devono fare. Spero che tu stia bene. Spero che la signora Grouse stia bene. Spero che Meg e Mary e John stiano tutti bene. Io sto molto bene, grazie. Non sento nostalgia di casa. Sono molto lento con le mie lezioni ma non importa. Gli altri ragazzi mi deridono per questo, ma a me le loro risate non importano così tanto. Adesso finisco.
Il tuo affezionato fratello
Giles

Cosa voleva dire «a me le loro risate non importano così tanto»? Così tanto quanto? C'erano altre cose che gli importavano di più, minacce fisiche magari: gli davano dei pizzicotti, lo picchiavano, gli tiravano i capelli, lo arrostivano sul fuoco? O era soltanto una figura retorica, un modo per dire che non gli dava troppo fastidio? E perché diceva di non provare nostalgia di casa? Perché menzionarlo, a meno che non la provasse davvero e gli avessero ordinato di non preoccupare i familiari scrivendoglielo. La lettera mi fece piangere e quella notte a letto mi ci arrovellai ancora sopra, dopodiché la misi sul cuscino, desiderando sentirmi più vicina al povero Giles.

5.

Non dovete pensare che, da quel pomeriggio nella neve con Theo Van Hoosier, le sue visite mi procurassero una gioia incondizionata. Un sacco di cose potevano condizionare la mia gioia, ma nessuna come il fatto di essere disturbata durante le mie letture. Non erano semplicemente le interruzioni lunghe e spesso intempestive provocate da quelle visite. C'erano anche tutti i momenti in cui lui non appariva. Vi ricorderete che quando ero nella torre dovevo controllare il viale ogni quattro minuti e mezzo. Per lasciare un certo margine d'errore, diciamo pure ogni quattro minuti. Ma naturalmente io non avevo un orologio e non potevo certo trascinare una pendola oltre la balaustra e su per le scale. L'unico modo che avevo per misurare il tempo, quindi, era il calcolo delle pagine che giravo e la mia velocità di lettura. Perciò, prima di portar via ogni libro dalla biblioteca, ne leggevo qualche pagina e mi cronometravo con la pendola, per determinare con esattezza fino a che punto sarei arrivata dopo quattro minuti. Se fossero state tre pagine e mezzo, allora, una volta nella stanza della torre, avrei dovuto guardare fuori dalla finestra con questo intervallo. Non sto a dirvi quanto ciò mi scocciasse. Era come cercare di non addormentarsi: ogni volta che il libro mi coinvolgeva e l'autore mi circondava di tutto un nuovo mondo, c'era una parte di me che combatteva contro la deliziosa resa a un coinvolgimento simile e si ripeteva "tre e mezzo, tre e mezzo, tre e mezzo". A volte mi accorgevo d'un tratto di essermi dimenticata e di aver letto sette o otto pagine, o persino dieci o quattordici, senza sollevare lo sguardo. Quando questo capitava, non avevo modo di sapere se durante la mia ricaduta Van Hoosier avesse risalito non visto il viale, e quindi non mi restava altro da fare che posare il libro, scapicollarmi giù per le scale e correre lungo il corridoio per controllare l'ingresso e il salotto; se entrambi erano dehoosierati, davo un'occhiata su per il viale e, nel caso in cui anche questo fosse atheizzato, correvo di nuovo all'impazzata fino alla torre. Con un bel libro come Jane Eyre mi capitava di fare su e giù per le scale quattro o cinque volte in un pomeriggio.

Un giorno, mentre ero nella torre, alzai gli occhi dal mio libro, irritata per questo modo folle di leggere a scatti, di quattro minuti in quattro minuti, e dalla finestra vidi un corvo che beccava qualcosa nella neve. La scena era la perfetta rappresentazione di un nuovo stato mentale che capivo di aver raggiunto. La neve bianca e intatta, il corvo nero simile a una brutta macchia su un lenzuolo fresco di bucato: per la prima volta compresi che non c'era nulla di completamente buono e nulla di completamente cattivo, che ogni pagina aveva qualche macchia e, per la stessa ragione, ogni notte buia aveva una luce minuscola e lontana che brillava, o così speravo. Questo mi infuse un po' di conforto. Il corvo nel mio paesaggio era Giles e tutta la sofferenza che probabilmente stava attraversando, e anche tutta la pena che io stavo patendo per via del grande vuoto dentro di me che avrebbe dovuto essere colmato da lui. Il corvo, però, era un piccolo punto nero, mentre tutto il resto era bianco. E questo non faceva pensare che gran parte della vita scolastica di mio fratello potesse essere felice e spensierata, con forse una o due cose trascurabili che non gli piacevano? Eppure, perché aveva menzionato il fatto di non provare nostalgia di casa, se non per rassicurarmi? Che cosa poteva significare se non che ne aveva nostalgia?

In ogni caso c'erano le vacanze di Natale a cui guardare con impazienza: allora Giles sarebbe stato a casa e io avrei potuto cavargli la verità, pur non sapendo bene a che cosa mi sarebbe servita. Nel frattempo leggevo tutte le mattine e qualche pomeriggio, e per il resto del tempo vanhoosieravo. Per colpa dei suoi arti inquieti e ribelli e della necessità di tenerli lontani dai pregiati oggetti di porcellana, Theo aveva sempre voglia di uscire nella neve. Un giorno, guardando fuori dalla finestra della torre, vidi un personaggio ricurvo che risaliva il viale e stavo quasi per tornare al mio libro, perché pensavo fosse un addetto alle consegne e non lui. Quell'uomo aveva l'aspetto di un gobbo con una grossa protuberanza sulla colonna vertebrale, ma poi mi accadde di osservarlo un po' più a lungo e il fagotto si mosse, scivolandogli dalla schiena e ciondolandogli da una mano, finché il resto della figura si riassestò nell'inconfondibile andatura di Theo; allora mi misi subito in moto, scavalcai la balaustra e corsi lungo il corridoio.

Nell'ingresso Theo aprì la borsa di pelle che si era portato dietro con un gesto plateale, simile a quello di un mago che scilindra un coniglio. «Che cosa...?» gridai io.

«Pattini. Be', sul retro c'è un lago, no?»

La signora Grouse era tutta preoccupata. E se la lastra di ghiaccio fosse stata troppo sottile, se si fosse rotta, se noi fossimo caduti dentro e annegati? Che cosa avrebbe detto lei alla madre di Theo allora? Pensai che cercare di metterci in ansia per le sue difficoltà relazionali invece che per la nostra incolumità fosse il modo sbagliato di affrontare l'argomento, ma me ne stetti tranquilla. Naturalmente nessuno si preoccupava di che cosa dire alla mia, di madre. E, significativamente, la signora Grouse non aveva citato alcun possibile imbarazzo nei confronti di mio zio perché entrambe sapevamo che lui avrebbe pianto un evento simile come una liberazione.

Fortuna volle che in quel momento John stesse passando per l'atrio, impegnato in una qualche commissione, e, sentendoci, intervenisse. Assicurò alla signora Grouse che quand'era ragazzo aveva pattinato ogni inverno sui laghi della zona e in quel periodo dell'anno il ghiaccio era spesso almeno una trentina di centimetri. Si incaricò di accompagnarci fuori e, su insistenza della signora Grouse, controllare con grande

attenzione la superficie del lago «per timore che ci siano delle crepe» (al che John strabuzzò gli occhi e le sorrise dietro la schiena).

Con mia grande sorpresa, soprattutto dopo le sue precedenti cadute e scivolate sulla neve intorno a casa, Theo si dimostrò un abile pattinatore. Una volta allacciati quei pattini, si trasformava. Sin da piccolo, ogni anno si esercitava un sacco al Central Park ed era capace di filare sul ghiaccio a grande velocità, girarsi, volteggiare e slittare, compiendo con grazia e armonia ogni movimento. Mi ricordava un cigno, sgraziato quando cammina dondolando da una parte e dall'altra, e goffo quando vola, con tutta la fatica che fa per staccarsi da terra e librarsi nell'aria e la grande pena che si dà per restarci, ma che sull'acqua scivola sereno. Immagino che per Theo fosse un gran sollievo essere fuori sul lago ghiacciato senza niente intorno con cui scontrarsi, senza tavolinetti delicati e raffinata porcellana a tendergli delle trappole, senza inciampi nei tappeti a stranquillizzare il suo incedere.

Io, al contrario, disperavo di farcela. Le mie gambe erano determinate a partire in direzioni opposte, la mia testa aveva una certa attrazione per il ghiaccio e voleva continuare ad averne una conoscenza superficiale, il mio didietro aveva intenzioni sedentarie. Ma Theo mi aiutava: era una persona diversa, teneva le redini, mi insegnava, mi dava ordini come glieli davo io su un insolito terreno. E, a poco a poco, nel giro di qualche settimana cominciai a migliorare, tanto che presto riuscii a pattinare dieci minuti di fila senza dare testate o sederate sul ghiaccio.

Fu così che ogni pomeriggio finii per sollevare lo sguardo quasi a ogni pagina, invece di quattrominutare, perché desideravo vedere Theo che percorreva il viale. Finché un giorno non venne affatto. Stavo leggendo Il monaco, che mi faceva rizzare i peli sul collo e tremare nel silenzio assoluto della torre, quando alzai con ansia gli occhi in cerca di Theo e mi resi conto che quasi non vedevo più il viale, poiché la luce stava scemando rapidamente, anche se riuscivo ancora a leggere perché la mia torre, che era il punto più alto e occidentale di Blithe, è il luogo in cui il sole indugia più a lungo. Posai il libro e scesi le scale. Che cosa poteva essere accaduto a Theo? Perché non era venuto? Certo, quella mattina era nevicato forte, ma in precedenza ciò non l'aveva mai frenato. Il suo tutore gli aveva proibito altre visite? O forse aveva qualche nuovo programma di lavoro che lo spomeriggiava?

Trovai la signora Grouse in cucina. «Dove è stata?» mi chiese arrabbiata e, prima che io potessi rispondere, aggiunse: «C'è un messaggio per lei», ed esibì una busta che aprì, tirando fuori e spiegando l'unico foglio che conteneva. Poi si mise gli occhiali e lo scrutò: «Viene dal giovane Van Hoosier», disse, prima di cominciare a leggere.

Cara Florence,

mi spiace di non poter venire oggi. È l'asma a farmi compagnia questo pomeriggio. È venuto il dottore e mi ha proibito di affaticarmi in attività fisiche. Ti prego, continua a pattinare e fai un circuito o due per me.

Il messaggio terminava con una poesia:

Da Florence io andrei ma l'asma mi tiene tutta per lei.

Mi piaceva. Non era esattamente Walt Whitman, ma andava già meglio, molto meglio.

Ripiegando il messaggio e porgendomelo - anche se non so che cosa pensava me ne potessi fare io, che in teoria non sapevo leggere - la signora Grouse disse: «Deve andare a

trovare i Van Hoosier e chiedere come sta. È quello che si aspettano. È ciò che dovrebbe fare una signorina».

«Ma...» Stavo per dire che non avevo mai fatto visita a nessuno, perché in effetti era vero. Giles e io non avevamo mai giocato con altri bambini dal momento che non conoscevamo nessuno. E questo era il motivo per cui ero così preoccupata pensando a lui a scuola. Però, con Giles che se ne era andato via da casa e Theo che aveva preso a frequentarmi le cose erano cambiate, e ora me ne rendevo conto.

«Benissimo, ci andrò domattina.»

La signora Grouse sorrise e, nel dirigermi in cucina per chiedere a Meg che dolciumi potesse darmi da portare a Theo, avvertii i suoi occhi sulla mia schiena.

6

.

Non so quando erano cominciate le passeggiate notturne, perché le facevo da che avevo memoria, e naturalmente delle passeggiate in sé non rammentavo nulla, tranne il successivo risveglio in posti strani, per esempio la serra e, una volta, la camera di Mary in solaio, e parecchie volte in cucina. Sapevo, tuttavia, come iniziavano sempre: con un sogno, e il sogno era invariabilmente lo stesso.

Ero a letto, proprio come nella realtà, solo che si trattava sempre della vecchia camera da letto di noi bambini; ormai era solo di Giles, ma una volta la dividevo con lui finché la signora Grouse aveva detto che stavo diventando una signorina e non sarei più dovuta restare in camera con mio fratello. Mi svegliavo con la luce della luna che filtrava dalla finestra - spesso, anche se non sempre, le passeggiate avvenivano nel periodo della luna piena - e, alzando lo sguardo, vedevo un'ombra china sul letto di Giles. In un primo momento pensavo che fosse solo questo, un'ombra, ma a poco a poco mi accorgevo che era una persona - una donna -, vestita di nero, un abito nero da viaggio con un mantello intonato e un cappuccio. Mentre la osservavo, lei metteva le braccia attorno a Giles e - lui era sempre molto piccolo nel sogno - lo sollevava dal letto. Allora il cappuccio del mantello le scivolava giù e io avevo una fugace visione del suo volto. Lei guardava la faccina addormentata di mio fratello - che non si svegliava mai - e pronunciava sempre le stesse parole: «Ah, mio caro, ti mangerei!», e in effetti negli occhi aveva sempre uno sguardo famelico. In quel momento del sogno io volevo gridare, ma non ci riuscivo mai. Qualcosa mi serrava la gola: era come se una mano gelida me la stringesse impedendomi quasi di respirare. Dopodiché la donna avvolgeva Giles nel suo mantello e, nel farlo, si voltava di colpo: allora sembrava vedermi per la prima volta. Si tirava rapidamente il cappuccio sulla testa e se la svignava in fretta e in silenzio dalla stanza, portandosi via il mio fratellino.

Io facevo per seguirla, ma era come se fossi legata al letto. Il mio corpo era di piombo ed era solo con uno sforzo sovrumano che alla fine riuscivo a sollevare le braccia e le gambe. Mi alzavo a sedere e cercavo di gridare e svegliare tutta la casa, però non usciva nulla, tranne un semplice pigolio da passerotto che moriva non appena mi saliva alle labbra. Appoggiavo i piedi al pavimento, cercavo l'equilibrio e camminavo adagio - le mie membra non funzionavano ancora come avrei voluto, malgrado l'urgenza della situazione - raggiungendo l'uscio. Lì guardavo in entrambe le direzioni lungo il corridoio, ma senza avere idea di dove fosse andata quella donna. Non serviva a niente ragionare sulle cose, perché poteva essersi diretta a sinistra come a destra e io sprecavo tempo prezioso a

tergiversare. Allora sceglievo di andare a destra, era sempre a destra, e cominciavo a camminare, ordinando alle mie gambe appesantite di muoversi. E poi... e poi... Mi svegliavo, seduta sullo sgabello davanti al pianoforte in salotto, magari, o sulla sedia di Meg in cucina, qualche volta da sola ma più spesso attorniata dalla servitù che mi osservava per accertarsi che non mi succedesse nulla e non mi facessi male, o che non uscissi e annegassi nel lago. Quando mi destavo, le mie prime parole erano sempre le stesse: «Giles, Giles, devo salvare Giles». E la signora Grouse o John o Meg o Mary, chiunque fosse lì presente, ogni volta diceva: «Va tutto bene, signorina Florence, è stato soltanto un sogno. Il signorino Giles è al sicuro e dorme sodo».

Siccome non ricordavo praticamente niente della fase del sogno in cui camminavo, quello che sapevo del mio sonnambulismo derivava dalle osservazioni degli altri. Spesso mi piaceva sonnambulare nella lunga galleria, un corridoio pieno di finestre al secondo piano che occupava la parte centrale della facciata della casa. John mi aveva raccontato che un sabato sera, avendo da poco iniziato a lavorare a Blithe, era stato all'osteria del villaggio e stava percorrendo il viale verso casa, un po' alticcio, quando, alzando lo sguardo, aveva visto una pallida figura, tutta vestita di bianco, che avanzava lentamente nel lungo corridoio e che, visibile da una finestra, poi scompariva e riappariva un momento dopo da un'altra. Allora non sapeva nulla delle mie abitudini notturne. «Non mi vergogno a dirglielo, signorina», mi aveva ripetuto più volte, «non sono cattolico, ma mi sono fatto il segno della croce seduta stante. Conoscendo la reputazione di Blithe per i fantasmi, sapendo come li ha sempre attratti e richiamati, ero convinto di aver visto qualche spettro malvagio. Ero sicuro che, una volta entrato, avrei trovato tutta la famiglia e i domestici uccisi nei loro letti.»

La signora Grouse mi diceva che camminavo sempre adagio, non come i sonnambuli che solitamente vengono dipinti nei libri, con le braccia distese davanti a sé come se fossero ciechi e temessero di scontrare qualcosa, ma con le braccia che mi pendevano flosce lungo i fianchi. La mia postura era sempre eretta e sembrava che scivolassi, senza i sobbalzi dell'andatura normale, ma con armonia, come se - per usare le sue parole - «avessi le ruote».

Quello che John aveva detto a proposito di Blithe e dei fantasmi era vero. Secondo la signora Grouse erano solo stupidaggini, ma una volta Meg mi aveva riferito che gli abitanti del posto pensavano fosse un luogo amato dagli spiriti malefici, un ritrovo prediletto, per così dire, che attirava ogni spirito inquieto come un magnete attira la limatura di ferro. E ora, anche se ero soltanto io, Florence, che camminavo nel sonno, pareva che in qualche modo contribuissi ad alimentare questa superstizione.

Meg mi diceva che, quando mi svegliavo dalle mie passeggiate, per parecchi minuti era inutile parlarmi perché davo l'impressione di non sentire. Spesso, prima di tornare in me, nel momento in cui sembravo riemersa dal sogno ma non ancora tornata alla vita reale, cominciavo a piangere ed ero assolutamente sconvolta, e se qualcuno cercava di consolarmi io lo respingevo dicendo: «No, no, non preoccuparti per me! È Giles che ha bisogno d'aiuto. Dobbiamo trovarlo, dobbiamo!». O qualcosa del genere.

Dopo avermi visto sonnambulare tre o quattro volte - quasi un comportamento costante - chiamarono il dottor Bradley, il medico locale, che venne a farmi una bella visita accurata, mi guardò negli occhi con delle luci, mi frugò nelle orecchie, mi auscultò il cuore e così via. Dichiarò che ero sana come un pesce e disse che probabilmente si trattava

di una manifestazione di ansia, uno stato naturale considerando la mia condizione di orfana e gli sconvolgimenti dei miei primi anni di vita. Questo era confermato, disse, dal fatto che i miei timori si concentrassero su Giles il quale era, in fin dei conti, l'unica presenza costante della mia vita. Tutto questo lo lessi in un referto che un giorno trovai sulla scrivania della signora Grouse, andata in città per delle commissioni. M'incuriosì la frase «sconvolgimenti dei suoi primi anni di vita». Non ricordavo nulla dei miei genitori: mia madre era morta di parto e mio padre circa quattro anni dopo in un incidente nautico con la mia matrigna, madre di Giles. Non avevo ricordi di nessuno di loro e, poiché la servitù era stata assunta solo dopo che erano tutti morti, neanche i domestici erano in grado di dirmi niente. Per quanto riguardava i primi anni, la mia vita era tutta uno spazio vuoto, un campo bianco innevato, senza nemmeno la traccia di un corvo.

7.

Prima che la mattina seguente partissi per andare a far visita ai Van Hoosier, John tornò dal paese con una lettera, un evento piuttosto raro a Blithe, dove la signora Grouse riceveva corrispondenza da mio zio forse due o tre volte l'anno e poco altro. Era per me, e pensai che se soltanto qualche settimana prima ero completamente illetterata, ora ero la persona più epistolarizzata nel giro di parecchie miglia. Naturalmente la lettera veniva da Giles e a me balzò il cuore in gola non appena la signora Grouse cominciò a leggerla, dopo aver prima tirato su col naso e aver detto: «Umpf, a quanto pare la gente pensa che io non abbia niente da fare tutto il giorno a parte leggere lettere a te».

Cara Flo,
grazie per la tua lettera. L'ho letta tantissime volte e si sta rompendo a forza di spiegarla e ripiegarla. Mi piace che pattini sul ghiaccio e non vedo l'ora che vengano le vacanze. Pensi che Theo Van Hoosier riuscirà a trovare dei pattini che vadano bene anche a me? Il ghiaccio sopporterà il peso di noi tre? O dovremo fare a turno? Sono molto lento con le mie lezioni, ma non mi spiace se gli altri mi deridono. È meglio che essere picchiato o pizzicato. Però non devi preoccuparti perché non capita spesso. Non molto spesso, comunque. Spero che tu stia bene. Spero che la signora Grouse e John stiano bene. Spero che Meg e Mary stiano bene.
Il tuo fratello affezionato
Giles

La lettera a cui Giles si riferiva era stata scritta dalla signora Grouse, naturalmente, e perciò non conteneva nessuna delle cose che avrei voluto dirgli, come per esempio la notizia della stanza nella torre (anche se non avevo ancora deciso se rivelargliela o no), e nessuna delle domande ansiose che avrei desiderato fargli. Le sue allusioni ai pizzicotti e alle botte mi davano i brividi, pur non essendomi chiaro se avesse patito davvero delle molestie fisiche o se il «non devi preoccuparti perché non capita spesso» si riferisse esclusivamente alle canzonature; ma in quel momento non avevo tempo per pensarci. Ero già imbacuccata, pronta per recarmi in visita, così presi la lettera dalla signora Grouse e me la infilai nella tasca del cappotto, dove gravò sul mio spirito come se fosse stata il ceppo di ferro di un carcerato o un tozzo di pane rubato da uno scolaretto e ficcato alla svelta nei pantaloni. Sarei voluta andare a piedi fino a casa dei Van Hoosier, ma la signora Grouse non ne volle sapere. Distava più di un chilometro e, anche se quel giorno le strade erano

sgombre dalla neve, nel caso in cui fosse venuta un'altra bufera rischiavo di arenarmi a metà percorso, senza contare che anche in caso contrario sarei morta di freddo. Non le importava che fossi già stata fuori al gelo, sul ghiaccio, ogni pomeriggio. Così John mi avrebbe accompagnato in calesse, il che mi andava bene, perché una volta che ci fossimo allontanati da Blithe e dallo sguardo indagatore della signora Grouse lui mi avrebbe lasciato le redini per farmi guidare, come succedeva spesso quando la governante non era nei paraggi. Il vecchio cavallo che attaccavamo al calesse, Bluebird, era molto docile e conosceva gli itinerari locali così bene che in realtà non c'era molto da guidare e, se anche fosse nevicato, non correvamo il pericolo che abbandonasse la strada e finisse in un fosso.
Non avevo mai visto la dimora dei Van Hoosier: ci si arrivava attraverso un lungo viale ed era immersa in un bosco così distante dalla strada principale da renderla tutta invisibile tranne che per i camini, quando ci si passava davanti. Così rimasi sorpresa nel trovarla più piccola di Blithe, anche se molto più grandiosa sotto ogni altro aspetto. Lo si capiva sin dal momento in cui si svoltava la strada per varcare i cancelli d'ingresso, dipinti di recente, al contrario dei nostri, scrostati e fatiscenti. I bordi del viale erano ben curati e i prati su entrambi i lati erano rasati a un paio di centimetri d'altezza. Anche la casa luccicava e scintillava sotto il sole invernale e non assorbiva la luce come la vecchia e cupa Blithe. John mi lasciò all'ingresso. «Porto il calesse sul retro e mi metto comodo nella cucina della servitù, signorina Florence», disse mentre mi dava una mano a scendere. «Mi faccia chiamare appena è pronta per ripartire.»

Ero in ansia quando allungai la mano per tirare la corda del campanello. Quel giorno indossavo il mio abito migliore e non mi sentivo nella mia pelle. Un maggiordomo in livrea aprì senza alcun rumore la porta, che non cigolò come quasi tutte quelle di Blithe. «Sì, signora?» disse, alzando un sopracciglio con fare interrogativo.

«Sono... sono venuta per informarmi sulla salute del signor Van Hoosier», mormorai. «Cioè, voglio dire, be', del giovane signor Van Hoosier.»

«E lei sarebbe...?»

«Florence, da Blithe House.»

Tenne la porta aperta e mi fece entrare con un inchino. Mi ritrovai in un atrio sontuoso con un'ampia scalinata, un lampadario di cristallo, e specchi ovunque, cosicché mi vidi subito circondata - o così mi parve - da decine di ragazze pallide e sgraziate che mi fissavano da tutte le angolazioni.

«Se vuole attendere solo un momento, signorina, dirò alla signora Van Hoosier che lei è qui.»

Se ne andò facendo ticchettare le scarpe sulle piastrelle del pavimento. Io mi osservai ancora un po' negli specchi, poi decisi di concentrarmi sugli stivali, il che mi fece sentire molto più a mio agio. Dopo quella che mi parve un'eternità - immaginai che avesse dovuto fare un bel pezzo di strada - l'uomo tornò indietro sempre rumoreggiando con i tacchi e mi invitò a seguirlo. Mi condusse per un lungo corridoio, aprì una porta e m'introdusse in un piccolo soggiorno dove la signora Van Hoosier era seduta a una scrivania di noce, evidentemente indaffarata a vergare una lettera. Sollevò lo sguardo e mi zuccherò un sorriso. «Entra, mia cara, entra e mettiti comoda. Devi esserti gelata nel viaggio fino a qui.»

Si alzò, fece il giro della scrivania e mi strinse la mano. Le porsi il sacchetto di carta con i dolciumi che avevo portato. «Per Theo», le spiegai.

Lei aprì il sacchetto, sbirciò il contenuto e poi, senza fare commenti, lo posò sulla scrivania e m'indicò una sedia accanto al fuoco. «Melville, portaci del caffè e dei biscotti, per favore.» Sentii la porta che si chiudeva alle mie spalle e mi sedetti. Avevo incontrato la signora un'unica volta, quando i Van Hoosier erano venuti a Blithe per farci conoscere Theo. L'avevo guardata poco in quell'occasione, poiché ero molto più presa da Theo e mi chiedevo quanto ci sarebbe voluto prima che rompesse qualcosa. A osservarla ora, mi colpì soprattutto il fatto che come donna era tipo un'enorme nave da guerra. Era alta - e questo spiegava da chi Theo avesse ereditato la sua altezza -, ma era anche grossa e solida, per niente snodata come il figlio. Aveva un seno prosperoso che le mensolava davanti: avresti potuto appoggiarci delle cose sopra, un vaso di fiori e un busto di Beethoven, e forse uno o due ritratti di famiglia. Portava i capelli accatastati in cima alla testa e questo forse le aggiungeva qualche altro centimetro. Quando mi sedetti lei giganteggiava su di me, il che non attenuò il mio nervosismo. Mise una mano sul ripiano del caminetto e vi si appoggiò.

«Sono... sono venuta a chiedere notizie di Theo, voglio dire del signor Van Hoosier», balbettai. «Speravo di far quattro chiacchiere con lui e magari di rallegrarlo un po'.»

Mi fece un sorriso che assomigliava a una smorfia. «Ah sì, che gentile da parte tua, ma temo che non sarà possibile. È troppo malato e il dottore gli ha vietato ogni emozione.»

Sorrisi al pensiero che per lui avrei potuto rappresentare un'emozione.

«Lo trovi divertente?»

«Oh no, signora, nient'affatto. Era solo che... be'...» Le parole mi morirono sulle labbra. La porta si aprì e riapparve Melville con un vassoio. La signora Van Hoosier si sedette sul lato opposto del caminetto rispetto a me. Il maggiordomo spostò un tavolinetto verso di lei e vi posò sopra il vassoio. Accanto a me sistemò un altro tavolino. «Va bene, Melville, puoi andare.»

Lei versò il caffè, aggiunse del latte e mi porse una tazza. «Mi sembra che tu abbia gradito la compagnia di Theo.»

Annuii. «Oh sì...»

«Be', certo, è un ragazzo affascinante.»

Non era quella la parola che avrei usato per lui.

«E pensavo che gli avrebbe giovato avere qualche amicizia qui.» Bevvi nervosamente un sorso di caffè. Lei sollevò la tazzina portandola alla bocca, ma poi fece una pausa e l'abbassò un poco. «Anche se ora mi chiedo, alla luce di quello che è successo, se non sia stato un errore.»

«Un errore?»

Mi offrì un piatto con dei minuscoli pasticcini da tè, ma io rifiutai. Allora ne prese uno lei e lo ingoiò tutto intero, masticando lentamente per qualche istante. L'orologio sulla mensola del caminetto cominciò a ticchettare più forte. La signora Van Hoosier deglutì. «Sì, un errore. Tutto quel pattinare e correre al freddo. Temo che i suoi polmoni non ne abbiano tratto alcun vantaggio.»

«Ma, signora, se posso essere così audace da...»

«No, non puoi.» Si infilò un altro biscotto in bocca e lo masticò con tanta rabbia che ne provai pena. Dopo averlo annientato, mi fissò come se fosse una scienziata e io una specie di microbo sotto il microscopio. «Il problema, Florence, è che sei cresciuta allo stato brado. Credo che tuo zio avrebbe dovuto tenerti maggiormente d'occhio. Essere un tutore non vuol dire solo assicurare una casa e del cibo.»

«Lei conosce mio zio?»

«No, temo di non averne mai avuto il piacere, e di non averlo mai sentito nominare prima di comprare questo posto, anche se una volta ho incontrato la tua matrigna.»

«Com'era?»

Strizzò gli occhi, come per escludere il presente e scrutare in un passato lontanissimo. Infine li riaprì e prese una campanella dal tavolino accanto a lei. «Sai, è stato anni fa, quando era poco più di una ragazza. Era carina, anche se per niente raffinata, ma a parte questo non la ricordo affatto. Poi ho saputo che aveva sposato qualcuno di queste parti. » Suonò la campanella.

«Sarà stato mio padre», dissi io.

«Così sembrerebbe», replicò.

«E sono morti, in un incidente con la barca, credo.»

«Che tragedia», commentò la signora Van Hoosier, come se non lo fosse affatto. Melville apparve sulla soglia. «Comunque», proseguì lei, «penso che sarebbe una buona idea se Theo venisse a trovarti un po' meno spesso. Ha le sue lezioni da ripassare e, con questa malattia, il suo precettore teme che resti indietro...»

«V... vuole interrompere le sue visite?» Ero scioccata da come all'improvviso mi apparissero così importanti: non credevo mi interessassero più di tanto.

«No, mia cara, non vorrei privare mio figlio di tutti i divertimenti. Lo sto solo tenendo un po' a freno, tutto qui. Penso che troppe emozioni non gli facciano bene. Melville, chiedi di far venire la carrozza della signorina, per favore.»

8

.

Quella notte fu un gran girarmi e rigirarmi, in una spasmodica attesa dell'alba: la mia mente era troppo in fermento per dormire. Ero passata dall'avere ben più del tempo necessario a mia disposizione all'essere interamente occupata da tutte le cose che stavano accadendo nella mia vita. Innanzitutto c'erano il povero Giles e quello che leggevo tra le righe delle sue lettere. A parte quella frase ambigua sui pizzicotti e le botte, non c'era nulla su cui potessi puntare davvero il dito, non si lamentava esplicitamente, anche se ero certa che l'avrebbe fatto se fosse stato davvero sconvolto o nei guai. Mi venne in mente in occasione di uno dei miei numerosi risvegli e mi domandai perché non ci avessi pensato prima: naturalmente le sue lettere dovevano essere censurate, era probabile che un insegnante le leggesse prima di permettergli di spedirle a casa. Ogni frase troppo schietta che parlasse di molestie doveva essere stata sicuramente cancellata: la scuola non voleva che si trasmettessero informazioni tali da mettere in ansia i genitori, non sarebbe stato affatto opportuno. Come si può immaginare, il pensiero non mi consolò nemmeno un po'.

Come seconda cosa pensai a Theo Van Hoosier. Non soltanto a quanto mi sarebbero mancate le sue visite, benché lui fosse un tipo strano, ma anche a come la signora Van Hoosier si fosse immischiata disponendo che il figlio potesse ancora farmi visita, ma molto meno spesso. Sarebbe stato meglio se glielo avesse vietato del tutto. Per come si erano messe le cose, non sarei più stata in grado di rifugiarmi in biblioteca nel pomeriggio, ma avrei dovuto continuare a sorvegliare l'arrivo di Theo dalla torre. Solo che ora avrei dovuto fare molte più pause ogni tre pagine e mezza, perché sarebbero stati più frequenti i pomeriggi in cui Theo non si sarebbe fatto vivo, e la cosa frustrante era che non avrei mai

saputo quando sarebbe venuto e quando no: ecco perché avrei dovuto ricorrervi più a lungo e, per la maggior parte del tempo, senza nessun motivo. Maledicevo Theo che, entrando nella mia vita, l'aveva resa più complicata, e contemporaneamente sentivo che mi mancava e desideravo fosse lì con me. Ancora il corvo e la neve vergine.

Ma la cosa che più mi teneva sveglia quella notte non era ciò che la signora Van Hoosier mi aveva detto di suo figlio, bensì le osservazioni che aveva fatto, in tono indifferente, su mio zio e la mia matrigna. Anche quando pensavo a Theo o mi preoccupavo per Giles, qualunque fosse il contenuto dei miei pensieri, queste erano sempre in sottofondo.

Naturalmente non ero arrivata a quel punto della vita senza essermi posta delle domande sui miei genitori. Avevo provato a chiedere di loro alla signora Grouse, ma lei tergiversava sempre. «So soltanto quello che mi hanno raccontato. Sua madre ha lasciato questo mondo quando è nata lei e suo padre è morto in un incidente di barca, insieme con la madre del signorino Giles, quando era ancora bambino», era tutto quello che mi diceva.

Io cercavo di affrontare l'argomento in altro modo, interrogandola sul mio lignaggio, facendole notare che, poiché Giles e io avevamo lo stesso cognome di nostro zio, allora nostro padre doveva essere suo fratello. «Ho incontrato suo zio solo una volta, signorina Florence», replicava lei, alla maniera di chi vuole scansare una domanda per evitare la possibilità di commettere errori, «ed è stato a New York, quando mi ha assunto perché venissi qui, amministrassi la casa e badassi al signorino Giles e a lei. Allora lei aveva quattro anni e questo è tutto quello che so. Non abbiamo discusso del suo albero genealogico.»

Allora pensai che forse avrei potuto scoprire qualcosa di più se avessi scritto a mio zio e gli avessi chiesto, in modo semplice e diretto, di dirmi chi ero e di raccontarmi tutto dei miei genitori; ma ovviamente non era così facile. Mio zio aveva impartito l'ordine rigido che io non imparassi a leggere e scrivere, e non sarebbe stato lieto di scoprire la mia abilità scrittoria tra la sua posta mattutina.

Era scontato che non servisse porre di nuovo la questione alla signora Grouse. Era un'anima semplice, che lasciava trasparire i suoi sentimenti. Era come George Washington: non sapeva dire una bugia. Se mi avesse nascosto qualcosa, l'avrei indovinato immediatamente. Non mi diceva niente non perché non volesse, ma semplicemente perché non sapeva. Chiederle ancora di mia madre e di mio padre non mi avrebbe fornito informazioni, ma l'avrebbe soltanto messa in allerta sulla mia curiosità e su qualunque altra azione avessi intrapreso.

Quale potesse essere quest'altra azione era per me un enigma. Trascorsi un intero pomeriggio nella torre senza leggere ma pensandoci sopra e sonnecchiando, naturalmente, visto che avevo passato una notte insonne. Ogni volta che sentivo la testa ciondolare e la drizzavo per risvegliarmi, dovevo correre all'impazzata fino all'ingresso principale nel caso in cui non mi fossi accorta dell'arrivo di Theo; anche se in fondo al cuore sapevo che quel giorno non sarebbe venuto, non potevo rischiare. Avrei voluto che fosse lì e, tornata nella torre dopo aver corso ancora invano fino alla porta, finsi che ci fosse e immaginai che stessimo seduti l'uno davanti all'altra, io sulla poltrona, lui sulla sedia girevole, a discutere del mio problema.

«Ecco qui», concludevo, dopo avergli sviscerato in poche parole tutta la faccenda. «Che cosa posso fare?»

Lui si accarezzava il mento, si alzava e camminava su e giù con aria risoluta, facendo lunghi passi decisi, le mani dietro la schiena. Finalmente si fermava e mi guardava spalancando un sorriso. «Documenti», diceva.

«Che cosa intendi?» gli chiedevo.

Lui veniva verso di me e, appoggiando a terra un ginocchio, mi afferrava gli avambracci con le mani ossute. «Non capisci? Ci devono essere dei documenti che si riferiscono a te. Tutti abbiamo dei documenti. E probabilmente i tuoi sono da qualche parte a Blithe House.» Mi lasciava andare e restava vicino a me, in attesa di una reazione.

Elettrizzata, mi spingevo in avanti sulla sedia per poi accasciarmi di nuovo. «A meno che mio zio non se li sia portati dietro a New York quando ha levato le tende.»

Il mio Theo immaginario si stringeva nelle spalle, il che gli dava l'aspetto di una mantide religiosa che cercava di cambiare pelle. «Forse sì, ma forse no. Vale la pena tentare.»

L'avrei abbracciato, se non fosse stato, naturalmente, che non era lì e, in ogni caso, non avrei corso il rischio di ispirargli un'altra poesia. Invece, guardai il viale vuoto, orfano della sua figura allampanata, e fu quello il mio modo di ringraziarlo, sentendone ancor di più la mancanza.

Theo aveva ragione. Anche se la maniera in cui ero cresciuta mi aveva smondanizzata, sapevo dalle mie letture che nessuno attraversa questa vita o anche solo una sua fetta senza che qualcosa venga scritto sul suo conto da qualche parte. Anch'io dovevo essere documentata come tutti gli altri, e ora non mi restava che mettermi a caccia di scartoffie. Blithe era una casa grande, ma non c'erano molti posti dove poter tenere dei documenti.

La mattina dopo cominciai dalla biblioteca, perché lì c'era un sacco di carta. Cercavo qualunque cosa non fosse un libro in senso proprio: un libro mastro, forse, o una specie di schedario. C'era da immaginarsi che, dopo aver bazzicato liberamente per quattro anni quel posto, mi sarei imbattuta in qualcosa del genere se ci fosse stato, ma bisogna ricordare che non soltanto era una sala immensa, ma anche che fino a quel momento mi avevano interessato soltanto i libri.

Be', cercai invano tutte le mattine in biblioteca per una settimana. La rovistai dall'alto in basso, togliendo tutti i volumi dagli scaffali, o almeno così mi parve, aprendoli e scrollandoli per bene per far uscire qualsiasi documento potesse esservi nascosto: non ce n'era neanche uno. Andai su e giù per le scale al punto da farmi venire le vertigini, finché non mi pungeva il naso e mi doleva il capo per l'eccesso di polvere, ma non trovai niente di niente.

Nel pomeriggio m'incupivo nella mia torre, troppo distratta per leggere, e mi accecavo osservando la neve fuori, quasi sperando di vedervi scritto qualche indizio su dove potessero trovarsi i documenti che cercavo. Infine cominciò a sembrarmi ovvio che, malgrado a mio zio non servissero i libri quando se ne era andato da Blithe, sicuramente si era portato dietro i documenti. Disperai di trovarli qui.

Poi, quel pomeriggio, dopo che avevo ormai rinunciato alla mia ricerca e non ci pensavo nemmeno più, il caso mise sulla mia strada una possibile soluzione. Mi ero strappata una calza su un chiodo di una delle scale della biblioteca e, siccome era il mio ultimo paio, mi dissi che sarebbe stata una buona scusa per andare in paese. Noi ragazzi non ci andavamo quasi mai, forse tre o quattro volte l'anno, ma io pensai che la signora

Grouse avrebbe permesso a John di portarmici. Poteva servire a distrarmi dalle mie sconsolate giornate solitarie. Così bussai alla porta del suo salotto e, non ottenendo risposta e vedendo che non era chiusa ma leggermente accostata, la spinsi e l'aprii. La stanza era vuota. La signora Grouse doveva essere in cucina a sbrigare qualche faccenda, o forse fuori, nella rimessa, a impartire qualche ordine a John. Bighellonai un po' di qua e di là, sbirciando i ninnoli sulla mensola del camino e il ricamo completato a metà che si crogiolava sulla poltrona. Infine giunsi alla sua scrivania e, in mancanza di qualcosa di meglio da fare, raddrizzai il tampone di carta assorbente messo di traverso sul ripiano, e lo allineai con il calamaio e la penna. Dopodiché, in preda a un attacco di birichineria, mi lasciai cadere sulla sua poltroncina, cercando di immaginarmi come ci si doveva sentire a essere lei. «Florence, dove è stata?» chiesi severamente e ad alta voce all'immaginaria me stessa, in contrizione dall'altra parte della scrivania, con le mani dietro la schiena, la testa bassa. «Gliel'ho detto un centinaio di...» ma in quel preciso istante m'interruppi perché davanti a me vidi ciò a cui avrei dovuto subito pensare quando avevo iniziato la mia ricerca.

La scrivania aveva due cassetti, fianco a fianco. Alzai lo sguardo verso la porta per accertarmi che la signora Grouse non stesse per tornare - via libera! -, afferrai la maniglia di ottone del cassetto di destra e lo aprii lentamente. Dentro c'era il suo grosso libro dei conti, quello che avevo notato sulla scrivania un migliaio di volte. Alzai di nuovo gli occhi e lo tirai fuori per vedere quali altri tesori il cassetto contenesse. Era pieno di pezzi di carta, divisi in mucchietti, tutti ordinatamente tenuti insieme da forcine per capelli. Non erano che fatture: un blocchetto del droghiere, uno della scuderia dei cavalli da nolo, uno del negozio di tessuti. Non c'era altro. Li rimisi a posto, insieme con il libro dei conti, e chiusi il cassetto.

In quel momento udii delle voci in corridoio. La signora Grouse e Meg. Sarebbe entrata nella stanza da un minuto all'altro. Non c'era tempo per esaminare il secondo cassetto senza essere colta in fallo: dovevo alzarmi dalla poltroncina in fretta e allontanarmi dalla scrivania oppure affrontare le conseguenze, ma... be', non riuscii a trattenermi, dovevo vedere che cosa conteneva quel cassetto. Avevo il cuore in gola mentre allungavo la mano verso la maniglia, perché sentivo i passi che da fuori si avvicinavano e la signora Grouse che stava per entrare. Però agguantai la maniglia, tirai e... non accadde nulla. Il cassetto rimase bloccato: era chiuso a chiave.

Quando la porta del salotto cominciò ad aprirsi e io ero sul punto di lanciare un urlo, spaventata per il fatto di essere stata sorpresa così, da lontano udii ancora la voce di Meg, all'altro capo del corridoio, e la signora Grouse - perché alla porta c'era lei - che si fermava per rispondere. Mi alzai e mi fiondai al lato opposto della stanza, dove rimasi in piedi a guardare con aria innocente fuori dalla finestra mentre dietro di me faceva il suo ingresso la governante.

«Oh, eccola qui, Florence. Ha bisogno di qualcosa?»

Le dissi della calza, il che ci portò a parlare del fatto che stavo crescendo in fretta e avevo bisogno di nuovi vestiti. «Mi lasci dare un'occhiata al libro dei conti e vediamo che cosa si può fare», concluse e, mentre apriva il cassetto, mi balzò nuovamente il cuore in gola, terrorizzata com'ero che potesse notare del disordine nel suo contenuto. Ma non se ne accorse e, soddisfatta che Blithe potesse permetterselo, approvò una spedizione per il giorno dopo, lei e io, in paese.

La gita nella nostra cittadina mi distrasse, anche se non nel modo gradito a qualcuno che si annoia, ma piuttosto perché mi distolse da quel compito pressante. Nei giorni successivi vagai per casa, senza bibliotecare la mattina e senza intorrarmi il pomeriggio, dato che non riuscivo a pensare ad altro che al cassetto chiuso e a come avrei potuto procurarmene la chiave.

Mi veniva quasi l'acquolina in bocca ogni volta che la signora Grouse mi passava accanto, con le chiavi tintinnanti di tutto l'edificio riunite nel grande anello di ferro appeso alla cintura, che mi facevano lo stesso effetto di un campanello della cena a un affamato. Era impossibile rubarle, perché si sarebbe accorta della loro mancanza nel momento stesso in cui fossero scomparse, anche supponendo che io potessi magicamente sfilarle l'anello dalla cintura, cosa che - nonostante tutti i miei desideri - non ero in grado di fare.

L'opportunità si presentò un giorno mentre faceva buio e la vidi, attraverso la finestra del salotto, parlare animatamente con John all'esterno. La loro discussione sembrava alquanto accalorata, o almeno lo era lei, perché John non perdeva mai le staffe. Era evidente che lo stava rimbrottando: di certo lui doveva aver sprecato qualcosa da qualche parte, perché lei era stata incaricata da mio zio di tenere rigidamente sotto controllo tutte le spese di Blithe. Era la mia occasione. Mi precipitai fuori di casa e la raggiunsi tutta ansimante.

«Signora Grouse, signora Grouse!» gridai avvicinandomi.

Mi guardò seccata per l'interruzione. «E adesso che cosa c'è, ragazzina?»

«La prego, signora Grouse, è caduto l'ago sul pavimento di camera mia e non riesco a trovarlo perché non ho la candela. Può andare a prendermene una nuova, per favore?»

Lei fece un sospiro esasperato. Le sue lamentele stavano scorrendo impetuose e non voleva essere interrotta. In un attimo si staccò l'anello con le chiavi dalla cintura e me lo porse tenendolo per una chiave particolare. «Ecco, Florence, apra l'armadio grande del magazzino e ne prenda una - solo una, mi raccomando -, poi lo richiuda e mi riporti subito le chiavi.»

Corsi via di volata. Normalmente questa sarebbe stata una rara occasione per rubare una o due candele extra per la biblioteca, ma non ci badai. Puntai dritto al salotto della governante e alla sua scrivania, dopodiché cominciò l'ansiosa ricerca della chiave giusta. Appese a quel grande anello tintinnante ci dovevano essere almeno trenta chiavi e io sapevo di avere uno o due minuti al massimo per trovare quella che mi occorreva. Era ovvio che per la maggior parte erano chiavi troppo grosse, destinate a porte grandi, così mi concentrai sulla decina di quelle piccole che indubbiamente servivano per armadi e cassetti. Ebbi fortuna con la quarta che provai e che scivolò con gratitudine nella serratura come un bambino in un letto caldo una notte d'inverno. Girò con un soddisfacente clic.

Fui tentata di aprire il cassetto e dovetti mettercela tutta per trattenermi: sapevo infatti che se l'avessi fatto e avessi trovato qualcosa, non avrei avuto la forza di non guardare e così sarei stata colta con le mani nel sacco. Non richiusi il cassetto a chiave - sin dall'inizio era questa la mia strategia - e mi precipitai di nuovo fuori. Non avevo più tempo per andare in magazzino a prendere la candela e così dovevo sperare che la signora Grouse non ci stesse pensando o, in caso contrario, supponesse che ce l'avessi in tasca e non mi chiedesse di mostrargliela.

Comunque, si diede il caso che lei fosse ancora troppo impegnata a protestare con John, così si limitò a riprendere le chiavi senza dire una parola o degnarmi di uno sguardo

e io me ne andai in fretta prima che mi rivolgesse la sua attenzione. Mi diressi nella mia stanza e da sotto il letto tirai fuori la scatola con le bambole vecchie e gli altri oggetti infantili con cui non giocavo più da un sacco di tempo. Era lì che tenevo nascosti i libri per quando andavo a letto, perché nessuno ci guardava mai tranne me. Era anche il posto dove nascondevo le candele rubate, di cui avevo bisogno per la biblioteca e per leggere la notte. Ne rubacchiavo una tutte le volte che potevo. Per esempio, quando ero sola in salotto, toglievo una candela dal suo supporto, ne spezzavo la metà inferiore, me la sprofondavo in tasca e rimettevo al suo posto la parte superiore: nessuno si accorgeva mai che le candele stavano diventando più corte. Nei candelabri a due bracci agivo allo stesso modo su entrambe le candele, per salvare l'apparenza che stessero consumandosi alla stessa velocità.

Intendevo aprire il cassetto che avevo sbloccato e ispezionarne il contenuto, se c'era, quella notte stessa e per farlo mi serviva la mia candela. Non potevo correre il rischio di accenderne nel salotto della signora Grouse. Il giorno dopo avrebbe potuto accorgersi che si erano misteriosamente consumate nelle ore notturne e, nel caso in cui qualcuno mi avesse sentita e fosse entrato nella stanza, anche se io lo avessi udito avvicinarsi e fossi riuscita a smorzarle, avrebbe potuto vederne il fumo o notare che la cera era calda e molle. La mia candela, invece, potevo spegnerla e poi infilarla sotto il tappeto accanto alla scrivania della signora Grouse per recuperarla la mattina dopo.

Il mio piano era quello di fingermi sonnambula, cosa che avevo fatto spesso in precedenza quando volevo andare in biblioteca di notte. Mi avevano descritto abbastanza spesso queste passeggiate notturne perché sapessi esattamente come dovevo camminare: postura, passo, espressione del volto e tutto quanto, ma stavolta c'era una difficoltà in più. Siccome la mia camicia da notte non aveva tasche, non potevo portarmi dietro la candela e i fiammiferi, perché se mi avessero beccato sarebbe stato ovvio che la mia spedizione era stata programmata e non si trattava affatto di sonnambulismo. Così portai da basso l'una e gli altri e li nascosi in un vaso con una pianta all'ingresso. Questa era un affare cespuglioso pieno di foglie, una specie di giungla, sotto le quali nessuno avrebbe visto i miei strumenti da illuminazione.

Quella sera indugiai sveglia a letto ascoltando i rumori della vecchia dimora che si preparava per la notte, gli scricchiolii e i cigolii di assestamento e di relax dopo una dura giornata passata a ospitare tutti noi e le nostre speranze, le nostre paure e i nostri segreti. Di tanto in tanto sentivo la bambina nel solaio sopra di me fare le piroette sull'impiantito. Finalmente da qualche parte un orologio batté la mezzanotte e, soddisfatta che tutti i suoni umani fossero cessati, scivolai fuori dal letto.

Scesi le scale al buio il più in fretta possibile, ma non troppo velocemente, perché dovevo fare attenzione a non inciampare in qualcosa e svegliare la casa. Alla fine arrivai nell'ingresso e cercai a tentoni il vaso con la pianta; poi, una volta che l'ebbi trovato, infilai le mani nel fitto intreccio di foglie. Tastai il terriccio, qui e là, senza incontrare però la candela o i fiammiferi. Da un punto imprecisato del piano superiore giungeva il lamento di qualcuno che dormiva inquieto e si rigirava nel sonno. Ora il cuore mi batteva forte, in preda al panico. Temevo che qualcuno avesse trovato candela e fiammiferi, forse Mary mentre curava le piante, il che significava che non solo la mia missione era fallita, ma anche che il giorno dopo mi avrebbero smascherata.

L'immagine di Mary che innaffiava le piante mi fece venire un'ispirazione. Naturalmente ce n'era più di una! Ero al vaso sbagliato. Allungai le mani alla cieca davanti

a me e a tentoni m'imbattei in un altro vaso, gemello di quello che avevo esaminato per primo, ed eccoli lì, la mia candela e i miei fiammiferi. Feci una pausa e mi portai la mano alla fronte, bagnata di sudore, anche se la notte era fredda e mi si gelavano i piedi sulle assi nude del pavimento.

Sfregai un fiammifero e accesi la candela, trovai la porta del salotto della signora Grouse e mi ci fiondai dentro, chiudendomela silenziosamente alle spalle. Rimasi in piedi e alzai la candela per ispezionare la stanza e controllare che fosse vuota, perché la mia mente si aspettava quasi di trovarci seduta la signora Grouse, in guardia e in attesa di cogliermi in fallo, da vecchia volpe astuta qual era. Ma non c'era nessuno.

Mi diressi alla scrivania, posai con cautela la candela sul ripiano e mi sedetti sulla poltroncina della sua legittima proprietaria. La maniglia di ottone del cassetto di sinistra era fredda e ostile al mio tocco. Il mio grande timore era che la signora Grouse si fosse accorta che era stato aperto e l'avesse richiuso a chiave, perché non avevo idea di che cosa ci custodisse o quanto spesso lo aprisse. Per quale motivo lo chiudeva a chiave, tanto per cominciare? Forse perché ci teneva il denaro di casa? E se la ragione era questa, che cosa sarebbe successo se proprio quel giorno ne avesse avuto bisogno per pagare un commerciante o la servitù? Respirai profondamente e tirai. Il cassetto cedette, anche se era molto rigido e riluttante. Lo feci scivolare fuori adagio e digrignai i denti allo stridore lamentoso che produsse, certa che avrei svegliato tutta la casa. Ma non mi fermai ad ascoltare, perché dentro vidi un unico oggetto: un grosso libro rilegato in pelle, con uno strato di polvere che rendeva evidente il fatto che fosse lì da un bel pezzo.

Deglutii e lo estrassi con aria guardinga, come se fosse una sacra reliquia, le ossa di qualche santo che, se maneggiate con scarsa delicatezza, si sarebbero polverizzate. Posai il libro sulla scrivania, lo aprii e compresi immediatamente che cos'era: un album fotografico, come quello che mi aveva mostrato Mary una volta, con foto di tutta la sua famiglia risalenti indietro negli anni.

Sulla prima pagina c'era solo la fotografia di un uomo che indossava un completo a tre pezzi, in piedi davanti a Blithe House. Capii all'istante chi era, perché aveva la stessa faccia del quadro appeso sulle scale: mio zio. Aveva lo stesso sguardo sfrontato, la stessa espressione divertita che gli aleggiava sulle labbra. Girai la pagina. C'era ancora lui, ma stavolta era ritratto nello studio di un fotografo, accanto a una pianta in un vaso. Aveva vicino una donna vestita di bianco, una bella donna che lo teneva a braccetto e sorrideva, ma con una felicità informale e spontanea, completamente diversa da quella dell'uomo che, a guardarlo ancora, appariva compiaciuto di sé stesso, come un pescatore che si vanti di aver acchiappato un pesce molto grosso.

Voltai la pagina e trovai un'altra foto di mio zio, ancora con una donna, ma non riuscii a capire se fosse la stessa o no, perché l'immagine era stata tagliata e c'era un riquadro irregolare al posto della testa della donna. Nel silenzio della notte questo fatto mi mise addosso i brividi, tanto che mi guardai alle spalle con l'improvvisa sensazione di avere un uomo dietro di me che, con un coltello, stesse per farmi quello che era stato fatto alla donna della fotografia. Non c'era nessuno, anche se già cominciavo a scorgere delle ombre negli angoli bui della stanza. Tornai a osservare la foto, la donna decapitata, e mi calmai un po' dicendomi che era comprensibile che qualcuno le avesse ritagliato la testa per metterla in un medaglione o qualcosa di simile. Non c'era niente di sinistro. Riandai alla prima fotografia e poi mi concentrai di nuovo sulla seconda. Le donne non erano la stessa

persona, perché la prima era più alta, molto più alta di questa, e lo si vedeva malgrado l'assenza della testa della seconda, che doveva essere più bassa di una quindicina di centimetri.

Continuai a sfogliare l'album. Ancora una volta c'erano mio zio e la seconda donna, che anche qui era senza testa. Poi una terza fotografia, stavolta con lei che teneva in braccio un neonato, un minuscolo neonato, a giudicare dall'aspetto, avvolto e fasciato in un lungo scialle bianco. Di nuovo il volto della donna era stato tagliato via crudelmente. Girai la pagina e mi apparve un'altra foto, uguale all'ultima, con la differenza che ora una bambina piccola si era aggiunta agli altri. Era in piedi accanto a loro e fissava con le labbra serrate il fotografo, come se fosse pronta a scagliarsi contro chiunque le si avvicinasse di un passo, e il suo sguardo mi fece proprio rabbrividire, tanto da farmi pensare quanto avrei trovato spiacevole fare la conoscenza di una bambina del genere, soprattutto allora, nel cuore della notte. Ma poi qualcosa in lei mi sembrò familiare, qualcosa in quegli occhi pieni di sfida, e allora mi si accese una lampadina: quella bambina spaventosa ero io.

Nella pagina seguente non c'erano più fotografie. Tornai indietro freneticamente. Il gruppo di famiglia. Se la bambina ero io, allora il neonato doveva essere Giles e la donna senza volto sua madre, la mia matrigna, colei che era annegata. Ma se era così, perché eravamo insieme con mio zio? Non aveva senso.

Fissai l'uomo per qualche tempo. Dalla posa, dalla maniera spigliata con cui stavano l'uno accanto all'altra, era evidente che lui doveva essere il marito della donna e il padre di quella famiglia. Ma com'era possibile? Come poteva mio zio essere anche mio padre? Lo scrutai più da vicino. Forse, dopotutto, non era lui l'uomo ritratto nel dipinto a olio sulla curva delle scale. Gli assomigliava molto, moltissimo, ma forse non era la stessa persona. Allora tutto ebbe perfettamente senso. Non era mio zio, ma suo fratello, che aveva gli stessi tratti. Erano simili quasi come due gemelli, un'incredibile combinazione. Quando ebbi digerito quest'informazione, mi venne un altro pensiero e tornai febbrilmente alla prima pagina. L'uomo era di sicuro lo stesso delle altre fotografie: non c'era alcun dubbio. E se così era, allora quest'altra donna, questa donna così felice e orgogliosa, doveva essere mia madre, morta prima di conoscere la sua figlioletta.

Rimasi lì a fissarla e quanto più la guardavo, tanto più i lineamenti della donna si sfocavano, perché mi si erano velati gli occhi e dovetti chiudere il libro per paura di sgocciolarci sopra. Abbassai le palpebre e respirai a fondo. Aprii il cassetto, vi riposi l'album e lo richiusi con riluttanza. Raccolsi la candela e i fiammiferi e mi diressi alla porta. Ero già quasi uscita, quando presi una decisione improvvisa. Mi girai e tornai rapidamente alla scrivania, tirai fuori il cassetto con uno strattone, afferrai il libro, lo aprii alla prima pagina e staccai la fotografia di mia madre. Rimisi a posto l'album, chiusi il cassetto, uscii dalla stanza e risalii di sopra facendomi strada con la candela. Prendere la foto era stata un'azione avventata, perché se me l'avessero trovata sarei stata smascherata e non avrei più potuto fingere di essere sonnambula. Così pensai che tanto valeva andare fino in fondo e tenere accesa la candela per farmi luce. Invece tornai senza incidenti nella mia stanza e, dopo non so quanto tempo passato a osservare la fotografia di mia madre, a un certo punto mi addormentai.

9.

Il giorno dopo portai la mia preziosa fotografia nella torre, dove potevo osservarla e parlarle senza timore di essere scoperta. Ed era quello che stavo facendo qualche giorno dopo quando, per puro caso, sollevai lo sguardo e vidi la familiare figura allampanata che si sforzava di procedere sul viale in mezzo a raffiche di neve. Esultai, perché erano passati quindici giorni da quando l'avevo visto l'ultima volta ed ero impaziente di raccontargli le mie grandi novità.

Ma non appena lo ricevetti alla porta le mie speranze svanirono. Poteva farmi solo una visita breve e non aveva nemmeno il tempo per pattinare, anzi era venuto a riprendersi i pattini perché ne avrebbe avuto bisogno a New York. «Mi rispediscono indietro», mi annunciò. «Il dottore dice che ora sto meglio e mi rimandano a scuola per l'ultima settimana prima delle vacanze.»

Andai a prendere il mio cappotto e i suoi pattini e camminammo per un po' lungo il viale. Feci una mesta palla di neve e gliela tirai, centrandolo in faccia e strappandogli un grido. Fui contenta di avergli fatto male. «Sono tanto sola», dissi. «Non hai idea di come ci si senta. E tu scappi via così allegramente, non hai nemmeno il tempo di sentire le mie notizie e vedere che cosa ho da mostrarti.»

«Tornerò l'anno prossimo, quando verrà tutta la famiglia per l'estate. Il tempo passerà in fretta. E Giles sarà di ritorno per le vacanze di Natale da un giorno all'altro.»

S'infilò le dita in tasca, estrasse un pezzo di carta e me lo ficcò in mano. Poi, senza dire una parola di più, si girò e s'incamminò nella neve. Rimasi a guardarlo fino all'ultimo istante, quando svoltò nella strada principale e scomparve. Dopodiché aprii il foglietto che mi aveva dato e lessi:

Non posso dire, non posso parlare a New York mi tocca tornare ci andrò solo con la testa qui con Florence il mio cuore resta.

Era una poesia talmente orribile che, quando ripiegai il foglio, non riuscii a soffocare un singhiozzo.

Theo aveva ragione sul fatto che almeno potevo rallegrarmi per il ritorno imminente di Giles, e così trascorrevo giornate solitarie, senza riuscire quasi più a leggere, tutta colma dell'impazienza dell'attesa. Alla fine venne il giorno in cui John attaccò Bluebird al calesse e partimmo verso la stazione ferroviaria - lui, la signora Grouse e io - per andare a prendere il mio adorato fratello. Eravamo in piedi sul binario mentre il grande dragone di metallo ci si fermava accanto sferragliando, stridendo e vomitando una nube di vapore che avvolse i vagoni e noi. Quando la nebbia cominciò a diradarsi, davanti a noi, sul marciapiedi, c'era Giles che sbirciava attraverso il fumo. Ci salutammo con un gran spalancamento di braccia e un'abbracceria di baci. Mio fratello non riusciva a stare fermo ma saltava su e giù e ballonzolava da un piede all'altro, balbettando sciocchezze incomprensibili. Fu solo quando lasciammo il paese a bordo del calesse, in silenzio tranne che per il ritmico clip-clop di Bluebird, che capii perché Giles era tanto eccitato.

«Non tornerò indietro, Flo, non tornerò indietro!»

La signora Grouse mi lanciò uno sguardo dubbioso da sopra le spalle di Giles. «Be', no, non per un po', signorino Giles. Non fino a dopo Natale, in ogni caso.»

Lui la corresse con veemenza. «No, signora Grouse, non capisce. Mai più!»

Era vero. Quando arrivammo a Blithe, Giles aprì il suo baule ed esibì una lettera. Naturalmente, siccome io non ero in grado di leggere, la signora Grouse non me la mostrò e nemmeno la lesse ad alta voce, eccetto qualche frase: «un'indole troppo timida e fragile

per il trambusto di una scuola frequentata da ragazzi vivaci», «non sufficientemente maturo o progredito negli studi», «uno o due episodi che, benché banali in sé, danno motivo di preoccupazione, data la sua natura alquanto vulnerabile», «si suggerisce l'insegnamento privato, più appropriato per il momento, se possibile impartito da un'istitutrice con modi più garbati». Non serviva che vedessi tutto quanto, da queste poche frasi ne compresi il succo. Era ovvio che il carattere semplice di Giles lo aveva portato a essere molestato. Era più facile allontanare lui che affrontare i bulli, ed era esattamente quello che avevano fatto a scuola.

La signora Grouse era preoccupatissima quando ripiegò la lettera e se la mise in tasca. Io infilai la mia mano in quella di Giles e gliela strinsi. Stavo quasi esultando ad alta voce. Era una notizia meravigliosa. Il mio fratellino era sano e salvo e io non sarei più rimasta sola. Tutto sarebbe tornato a essere come sempre.

La signora Grouse si morse il labbro. «Bisognerà che scriva a vostro zio al riguardo. Dovrà assumere qualcuno, un'istitutrice, suppongo.» Alzò lo sguardo e vedendo che le sorridevamo ci rivolse anche lei un sorriso raggiante. «Non ora, però. Non intendo ancora farlo. Richiede un'attenta riflessione, una lettera a vostro zio, perché ho ordini severi di non disturbarlo e prima di Natale non ho tempo. Togliamo di mezzo il Natale, e poi gli scriverò.»

Be', come potete immaginare, ce la spassammo un sacco. Avevo chiesto alla signora Grouse di regalare dei pattini a Giles e la mattina di Natale uscimmo sul ghiaccio e ci divertimmo a cadere e a tirarci su, tornando all'epoca in cui eravamo piccoli. Vedendo Giles così felice e spensierato sul lago, così dolce che rideva anche quando si faceva male, pensai che non gli avrei mai più permesso di tornare in un mondo in cui sarebbe stato malvoluto e tormentato, ma avrei fatto di tutto per tenerlo sempre al mio fianco a Blithe, dove potevo proteggerlo da tutte le cose cattive che c'erano fuori.

Pensai di mostrargli la fotografia di mia madre, ma poi capii che non sarebbe stato bello, per quanto morissi dalla voglia, perché allora mi sarebbe toccato spiegargli delle cose anche sulla sua. Non doveva sapere nulla dello scioccante vandalismo compiuto sulle foto di sua madre. E poi, a che cosa sarebbe servito fargli vedere delle fotografie senza volto? Che sensazione avrebbe provato, se non quella che la profanazione delle immagini era un attacco crudele anche a lui? Così mi morsi la lingua e me lo tenni per me. Non avrei lasciato che nulla rovinasse la nostra nuova felicità.

Naturalmente, però, qualcosa lo fece. O, meglio, qualcuno. Un mese dopo arrivò la signorina Whitaker.

Ora, meno cose dico della Whitaker, almeno nella sua prima incarnazione, meglio è. Era una giovane stupida che, fermandosi imbambolata davanti al ritratto di mio zio sulle scale, cinguettò che era molto attraente e che quando le aveva fatto il colloquio le era sembrato affascinato da lei e le aveva dato il posto di istitutrice di Giles ancor prima che lei pronunciasse una parola. Io indovinai subito la situazione: era ovvio che mio zio, che non aveva tempo da perdere con noi, l'aveva assunta a scatola chiusa per non complicarsi la vita. Indubbiamente lei doveva essere stata l'unica persona a essersi presentata per quell'impiego, perché altrimenti avrebbe preferito chiunque altro.

Basti dire che allora non scorsi il cuore di ghiaccio di quella creatura, se no le cose sarebbero andate diversamente. Tutto ciò di cui ero consapevole era che trascurava Giles, che le interessava meno che spazzolarsi i capelli e rimirarsi nello specchio. Non riconobbi

la sua vera indole e, quando lei scomparve tragicamente nel lago, quasi annegai in un mio lago di lacrime, tanto ne rimasi sconvolta. La credevo semplicemente sciocca e mi sentii in colpa per averla disprezzata quasi quanto per non averla salvata, anche se non mi sarebbe stato possibile, e continuai a pensare “se solo avessi fatto così” e “se solo avessi fatto cosà”, anche se tutte quelle cose non sarebbero valse a nulla. Mi rimproverai anche per i cattivi pensieri che mi ronzavano in testa quando lei era affondata nella sua tomba d’acqua, perché era stato il giorno dopo che mi aveva sbibliotecato e io avevo continuato a ripetere dentro di me le parole: “Vorrei che morisse, vorrei che morisse”, ma senza fare sul serio; quando poi il mio desiderio era stato esaudito, ero quasi morta di dolore a mia volta per il fatto di non poterle ritrattare.

PARTE SECONDA

10.

Tutti e tre stavamo ripetendo la stessa storia, davanti a casa: la signora Grouse, Giles e io, in fila per ricevere la nuova istitutrice, proprio come avevamo fatto per la povera signorina Whitaker in quella che sembrava una vita precedente e, in effetti, lo era: la sua vita. Poiché nostro zio era in viaggio in Europa ed era difficile contattarlo, Giles e io avevamo passato quattro lunghi mesi idilliaci, da quando la signorina Whitaker era mancata fino ad allora, il giorno dell'arrivo della sua sostituta. Era stato come ai vecchi tempi pre-Whitaker, pre-scuola, o anche meglio, perché, dopo essere stati privati due volte della nostra vita fatta di scorrazzamenti senza freni per la casa e i terreni, prima per una ragione - lui che se ne era andato a scuola -, poi per l'altra - la Whitaker -, ora tutto mi sembrava ancora più prezioso. Avevo dimenticato quanto poteva essere intensa la vita con Giles, come riusciva a rendere invernale un giorno di luglio, facendolo volare così in fretta che il crepuscolo sembrava calare troppo presto. E, quando giunsero i Van Hoosier per le vacanze estive, Theo si univa a noi e ai nostri giochi quasi ogni giorno e tutti e tre ci scatenavamo come se non ci dovesse mai essere un domani. Ma naturalmente il domani c'era ed era lì. La scuola stava per iniziare e Theo stava per tornare a New York. E la sostituta della signorina Whitaker sarebbe arrivata da un momento all'altro.

Quello che restava della nostra estate dorata fu il tempo che John impiegò per andare a prendere in calesse la nuova istitutrice alla stazione ferroviaria in paese, e quel poco fu usato dalla signora Grouse per controllare se eravamo puliti e ordinati. Giles indossava la sua divisa scolastica e io il mio abito migliore, con un grembiule di un biancore abbagliante, per ogni evenienza. Assicuratasi che eravamo presentabili - almeno per quel tanto che ci era possibile -, la signora Grouse trascorse gli ultimi minuti a ricordarci le buone maniere e a tentare di insegnarmi ancora una volta come si faceva una riverenza. (Quando era arrivata la signorina Whitaker, ne avevo accennata una così di malavoglia da farla passare inosservata.) Per qualche ragione però, malgrado fossi più che disposta a concedere una riverenza all'istitutrice, le mie membra si rifiutavano di obbedirmi finché la signora Grouse esasperata, guardandomi con aria critica, sospirò: «Be', dovremo accontentarci, suppongo. Almeno, la signorina Taylor vedrà che l'intenzione c'è, anche se l'esecuzione è alquanto difettosa».

Così restammo lì impalati, davanti a casa, dove si sarebbero fermati il cavallo e il calesse, una piccola guardia d'onore, noi tre in adunata. Finalmente udimmo il rumore degli zoccoli di Bluebird sulla strada principale, poi scorgemmo l'uno e l'altro in fondo al viale, tutti impazienti di vedere la persona seduta dietro John.

Qualche momento dopo era lì davanti a noi. Era molto più vecchia della povera signorina Whitaker, e dall'aspetto sembrava in procinto di entrare nella mezza età. La sua figura scheletrica era vestita tutta di nero e io pensai che fosse strano, perché la signorina Whitaker mi aveva detto che le istitutrici indossavano sempre abiti grigi, ma mi accorsi che il colore si abbinava bene ai corvi che ora volteggiavano sopra le nostre teste, come se anche loro si fossero fatti vivi apposta per salutarla. Era una bella donna, con lineamenti marcati, occhi scuri e capelli neri. Quando John le tese la mano per aiutarla a scendere dal calesse, il suo sguardo incrociò il mio e vi lessi qualcosa, non esattamente familiarità, ma una sorta di riconoscimento della vera Florence che tutt'a un tratto mi fece entrare in

ansia, come se lei riuscisse a vedere attraverso la persona che fingevo di essere. Questa occhiata mi sconcertò ed evidentemente sconcertò anche lei, perché non appena i nostri occhi s'incontrarono, lei si girò e regalò un sorriso alla signora Grouse.

«Lei deve essere la signorina Taylor», disse in modo del tutto superfluo la signora Grouse: era improbabile che la nuova arrivata fosse qualcun altro.

«E lei dev'essere la signora Grouse», ribatté la signorina Taylor, con un sarcasmo così sottile da risultare incomprensibile alla nostra governante. Poi si girò verso Giles e me - ora i suoi occhi erano pronti e non rivelavano nulla - e ci sfoderò un sorrisone. «E voi naturalmente siete Florence e il piccolo Giles.» Le feci una riverenza quando lei pronunciò il mio nome, ma non mi riuscì bene. «Lieta di fare la sua conoscenza, signora», mormorai, cercando di dare l'impressione di esserlo davvero, ma in qualche modo la frase mi uscì come quando la domenica mattina recitavo le preghiere al Signore.

«Be', Giles», fece la signorina Taylor, «non hai niente da dirmi?»

Mio fratello s'intimidì e si morse un labbro.

«Suvvia, Giles», lo spronò la signora Grouse, «non essere maleducato e rispondi.»

«Be'», disse Giles, con una faccia sinceramente interessata, «lei preferirebbe essere bollita nell'olio e mangiata dai cannibali o infilzata dalla baionetta di un soldato confederato e vederlo tirar fuori le budella con i suoi occhi?»

La signorina Taylor lo fissò un istante, poi aggrottò la fronte rivolgendosi alla signora Grouse. «Immagino che qui ci sia un bel po' di lavoro da fare», commentò in tono leggero e critico al tempo stesso.

Una volta entrata, non si guardò molto attorno e non disse nulla della casa: era come se non fosse affatto diversa da quanto si aspettava. Non era esattamente qualcosa di tangibile, ma si aveva la sensazione che non la incuriosisse o interessasse, come accade alla maggior parte della gente in un posto nuovo. Si girò verso la signora Grouse e le disse bruscamente: «Bene, ora se lei facesse portare dal suo servitore i bagagli in camera mia, vorrei rinfrescarmi un po' e riposarmi dal viaggio. A che ora viene servita la cena?».

«Be', generalmente mangiamo alle sei in punto.»

«Benissimo, scenderò per quell'ora.» E così dicendo seguì John su per le scale. Dietro di sé lasciò il profumo di qualche fiore ma, per quanto ci provasse, la mia mente non riuscì ad afferrare quale. La signora Grouse rimase a guardarla finché non scomparve e poi fece un debole un sorriso a Giles e me. Non era abituata a sentirsi parlare così, e nessuno aveva mai usato la parola «servitore» riferendosi a John.

Fu durante, o forse nell'imminenza, della cena, che si verificò la prima difficoltà. La signorina Taylor fece la sua comparsa leggermente in anticipo sull'orario previsto e la signora Grouse l'accompagnò nella piccola sala da pranzo adiacente alla cucina dove solitamente mangiavamo. La nuova venuta si fermò sull'uscio e osservò la tavola.

«C'è qualcosa che non va?» chiese la signora Grouse, costretta ad appiattirsi tra l'istitutrice e la porta per entrare nella stanza.

«Eccome. Ci sono quattro posti.» Si voltò per guardare in faccia la signora Grouse, che arrossì. La signorina Taylor le tigrò un sorriso. «C'è forse un altro ragazzo di cui non conosco l'esistenza? Forza, Giles, come te la cavi in aritmetica? Tu, Florence e io: quanti siamo?»

«Il quarto posto è per me», disse la signora Grouse. «Ho sempre mangiato con i ragazzi. Vede, siamo sempre stati solo noi tre per anni e anni finché il signorino Giles non è andato a scuola e, quando è arrivata, anche la signorina Whitaker si è unita a noi.»

«Sarà anche così, ma lei capisce che non è appropriato. Lei è la governante e io sono l'istitutrice. Dobbiamo rispettare la forma. Per il bene dell'educazione dei ragazzi, ne conviene?»

La signora Grouse s'inalberò. Non era una che si faceva pestare i piedi. «La signorina Whitaker era perfettamente soddisfatta dell'accordo.»

La Taylor inarcò un sopracciglio. «Ah, certo, ma io non sono la signorina Whitaker.»

La signora Grouse uscì dalla sala e noi tre ci sedemmo. Un momento dopo entrò Mary, tutta rossa in volto, e cominciò a togliere i piatti e le posate del quarto posto.

La nuova istitutrice alzò la testa e le sorrise: «Ora puoi servire la cena».

Quella notte non riuscii a dormire. Fuori il vento ululava come un animale selvatico che si avvicinasse furtivamente alla casa cercando una via di accesso. Anche dentro di me c'era un ululato, che però non potevo sopprimere premendo il cuscino sulle orecchie. Avevo paura, addormentandomi, di sognare ancora la povera signorina Whitaker e il giorno in cui era morta, ma la mia ansia, da sveglia, prendeva la forma di un'ombra che non vedevo del tutto e a cui non riuscivo a dare un nome, il che la rendeva anche peggiore. Alla fine decisi di fare quello che facevo spesso in queste circostanze: scendere alla chetichella in biblioteca e leggere un paio d'ore finché fossi stata abbastanza stanca da addormentarmi, anche se ora che c'era la signorina Taylor i rischi erano maggiori, naturalmente. Malgrado fuori soffiasse il vento, in casa c'era un silenzio di tomba, tranne che per il ticchettio degli orologi e lo scricchiolio occasionale delle travi a mano a mano che Blithe si assestava per la notte. Se mi avessero sorpresa, non avrei potuto fare altro che simulare il mio solito sonnambulismo. Era molto più difficile raggiungere la biblioteca in questo modo che sgattaiolare giù nel salotto della signora Grouse. La biblioteca stava all'altra estremità dell'edificio, mentre la camera della governante era ai piedi delle scale, quasi direttamente sotto la mia.

Il problema principale per me consisteva, come sempre, nel non poter disporre di una candela per illuminare il mio cammino, perché durante le passeggiate notturne non ce l'avevo mai. Nell'oscurità dovevo fare attenzione a non sbattere contro qualche mobile, contro qualche tavolino messo lì temporaneamente, per esempio, e svegliare così tutta la casa. Inoltre, dovevo mappare mentalmente la mia posizione. Sarebbe stato fin troppo facile girare dalla parte sbagliata e finire per vagare tutta la notte finché l'alba non mi avesse mostrato la strada.

Tuttavia, siccome questo non era vero sonnambulismo, fui almeno in grado di stendere le braccia in avanti e tastare alla cieca in cerca di ostacoli. In questo modo raggiunsi a poco a poco il lungo corridoio. Dalle finestre non filtrava nessuna luce perché la notte era senza luna, un fatto che rendeva improbabile - ma non impossibile - una passeggiata notturna, anche se questo non mi preoccupava. Fu quando ero ormai vicina alla scala che mi avrebbe condotto al primo piano che udii qualcosa. Mi fermai e rimasi in ascolto, con tutti i sensi in allerta. All'inizio lo scambiai per il vento che faceva sbattere il ramo di un albero contro una parte dell'edificio, perché era esattamente come il fruscio delle foglie che strusciavano contro qualcosa. Poi però compresi che il rumore non era fisso in un punto e che, perdipiù, stava venendo verso di me. Un attimo dopo lo riconobbi

per quello che era: una gonna che frusciava sull'impiantito. Chiunque fosse era, come me, senza candela, eppure in grado di muoversi a velocità ragguardevole, tanto che lei - perché quel rumore non poteva che essere prodotto da una donna - mi sarebbe presto stata addosso. Mi domandavo come facesse una donna normale a muoversi così velocemente in quel buio pesto. Che genere di creatura poteva essere, se non un gatto? Non doveva trovarsi a più di tre metri da me e si stava precipitando nella mia direzione. Da un momento all'altro ci saremmo scontrate. Istintivamente, appiattii la schiena contro il muro e, con un colpo di fortuna, dietro di me trovai uno spazio, una nicchia poco profonda nella parete. Mi ci premetti dentro e trattenni il respiro. Ora la donna mi era vicinissima: all'improvviso il fruscio cessò e fu come se quella creatura - chiunque essa fosse - avesse avvertito la mia presenza o mi avesse annusato, come fanno un gatto o un cane con un topo. C'era un gran silenzio e persino il vento sembrava essersi placato, come se fosse in combutta con quest'altra sonnambula per permetterle di sentire meglio. Io udii un rumorino, qualcuno che inspirava rapidamente, seguito da una lunga pausa in cui il respiro veniva trattenuto e il respirante restava ad ascoltare, seguita infine da un prolungato e lento espirare. Avvertii che si voltava da una parte e dall'altra, fiutando l'aria come un predatore in cerca della preda. Mi stavano quasi scoppiando i polmoni da quanto trattenevo il fiato, ma non osavo espirare, non soltanto per paura del rumore, ma anche perché l'altra nottambula se lo sarebbe sentito in faccia come io sentivo il suo su di me.

Infine, quando pensavo che la partita fosse chiusa e avrei dovuto respirare allora o mai più, ci fu un fruscio repentino, come se la donna si fosse girata di colpo, che subito dopo riprese nella stessa direzione da cui proveniva all'inizio ma ora, per fortuna, diventando sempre più lieve finché scemò in un sussurro lontano. Espirai boccheggiando e risucchiai l'aria come un nuotatore che riemerge alla superficie dopo una lunga immersione. Avevo un unico pensiero, ovvero porre quanta più distanza possibile tra me e quella donna, se di una donna si trattava e non di un fantasma, e così avanzai a tentoni lungo il corridoio, fino al primo piano e di là in biblioteca. Lì accesi la candela, mi costruii il solito nido e mi ci rannicchiai, anche se ormai ero troppo turbata per sperare di addormentarmi, vegliando inquieta per il resto della notte finché la luce cominciò a trapelare dai bordi delle tende e potei tornare in tutta fretta in camera mia.

Mi stesi a letto sfinita e angosciata. Chi era quella donna? La risposta ovvia sembrava essere la signorina Taylor, perché prima non mi era mai capitato nulla di simile a ciò che era avvenuto quella notte e non poteva essere una coincidenza il suo arrivo a casa nostra. Ricordando ora l'incidente, mi sembrò che nell'aria avesse aleggiato il suo profumo, quel profumo che avevo notato quando ci eravamo presentate, e d'un tratto capii che cos'era: era quello dei gigli, che rammentavo bene dal funerale della signorina Whitaker, deposti, sgradevolmente belli, sulla sua bara. O forse era soltanto la mia immaginazione, il mio amore per gli orpelli, le invenzioni della mente. Ma, del resto, se ciò che mi era passato davanti in corridoio quella notte non era la nuova istitutrice, che cos'era? Poteva essere un fantasma o qualche essere soprannaturale? Perché quale donna, specialmente un'estranea appena arrivata, avrebbe saputo vagare per casa al buio a una tale velocità? E se non era di questo mondo, se era uno dei fantasmi di Blithe, che cosa stava cercando qui? Sapevo che i fantasmi erano spesso spiriti tormentati incapaci di farsi strada nell'altro mondo a causa del modo in cui avevano lasciato questo. Allora capii fin troppo bene chi poteva essere. La povera signorina Whitaker non aveva forse subito una morte così improvvisa e prematura

da impedirle di rappacificarsi con il suo creatore? Non era possibile che si stesse voltando e rivoltando sotto terra, nel cimitero locale, per la maniera in cui era deceduta? Questi pensieri mi spaventarono tanto che mi preoccupai per Giles e dovetti alzarmi dal letto, anche se ero sfinita, e strisciare in corridoio fino alla sua stanza, dove lo trovai beatamente addormentato. Mi distesi accanto a lui, lo cinsi con un braccio e caddi immediatamente in un sonno profondo e pesante.

11.

La mattina, quando Giles e io arrivammo dabbasso per colazione, la tavola nella sala da pranzo era stata apparecchiata di nuovo per tre persone. Mentre mi sedevo vidi, attraverso la porta aperta della cucina, che la signora Grouse era seduta al tavolo e faceva colazione con Meg, Mary e John. Quando mi udì, mi rivolse uno sguardo così afflitto che mi sentii tanto in colpa da non aver più voglia di mangiare. Pur con tutti i suoi difetti, in fondo la signora Grouse era un'anima gentile ed era anche abbastanza facile da abbindolare. Una parte di me invece sapeva già che la signorina Taylor non sarebbe stata affatto così.

E visto che si parla di quel demonio - perché questo era, come vedrete -, lei comparve proprio in quel momento. Diede il buongiorno a Giles e a me e, affacciandosi alla porta della cucina, fece lo stesso con tutta la servitù e anche la signora Grouse. Meg e Mary si mossero imbarazzate, alzandosi con uno stridio di sedie sul pavimento, e andarono avanti e indietro per portarci il porridge, le uova, le cialde e lo sciroppo. Questa cosa mi meravigliò, perché la signorina Whitaker era stata trattata come una specie di domestica, anche se a un altro livello, insieme con la signora Grouse. La signorina Taylor occupava la stessa posizione eppure, con una sorta di inflessibile determinazione, aveva già convinto tutti a comportarsi con lei come se fosse una regina. Come era potuto succedere?

Mangiavamo nervosamente e intanto badavamo a non parlare, a non fare tintinnare le forchette contro i piatti e a posare silenziosamente sul tavolo i bicchieri con il latte, perché sia Giles sia io temevamo di richiamare l'attenzione su di noi, come se con la nostra stessa esistenza potessimo in qualche modo recare offesa. Sarebbe stato un momento perfetto per far cadere uno spillo, se per caso ne avessimo avuto uno e non fossimo riusciti a trattenerlo, perché allora si sarebbe sicuramente sentito forte e chiaro. Fu la signorina Taylor che ruppe il silenzio. «Giles», disse, bevendo poi un sorso di caffè e posando di nuovo la tazza, «Giles, non si mangia in quel modo.»

Giles deglutì. «E che modo sarebbe, signorina Whi... voglio dire, signorina Taylor?»

«Be', prendendo tutti quei bocconi insieme senza masticarli e inghiottirli uno alla volta. Dopotutto, hai cenato soltanto ieri sera.» Lei mi fece un sorriso smagliante e io risposi con un sorrisino: come battuta non era granché.

Giles addentò ancora la sua cialda, al che la mano della signorina Taylor saettò come uno schiocco di frusta e gliela fece cadere.

«Te l'ho già detto», sibilò. «Non in quel modo!»

Gli occhi di Giles cominciarono a riempirsi di lacrime. «Mi... mi spiace, signorina, ma non capisco. In che modo?»

«Be', ecco come!» Lei gli strappò di mano la cialda e iniziò a morderla freneticamente come una specie di uccello impazzito che la becchettasse, un morso dopo l'altro, senza fermarsi per masticare o ingoiare, finché non la fece scomparire tutta. Ci fu un lungo silenzio durante il quale Giles e io la guardammo a bocca aperta, perché aveva le guance

gonfie come un criceto. Alla fine trangugiò tutto quanto e disse: «È così che non si mangia, ragazzo mio. Adesso hai capito?».

A Giles luccicavano le gote e con il dorso della mano scacciò le lacrime. Raramente lo avevo visto piangere, eppure il gesto con cui si era asciugato gli occhi fu così inconsapevole e quindi - supposi - familiare che mi chiesi quanto spesso gli fosse capitato di piangere mentre era a scuola. Restammo silenziosi per il resto del pasto.

Finita la colazione e usciti dalla sala da pranzo, Giles e io ci dirigemmo verso le scale per salire in aula e provai una stretta al cuore al pensiero di dover trascorrere la mia giornata ricamando inutilmente quando anelavo ad andare in biblioteca. Però, prima che cominciassimo a fare le scale, la signorina Taylor ci gridò: «Non da quella parte, ragazzi. Guardate, c'è il sole. Visto che è una giornata così bella e per me è anche la prima qui, perché non mi mostrate il parco?».

Giles, improvvisamente affrancato dal latino e dalla storia, che lui detestava quanto io detestavo il ricamo, le rivolse un sorrisone e le perdonò all'istante lo schiaffo con cui gli aveva fatto cadere la cialda di mano. E anch'io pensai che la signorina Taylor non era poi tanto male e che aveva forse un brutto carattere, ma sotto sotto era di animo buono. Quanto mi sbagliavo!

Nel parco Giles e io correvamo davanti a lei, nascondendoci dietro ai cespugli e saltandoci addosso a vicenda. In un primo momento ci muovemmo con cautela, perché non avevamo idea delle restrizioni a cui eravamo sottoposti, ma siccome lei non faceva nulla se non sorridere affettuosamente e annuire ai nostri giochi con l'aria di approvarli, diventammo via via più audaci tornando a essere noi stessi come se la nuova istitutrice non fosse mai arrivata.

La signorina Taylor esaminò la distesa di arbusti in mezzo ai quali giocavamo a nascondino perché erano così rigogliosi da offrire il riparo migliore, e poi scrollò la testa. «È tutto tristemente trascurato e trasandato», mormorò. «Perché hanno lasciato che finisse in questo stato?»

Smisi di giocare e, non rendendomi conto che stava parlando tra sé e sé, le risposi: «Be', vede, signorina, c'è soltanto John che bada a ogni cosa e fa tutti i lavori in casa, dà da mangiare ai cavalli, li striglia e li tiene in esercizio, cura il parco. È troppo per un uomo solo, specialmente per uno che con il passare gli anni non ringiovanisce di certo».

Lei mi lanciò un'occhiata.

«Voglio dire... è quello che dice lui, signorina, sul fatto di non diventare più giovane con gli anni.»

Mi sorrise con aria distaccata e tornò a osservare gli arbusti, scuotendo la testa infastidita. Riprese a camminare e noi la seguimmo, appiccicati l'uno all'altra nella sua scia. Alla fine raggiungemmo il lago.

«Ah, il lago», constatò lei come se si aspettasse di vederlo.

«Sì, signorina», risposi cortesemente.

Cominciò a girarvi attorno sempre seguita da noi, superando il vecchio molo di legno e il capanno delle barche. Eravamo già quasi a metà del giro, quando lei si fermò e si mise a fissare lo specchio d'acqua. Il fatto che avesse scelto proprio quel punto particolare mi fece venire i brividi. Nello stesso momento mi cadde l'occhio sulla sponda del lago e vidi che i gigli erano in fiore e tutt'a un tratto mi ricordai il profumo addosso alla donna invisibile che mi era passata accanto quella notte e il gelido biancore sulla bara della

signorina Whitaker. E allora, proprio come durante il giorno del funerale, pensai a quel verso di Shakespeare*: «Corrotto giglio pute più che erbaccia»* e sentii un brivido corrermi lungo la schiena.

Prima di riacquistare il controllo su di me, mi accorsi che qualcuno mi stava parlando e poi che era la signorina Taylor. «Per favore, mi fai vedere dove è successo?»

Capii immediatamente che cosa mi stesse chiedendo. Dopotutto, il posto era proprio quello, ma non potevo dirlo. «Che cosa intende?»

«L'incidente, ovviamente. Non eravate sulla barca con lei? Ho sentito che c'eravate anche voi.» Fissò Giles, che si contorceva come se all'improvviso il colletto fosse diventato troppo stretto.

«Io... io...» balbettò.

«No, Giles non c'era», dissi io. «C'ero solo io. Lui era nell'aula scolastica.»

Giles annuì. «Sì, io ero nell'aula scolastica.»

«La signorina Whitaker gli aveva assegnato delle frasi in latino da copiare. Sulla barca c'eravamo solo io e lei.»

«E che cos'è successo di preciso?»

Le diedi le spalle. «Preferirei non parlarne, se non le rincresce. Non mi fa piacere ripensare a quel giorno.»

Lei non replicò e quando io decisi che non avrei corso rischi a guardarla di nuovo in faccia vidi che lei non mi stava affatto osservando, anche se avevo avvertito con certezza il peso dei suoi occhi sulla mia schiena, ma stava scrutando un punto sul lago, là dove si trovava la barca quando la povera signorina Whitaker era caduta in acqua.

La signorina Taylor si girò, mi fece un sorriso d'intesa e poi mi oltrepassò, camminando nella direzione da cui eravamo venuti, e in quel momento si levò una brezza che agitò la stoffa sottile della sua camicetta. E quell'odore fu di nuovo nell'aria, l'odore di morte dei gigli, ma non sapevo se proveniva da quelli che crescevano in riva al lago o se era il profumo della nuova istitutrice.

In seguito passeggiammo nel parco e vagammo per i boschi, mentre lei mi faceva delle domande sul posto senza però ascoltare le mie risposte, come se le conoscesse già o non la interessassero. Soltanto quando fummo nel bosco e le spiegai che il sentiero sul quale ci trovavamo conduceva dritto alla casa dei Van Hoosier e che quello era il tratto percorso dal mio amico speciale Theo per venire da me tranne quando c'era la neve, il suo interesse si risvegliò e cominciò a interrogarmi su di lui. Le dissi che con la fine imminente dell'estate lui sarebbe tornato a New York e a scuola, al che lei replicò: «Ah», come se tutto andasse bene, anche se poi io aggiunsi: «Ma con un po' di fortuna si ammalerà ancora», e sul suo volto apparve un'espressione perplessa che mi fece ridere. Allora mi affrettai a chiarire che Theo veniva sempre quando aveva l'asma, così in un certo senso speravo che avesse un altro attacco a breve.

«Tra poche settimane comincerà a fare freddo e umido», mi entusiasmai, «e questo fa davvero male ai suoi polmoni. » Era mezzogiorno passato quando tornammo a casa, ma lei ci disse di aspettarla fuori ed entrò a chiedere a Meg di prepararci un picnic. Mary uscì e stese un grande plaid sul prato dietro casa e insieme con Meg ci portò il cibo, dopodiché la signorina Taylor si sedette appoggiando la schiena al tronco di un albero e sembrò appisolarsi mentre Giles e io giocavamo a rincorrerci; ogni volta che la guardavo, però, mi pareva che ci stesse osservando, gli occhi stranamente socchiusi, simili a quelli di un rettile,

tanto da darmi l'impressione che avesse inghiottito un serpente o una lucertola i quali, intrappolati dentro di lei, si fossero impossessati del suo corpo e ora ci scrutassero avidamente attraverso i suoi occhi.

12.

Quella notte pensai di fingere un altro attacco di sonnambulismo, ma poi ricordai la figura che mi aveva sfiorato al buio, l'odore di morte dei gigli nelle narici e, soprattutto, la signorina Taylor che, seduta in riva al lago, ci guardava con quegli occhi socchiusi da serpente e decisi che farlo per la seconda notte di fila era un rischio troppo grande. Restando a letto, però, ero sempre la stessa di prima: inquieta e incapace di dormire. A un certo punto - sono sicura che fosse mezzanotte passata da un pezzo - dovetti appisolarmi, perché cominciai a fare il sogno, il mio sogno da sonnambula, ma quando s'interruppe e mi svegliai, vidi che ero ancora a letto. Mi allarmai per il sogno ed entrai in ansia per Giles. Chi era questa donna, in fin dei conti? Come era stata assunta? Che cosa sapevamo di lei? Lei non aveva rivelato nulla.

La disposizione delle nostre camere, voluta dalla signorina Whitaker, prevedeva che Giles e io avessimo ciascuno una stanza, con in mezzo l'aula scolastica, a cui però si poteva accedere solo dal corridoio e non dalle nostre camere. Nella stanza adiacente a quella di Giles, che disponeva non soltanto di una porta sul corridoio, ma anche di un'altra che dava nella camera di Giles, dormiva la signorina Whitaker, e ora la signorina Taylor, ovviamente.

Mi accorsi di un rumore in corridoio che proveniva da quella direzione, un rumore strano, simile a un canto, ma non del tutto uguale, come se la donna - perché era una voce femminile, su questo non c'era dubbio - non sapesse decidersi se cantare o fare altro, per esempio intonare un lamento funebre per qualcuno che era morto. Ora, se in passato mi aveste chiesto che genere di rumore fa un fantasma, io non avrei saputo rispondere, perché non avevo neanche mai pensato che facessero qualche rumore, tranne forse uno sferragliare di catene o un pianto vero e proprio o qualcosa di simile, però in quel momento compresi che se gli spiriti dei morti camminavano davvero e davano voce alle loro inquietudini, allora doveva essere quello il rumore che facevano.

D'istinto mi tirai le coperte sopra la testa per nascondermi da qualsiasi cosa stesse fendendo l'oscurità e per escluderne il suono, ma come potevo pensare a me stessa quando Giles era tutto solo e, anche se quella cosa non aveva cattive intenzioni, probabilmente terrorizzato da quel suono spaventoso? Scivolai fuori dal letto, cercai a tentoni la vestaglia e mi ci avvolsi, più per trovare conforto che per altro, perché era una tiepida notte di fine estate e non c'era nessuno - nessun essere vivente, almeno - che mi potesse vedere in camicia da notte. Andai a piedi nudi fino alla porta, rimasi un po' in ascolto, ma udii solo il fischio del vento notturno e mi consolai pensando che era quello che dovevo aver sentito per tutto il tempo. Comunque fosse, dovevo procedere lo stesso, perché sapevo che non sarei riuscita a riposare finché non mi fossi accertata che il mio adorato fratello era al sicuro. Aprii lentamente la porta, trattenendomi un attimo quando scricchiolò, e poi, visto che non c'era nessun cambiamento, sgusciai fuori in corridoio.

Avevo appena messo un piede davanti all'altro che lo avvertii ancora, quel rumore basso e lamentoso che non assomigliava affatto al vento, ma che sembrava avesse imparato

in qualche modo la musica e si ripetesse, ululando, a tempo. Ne rimasi quasi incantata e mi ci volle qualche secondo prima di capire da dove proveniva. Era peggio di quanto avessi immaginato, perché la cosa che produceva quel suono, qualunque essa fosse, stava nella camera di Giles. Scalpicciai sulle assi nude, incurante del rumore che facevo, pensando anzi che, se mi fossi avvicinata sonoramente, avrei forse spaventato quella cosa. Ma quando giunsi alla porta di Giles, capii che la mia presenza non era stata notata, perché il canto persisteva come prima, basso e lugubre come un lamento funebre. Misi la mano sulla maniglia della porta e la girai piano piano, temendo nuovamente di fare rumore. Aprii la porta con una spinta e quello che vidi mi tolse quasi il respiro. Scossi la testa incredula e cercai di cancellarlo dal mio campo visivo, ma poi ebbi la presenza di spirito di darmi un pizzicotto sul braccio, perché avevo sentito dire che una persona deve fare così per accertarsi se stia sognando o no. La scena davanti a me non svanì e neppure mi svegliai.

Era pressoché identica a ciò che da anni mi appariva in sogno: la stessa donna era chinata sul letto di Giles e cantava sommessamente, solo che ora, invece che di nero come nella mia visione, era vestita di bianco, in camicia da notte di pizzo e in vestaglia. Allungò la mano verso mio fratello, con una carezza gli tolse i capelli dagli occhi e poi disse: «Ah, mio caro, ti mangerei!».

La donna era la signorina Taylor. Mi si annebbiò la vista e feci per aggrapparmi allo stipite della porta, ma era troppo tardi. L'ultima cosa che udii, ma che non sentii, fu il tonfo del mio corpo che si accasciava sul pavimento.

Mi svegliai nel mio letto con la luce del sole che filtrava dagli interstizi tra le tende. Così, dopotutto, era stato soltanto il mio solito sogno. Ma avevo semplicemente sognato o avevo anche sonnambulato? In tutto questo c'era qualcosa di bizzarro, e per qualche minuto la mia mente intontita non riuscì a identificarlo. Avvertivo che qualcosa era diverso dal solito, ma che cosa? Allora compresi. Cominciavo sempre con il sogno, era così che tutto aveva inizio. Vedevo la donna curva sul letto di Giles e poi mi mettevo a camminare. Ma la notte precedente, prima avevo camminato e poi l'avevo vista. Avevo iniziato il sogno, questo è vero, però poi mi ero svegliata, mi ero alzata dal letto e avevo fatto un passo dietro l'altro completamente cosciente. O almeno in quel momento mi sembrava che fosse andata così. Di solito, quando sonnambulavo, dopo non rammentavo affatto di essere andata in giro. A poco a poco cominciai a ricordarmi sempre di più, a partire da quello strano canto spettrale che mi aveva tirato giù dal letto e che non assomigliava a nulla del mio sogno.

Qualcuno bussò alla porta e Mary entrò portando un vassoio. «Buongiorno, signorina Florence, sta bene ora? Sono felice di vederla sveglia: ci ha fatto prendere un bello spavento la notte scorsa, ma i suoi giretti ci spaventano sempre. Ora si alzi a sedere, da brava, signorina, ché le servo la colazione.»

Obbedii. «Allora... è successo ancora... ho fatto un'altra delle mie passeggiate notturne?»

Lei mi posò il vassoio davanti, aprì le tende e la luce del sole invase la stanza, dopodiché si diede da fare a versarmi il tè e a sollevare il coperchietto dall'uovo sodo. «Ah sì, signorina, anche se non è andata molto lontano. Solo fino alla camera del signorino Giles, dove è svenuta sul pavimento. Non ci crederà, ma il signorino Giles non ha smesso un attimo di dormire. È stata una fortuna che la signorina Taylor l'abbia sentita cadere a terra, altrimenti sarebbe rimasta là tutta la notte e ora si sarebbe svegliata rigida come un asse.»

«La signorina Taylor mi ha sentito? Ma non era già lì?» Mary mi fissò e ridacchiò. «Sant'Iddio, no, signorina. Era l'una di notte. Che cosa avrebbe dovuto farci a quell'ora? No, si è accorta del rumore ed è rimasta sconvolta perché nessuno le aveva detto delle sue spedizioni notturne. Ha svegliato tutta la casa e alla fine è arrivato John a sollevarla e a rimetterla a letto. Be', adesso ha parlato anche troppo, signorina» - a dire il vero era stata solo lei a parlare -, «mandi giù la sua colazione e poi si rannicchi per benino e torni a dormire. Sa bene che dopo le sue avventure notturne è sempre stanca. La signorina Taylor ha detto di non sognarsi nemmeno di scendere prima di mezzogiorno.»

Dopo che Mary se ne fu andata, feci colazione perché avevo una fame terribile, ma per quanto riguardava il fatto di rannicchiarmi e tornare a dormire, non ci riuscivo proprio, dato che la mia mente era un guazzabuglio di pensieri. Da un lato tutto sembrava semplice. Avevo fatto il mio solito sogno e una delle mie passeggiate. In passato era accaduto spesso che mi fossi accasciata da qualche parte e mi avessero riportata a letto in stato d'incoscienza. Quello che qui però mi turbava era l'ordine delle cose. Il sogno iniziava sempre con me nella stessa camera di Giles, come quando eravamo piccoli, non in stanze separate come le avevamo ora. E avevo sempre avuto la sensazione che la passeggiata cominciasse dopo il sogno, non prima.

Inoltre non mi era sembrato un sogno. Come prima cosa c'era il canto. Nel mio sogno non c'era mai stato un rumore simile. In effetti, normalmente non c'era alcun rumore finché la donna chinata sopra il letto non diceva: «Ah, mio caro, ti mangerei!». Adesso mi rendevo anche conto che avevo ancora addosso la mia vestaglia: evidentemente mi avevano raccolto da terra che la indossavo e mi avevano messa a letto di filato, forse perché non volevano svegliarmi cercando di togliermela. Però la notte precedente io a letto ci ero andata solo con la camicia da notte. Ero certa di non essermi coricata con la vestaglia, e quando sonnambulavo lo facevo sempre con quello che indossavo a letto. Così come non mi sono mai fermata per prendere una candela, non mi sono mai nemmeno messa la vestaglia. Tutta la faccenda non aveva senso, a meno che non si fosse svolta esattamente come me la ricordavo in un primo momento. Avevo iniziato a sognare, ma poi ero stata svegliata dal rumore che la donna - la signorina Taylor - stava facendo e, in ansia per Giles, mi ero alzata, mi ero infilata la vestaglia, ero andata in camera di mio fratello e lì ero rimasta così sconvolta dalla visione del mio sogno divenuto realtà davanti ai miei occhi da svenire all'istante.

Se tutto questo era vero - e io ne ero certa -, allora doveva esserlo anche qualcos'altro, cioè il fatto che la signorina Taylor aveva mentito quando aveva detto di avermi udito cadere ed essersi alzata dal suo letto per indagare. E naturalmente mentiva, dato che non voleva far sapere a nessuno del fatto di essere in piena notte nella stanza di Giles. E quando le avevano raccontato delle mie passeggiate notturne, aveva creduto di potermi ingannare facendomi accettare la sua versione dei fatti.

Anche se ero seduta a letto, troppo terrorizzata per muovere un solo muscolo, anzi, del tutto incapace di farlo, proprio come l'uomo in *Il seppellimento prematuro di Edgar Allan Poe,* il mio cuore batteva all'impazzata come se avessi appena finito di correre. Che cosa significava tutto ciò? Solo che la nuova istitutrice voleva farci del male. Oppure, se non a entrambi, sicuramente a Giles, allora.

Nel corso di una mattina agitata mi vennero altri pensieri. Quello principale era il mio sogno. Il mio sogno era diventato realtà! Proprio come si era sempre manifestato, ora

l'avevo vissuto nella vita reale. Finalmente capii perché sin dall'inizio avevo avvertito quel senso di familiarità con la signorina Taylor, perché dalla mia prima infanzia l'avevo vista un sacco di volte nel sogno. Il motivo non era la sua somiglianza con la signorina Whitaker, anzi, non le assomigliava affatto, anche se stranamente, a pensarci bene, in lei c'era qualcosa della prima istitutrice: uno sguardo, un'espressione, un certo non so che nella falsità del sorriso.

Ma come poteva essere che l'avessi sognata prima di averla conosciuta? Com'era potuto accadere? Continuavo a girarci attorno con la mente, ma senza giungere a una spiegazione razionale. Alla fine la frustrazione prevalse sulla paura e così mi alzai, camminando su e giù per la stanza. E quanto più camminavo, tanto più mi sembrava esservi un'unica spiegazione, anche se la cosa in sé era impossibile, eccetto che per un intervento soprannaturale, ed era questa: avevo premonizzato ciò che stava per accadere. Nel sogno avevo messo in guardia me stessa dalla donna che un giorno sarebbe entrata nella nostra vita, e il sogno aveva un obiettivo: salvare mio fratello da qualsiasi malvagità lei avesse progettato. Non m'ingannavo sul fatto che fosse qualcosa di malvagio per via del fervore con cui pronunciava quelle parole: «Ah, mio caro, ti mangerei!»; e dal modo in cui guardava Giles non avevo dubbi che era lui l'oggetto delle sue attenzioni, la ragione per cui era venuta lì. Voleva fargli del male.

A mezzogiorno scesi nella sala da pranzo, ma la signorina Taylor e Giles non c'erano ancora, così entrai per caso nel salotto della signora Grouse, dove la trovai da sola.

«Ah, eccola qui, signorina Florence», mi disse raggiante. «Si sente meglio, spero?»

«Sì, grazie. Molto bene.» Avevo pensato di raccontarle della presunta passeggiata notturna, di come non era mai avvenuta e di quello in cui mi ero imbattuta, ma vedendo ora la sua faccia abbandonai l'idea: non mi avrebbe mai creduto. Oh, non avrebbe pensato che le stessi mentendo, ma solo che mi sbagliavo. Perché quale persona che si svegli all'improvviso in un posto inadatto a dormire, magari in una carrozza o a teatro, non insiste nel dire che non si è addormentata affatto? Decisi di adottare una strategia diversa.

«Signora Grouse», cominciai, giocherellando oziosamente con il tampone sulla scrivania come se quello che stavo per dire non avesse alcuna importanza per me, «signora Grouse, che cosa sa della signorina Taylor?»

«Be', non più di quello che sa lei, signorina. So solo quello che ha detto a noi tutti.» Si drizzò a sedere stizzosamente e tirò su con il naso. «Di certo a me non fa confidenze speciali. Lei è l'istitutrice e io sono soltanto la governante, la persona che...» - allargò le braccia per indicare tutto ciò che c'era attorno a lei, intendendo Blithe e la casa - «fa funzionare tutto questo senza intoppi.»

«Mio zio non le ha scritto nulla di lei e non le ha raccontato la sua storia? Avrà avuto le sue referenze, sa, sulla famiglia da cui proviene e sugli impieghi precedenti.»

«Suo zio non ci ha avuto niente a che fare.» La signora Grouse tirò su di nuovo con il naso, cosa che per lei era sempre un segno di disapprovazione. Era quanto di più vicino a una critica nei confronti di mio zio si fosse mai concessa, anche se ero certa che lo considerava negligente nei nostri confronti perché ci ignorava e da noi voleva avere meno grane possibili. «Ha detto che si era appena incomodato a fare un colloquio alla signorina Whitaker e non intendeva prendersi il disturbo di intervistare un'istitutrice dopo l'altra. Inoltre era all'estero, perciò ha incaricato un'agenzia di occuparsi della faccenda. Questi tizi

avranno controllato le sue qualifiche, ne può star certa. Si fidi: ha tutte le raccomandazioni del caso.»

Continuai a giocherellare un po' con il tampone, non sapendo più che cosa dire. A quanto pareva, mi ero cacciata in un vicolo cieco. Non mi venivano in mente altre domande da fare. Alzai lo sguardo: la signora Grouse mi stava fissando con aria pensosa. «Ma perché me lo chiede, signorina? C'è qualcosa che la preoccupa nella signorina Taylor?» Non risposi. «Forse, be', forse non le piace?»

Quest'ultima frase fu pronunciata con voce carezzevole e io capii che, dopo il brutto tiro che le aveva giocato la nuova istitutrice, la signora Grouse voleva fare di me la sua alleata. Io avvertivo che era pericoloso seguire questa china, quindi agii con cautela. Infatti, se mi fossi confidata con la signora Grouse mi sarei resa vulnerabile nel caso in cui i rapporti tra lei e la signorina Taylor fossero migliorati. Non avevo dimenticato come si era coalizzata con la signorina Whitaker. Scrollai la testa. «No, no, mi piace. Ero soltanto curiosa, tutto qui.»

Ci fu un momento di imbarazzo, dopodiché sentii le voci di Giles e della signorina Taylor, così mi scusai e andai a mangiare.

L'istitutrice era tutta un sorriso. «Spero tu ti sia ripresa dall'avventura della scorsa notte.»

Esitai sentendo quella parola e il modo in cui l'aveva enfatizzata. In un certo senso riconosceva quello che sapevamo entrambe, ovvero che io non avevo sonnambulato ma ero cosciente e avevo visto quello che lei stava combinando; allo stesso tempo, però, i suoi sorrisi, il tono allegro con il quale liquidava l'accaduto - non come la manifestazione di qualche disturbo più profondo ma come una leggerezza priva di importanza - segnalavano che dovevamo firmare una specie di tregua in cui lasciar sonnecchiare la verità.

«Sì, signorina. Grazie, signorina.» Mi concentrai attentamente sulla braciola da tagliare.

«E io ho dormito tutto il tempo», disse Giles con allegria.

«Sì, caro, tu hai dormito tutto il tempo.» La signorina Taylor allungò una mano e gli arruffò i riccioli biondi. Avrei voluto protestare, perché mai nessuno aveva familiarizzato così con uno di noi, ma come potevo farlo quando Giles la guardava con occhi da cucciolo innamorato? Mi aspettavo quasi che le leccasse la mano. Aveva già dimenticato l'episodio del giorno prima a colazione? Ma, del resto, Giles era fatto così. Immaginavo benissimo come potesse aver reagito con quei bulli a scuola, non con risentimento, ma con gratitudine quando, negli intervalli in cui non lo dileggiavano o non gli facevano del male, gli indirizzavano il seppur minimo gesto di gentilezza, per quanto banale o persino inconsapevole fosse da parte loro.

La signorina Taylor si girò verso di me. «Un po' me ne intendo di sonnambulismo. Credo sia il risultato di un cervello ozioso, di un'immaginazione che, non avendo abbastanza cose su cui concentrarsi, ne cerca altre che non ci sono.» Questo sembrava un avvertimento di qualche genere. Fece una pausa e bevve un sorso di caffè, rigirandoselo un po' in bocca prima di mandarlo giù e proseguire: «Ti hanno lasciato allo stato brado senza darti niente per tenerti occupata. Non ti è stato di giovamento. Aggiusterò io la situazione».

«La signorina Whitaker mi faceva ricamare, anche se ammetto che non ci sono molto portata.»

«Bah! Ricamare!» Sembrava arrabbiata, ma poi si ammorbidì un poco. «Be', naturalmente ci sono delle cose che una signorina deve imparare, ma siamo nel 1891. I tempi in cui le donne si limitavano a suonare il pianoforte, a dipingere un po' - e male - e a ricamare oggetti inutili fanno ormai parte del passato. Io sono dell'opinione che tutte le donne, e tu non sei diversa dalle altre, abbiano bisogno di più stimoli.»

Si asciugò le labbra con il tovagliolo e si alzò. Ci guardò con aria di attesa, e Giles e io capimmo che questo voleva dire fine della colazione. Scattammo in piedi e lei si mise in marcia con noi due al seguito.

«Dove stiamo andando?» le gridai mentre le correvamo dietro.

Mi lanciò la risposta oltre una spalla, pronunciando parole che pensavo non avrei mai sentito: «Be', dove se non in biblioteca?».

13.

Quella notte il vento non ululò, tuttavia io mi giravo e rigiravo nel letto, non tanto perché ero in preda all'ansia, anche se in parte era per quello - come poteva non essere così dopo che avevo visto la signorina Taylor incupidirsi sul letto di Giles? -, ma soprattutto perché non riuscivo a fare a meno di rimuginare sugli eventi della giornata. Erano successe un sacco di cose, almeno per una ragazza che aveva trascorso gran parte della sua esistenza nel mausoleo di Blithe. C'era qualcosa di buono e qualcosa di cattivo, e benché la cosa negativa fosse un corvo su un cumulo di neve, quella positiva era molto positiva: la nostra visita in biblioteca. Giles e io avevamo arrancato dietro la signorina Taylor che vi si dirigeva a lunghi passi, troppo ansimanti a causa della sua andatura risoluta per parlare, anche se ci guardavamo con occhi spalancati mentre ci sforzavamo di starle appresso. Che cosa voleva dire il fatto che ci portasse in biblioteca? Lo sapeva la signora Grouse? E mio zio? Sicuramente non pensavo che avrebbe potuto o voluto permetterlo dopo averlo vietato per tanti anni.

La nostra nuova istitutrice si fermò fuori dalla sala e aspettò che la raggiungessimo, dopodiché spalancò la porta e, mettendosi in un canto, ci sospinse all'interno con un delicato colpetto sulla schiena. Restammo sulla soglia e guardammo a bocca aperta quello che avevamo davanti, non credendo ai nostri occhi. Le tende erano state tirate indietro e la luce del sole invadeva la stanza, colmando il vuoto là dove non aveva avuto accesso per tanto tempo. La polvere che si era accumulata negli anni sul pavimento era stata spazzata via e anche in quel momento Mary era alle finestre che strofinava i vetri con un cencio. Un paio di queste erano aperte, anche se a me spiaceva un po' perché, malgrado lasciassero entrare la brezza di fine estate, mi mancava il solito, confortante odore di muffa dei libri antichi.

«Va bene, Mary, puoi finire dopo, se non ti rincresce», la interruppe bruscamente la signorina Taylor; al che Mary si drizzò subito, prese il secchio con l'acqua, disse «Sì, signora» in modo tale da farlo sembrare una riverenza, anche se non piegò nemmeno un ginocchio, e sparì.

Quando la porta le si chiuse alle spalle, la Taylor si girò verso di noi. Giles scoccò qualche occhiata ansiosa da lei a me e io compresi che stava ovviamente pensando quello che pensavo io. E ora che cosa dovevamo fare? Avere un'aria ingenua e comportarci come se non avessimo mai visto quel posto prima? O si doveva supporre che lei lo sapesse e quindi parlare schiettamente?

Come al solito, Giles si dimostrò così impacciato che rovinò tutto quanto. «Accidenti», esclamò, guardandosi attorno con fare molto teatrale, «quanti libri. Chi l'avrebbe mai detto?»

La signorina Taylor gli rivolse solo un accenno di sorriso, ma non senza affetto. Sembrava che non riuscisse a guardare Giles senza leccarsi le labbra, e vedendo quel sorriso capii che lei sapeva tutto delle mie visite in biblioteca. Eppure non volevo uscire allo scoperto e ammetterlo, così mi girai dall'altra parte e camminai su e giù per la stanza, sfiorando con un dito il dorso di qualche libro o toccando il fianco di uno scaffale. In questo modo indiretto giunsi in fondo alla sala, verso la chaise-longue dietro la quale segretavo le coperte e la candela. Mentre ci giravo attorno, con quanta più indifferenza possibile - o almeno così speravo -, la voce della signorina Taylor galleggiò nello spazio fino a me, simile ai granelli di polvere che, indubbiamente smossi da Mary, erano sospesi nei raggi di sole che filtravano attraverso le lunghe finestre: «Non è lì, il tuo piccolo armadio per la biancheria. L'ho fatto portare via».

Mi voltai per affrontarla. «Non so proprio a che cosa si riferisca. »

Attraversò la biblioteca alla velocità di uno schiocco di frusta e, più rapida di un cobra, con la mano mi afferrò il polso. Accostò la sua faccia alla mia e allora lo sentii, quel potente effluvio di gigli morti. «Non fare la furba con me, signorina. Non osare!»

Mi lasciò andare, e la mano con cui mi aveva stretto il polso salì alla sua testa; rimise in ordine i capelli, come se si fosse pentita della sua azione. Deglutii.

«Mi... mi spiace.» Le parole mi erano scappate prima che potessi trattenerle, e subito dopo avrei voluto rimangiarmele. Non volevo prostrarmi davanti alla signorina Taylor, ma per come si era messa la faccenda era la cosa giusta da fare; infatti sembrò ammorbidirsi, non perché le fosse piaciuto, ma perché avevo fatto quello che intendevo evitare, cioè riconoscere che lei aveva il coltello dalla parte del manico.

Ruotò su di sé e con aria da sfinge chiese a Giles: «Suppongo che neanche tu sia mai stato qui, vero?».

Giles era sulle spine. «Be', io... cioè... signorina Whi..., voglio dire, signorina Taylor, io...»

Mi guardò in cerca di salvezza.

Andai da lui e gli passai un braccio attorno alla vita.

All'improvviso il volto della nuova istitutrice si distese e lei sorrise, non senza gentilezza.

«Mi dicono che non sai leggere.»

La sfidai con lo sguardo.

«Be', sia tu sia io sappiamo che è una sciocchezza, non è così?» Vedendo che perplessavo in cerca di una risposta, proseguì: «So che tuo zio l'ha vietato, ma ciò dimostra quanto quest'uomo sia ridicolmente fuori dal mondo. È come ordinare al sole di non splendere o alla marea di non salire».

«Come re Canuto!» esclamò Giles nel tentativo di compiacerla.

Lei accondiscese con un sorriso. «Sì, come re Canuto.»

Si voltò e camminò un po' per la stanza, in un senso e nell'altro. Giles e io restammo inchiodati lì. Finalmente lei tornò nel punto da cui era partita e, in piedi davanti a noi, si rivolse a me: «Adesso ascoltami con attenzione. Ecco che cosa ti propongo: non posso contravvenire apertamente alle restrizioni imposte da tuo zio, anche se fanno ridere. Ma non ha senso che tu ti aggiri furtivamente da queste parti in cerca di libri come hai fatto per tanti anni, su questo non ho dubbi. Né intendo sprecare il mio tempo a tentare di impedirtelo. Suggerisco che quando porterò qui Giles con me per studiare, tu ci accompagni con qualche ricamo che ti tenga occupata. Suggerisco qualcosa di abbastanza grande, più grande, diciamo, di un libro aperto di medie dimensioni».

Mi sforzai di rimanere impassibile. Non potevo crederci. «Se uno dei domestici ci interrompe, devi semplicemente assicurarti che il ricamo nasconda la cosa - qualsiasi oggetto, capisci, e non dico che cosa potrebbe essere quell'oggetto - che tieni sulle ginocchia. Puoi anche...» fece una pausa, «proporre dei libri che secondo te a Giles piacerebbe consultare dopo, nell'aula, e io ve li porterò. Forse dovrei sottolineare che né la signora Grouse né la servitù sono in grado di distinguere quali libri siano adatti a un ragazzo dell'età di Giles o vadano al di là della sua comprensione. Quindi non metteranno in dubbio la presenza di alcun libro in quella stanza. Be', che cosa ne dici?»

«Sì, signorina, grazie, signorina.»

Si girò verso la finestra e si mise a osservare i prati illuminati dal sole, come se fosse persa nei suoi pensieri. Nel frattempo io mi guardavo attorno. Non avevo mai visto prima i libri tutti insieme e in tutta la loro magnificenza. Ne ero sopraffatta a tal punto che quasi stavo per svenire.

La signorina Taylor si voltò all'improvviso. «C'è solo una cosa.» Guardò Giles. «Tu, lo so, hai mantenuto per anni il segreto di Florence e lo hai fatto bene. Devi continuare così, perché altrimenti per noi sorgeranno delle difficoltà. E tu, signorina, dovrai imparare a non impicciarti degli affari degli altri. Non prenderai informazioni su di loro e non li spierai né di giorno né di notte, oppure io potrei cominciare a controllare che cosa c'è sotto i tuoi ricami. È chiaro?»

«Sì, signorina. È chiarissimo, signorina.»

Così eravamo lì, quel pomeriggio, nell'aula scolastica, io a un capo e la signorina Taylor all'altro a insegnare a Giles i verbi francesi, tutte cose che io naturalmente già sapevo, anche se me ne stavo in silenzio sia in quella lingua sia nella mia lingua materna, l'inglese, perché non desideravo fare nulla che potesse rovinare un bel momento. Aperto sulle ginocchia avevo il primo volume di *La donna in bianco di Wilkie Collins*. Sul tavolino portatile al mio fianco era posato il mio ricamo, la fodera di un cuscino che, ne ero certa, sarebbe diventata come quella di Penelope, cioè interminabile ma onnipresente per aiutarmi nella missione di leggere ogni libro della biblioteca. Con che facilità egoisteggia la nostra mente! Con che facilità mettiamo da parte la prospettiva di un futuro disastro per assaporare un piacevole presente! Facevo lo struzzo per amore dei libri. Mettevo a repentaglio la vita di mio fratello per il mio colpevole divertimento: adesso lo ammetto senza difficoltà.

Ero a metà del secondo capitolo quando qualcuno bussò alla porta. Chiusi di colpo il libro e lo coprii in fretta e furia con il telaio del ricamo proprio nel momento in cui la porta si aprì lasciando entrare la signora Grouse. Vide me per prima e un sorriso le illuminò il

volto come un fiammifero accende un falò. «Be', signorina Florence, che piacere vederla così impegnata con il suo ricamo. È proprio quello che vorrebbe suo zio.» Poi, evidentemente, ricordò il motivo per il quale era venuta e il sorriso svanì quando rivolse l'attenzione alla signorina Taylor, come se volesse ritrattare il complimento che mi aveva fatto perché costituiva ancor più un riconoscimento per l'insegnante che aveva ottenuto quel cambiamento. «Le chiedo scusa, signorina Taylor», lo disse con una punta di sarcasmo tanto sottile e sottinteso che chi vi avesse voluto scorgere un'offesa esplicita si sarebbe reso ridicolo, «ma abbiamo degli ospiti.»

L'istitutrice sollevò lo sguardo, alquanto inquieta. Allora credetti che la seccasse essere disturbata nel bel mezzo del suo lavoro, ma in seguito compresi che forse non era quella la ragione. «Oh, davvero?»

«Sì, la signora Van Hoosier e il signorino Theo. Sono venuti a porgere i loro saluti prima di chiudere casa e tornare a New York.»

Per un attimo la signorina Taylor parve a disagio. Armeggiò con il libro che aveva in mano e che le cadde sul pavimento, così da costringerla a chinarsi in fretta per raccoglierlo. Il tempo di farlo e tornò brusca come sempre. «Be', ragazzi, allora non dobbiamo fare attendere i nostri ospiti, dobbiamo andare subito a dir loro addio, o, nel mio caso, buongiorno e addio.» Rimase ad aspettarci in piedi e anche Giles si alzò dopo aver chiuso con gratitudine il suo libro. Io esitai un momento e, appena la signora Grouse mi girò la schiena, feci scivolare La donna in bianco dalle ginocchia sul tavolinetto, quindi mi accinsi a seguirla. La signorina Taylor ci accompagnò alla porta, dietro la governante, e avevamo appena oltrepassato la soglia quando alle nostre spalle ci fu un lamento. Ci voltammo tutti e tre immediatamente e vedemmo la signorina Taylor appoggiata allo stipite, con una mano alla fronte come se stesse per svenire. «Oh», disse. «Oh, cielo!»

La signora Grouse corse da lei all'istante e l'afferrò, poi si girò verso di noi e sibilò: «Andate avanti, ragazzi. Correte in salotto a salutare Theo e la sua mamma mentre io bado alla signorina Taylor».

Facemmo come ci aveva detto, voltandoci a guardarla: reggeva l'istitutrice con un braccio attorno alla vita e la portava verso la sua camera. Giles e io ci scambiammo un'occhiata e scrollammo le spalle, ma poi, eccitati all'idea di vedere Theo, anche se solo per la sdolcinata incombenza di salutarlo per chissà quante settimane, almeno fino al suo prossimo attacco d'asma, scendemmo dabbasso.

In un primo momento fu difficile individuarlo, perché la signora Van Hoosier occupava gran parte del salotto. Entrammo con qualche esitazione e la buongiornammo. Giles, che non l'aveva mai incontrata prima, non riusciva a distogliere lo sguardo dal suo petto, fissandolo come si fa con un paesaggio famoso, che so, una delle piramidi, o magari - più appropriatamente in questo caso - un paio di piramidi.

La signora Van Hoosier inforcò gli occhiali appesi al collo con un cordino e studiò mio fratello. «Che cosa c'è che non va in te, ragazzo?» gli chiese. «Non hai mai visto una signora prima?»

«Mi dica, signora», sbottò Giles, ora completamente sopraffatto da un misto di eccitazione e magniloquenza, «mi dica, preferirebbe essere immobilizzata a terra nuda e spalmata di miele e poi lasciata in balia di formiche assassine che la pungono a morte, lentamente è ovvio, o infilata in un barile e fatta precipitare dalle cascate del Niagara fino a schiantarsi rapidamente in mille pezzi sulle rocce sottostanti? Che cosa ne pensa?»

La nostra ospite spostò indietro la testa di una trentina di centimetri per segnalare la sua sorpresa di fronte a questo modo di salutare, ma poi scoppiò a ridere. Si voltò verso di me. «Be', non è proprio tipico dei ragazzi preoccuparsi di cose siffatte? Ricordo benissimo quando Theo aveva la sua età», e così dicendo ruotò la testa da una parte e dall'altra. «Theo, dove sei, ragazzo mio?»

Il figlio emerse alle sue spalle, sorridendo con gli occhi. «Ciao, Florence», disse. «Ciao, Giles.»

La signora Van Hoosier si accasciò su una poltrona. «Ho spiegato a quella governante che non possiamo restare troppo. Dobbiamo prendere il treno delle sei e quindici per New York. Siamo passati soltanto a farvi un saluto e a dare un'occhiata alla vostra nuova istitutrice.»

«Non... non credo che sarà possibile, signora», dissi io. «Stava venendo qui con noi quando all'improvviso si è sentita male. La signora Grouse si sta prendendo cura di lei.»

«Che sventura che abbia scelto proprio questo momento per ammalarsi. Niente di contagioso, spero?» Liquidò la questione con un gesto della mano. «In ogni caso, se voi ragazzi volete uscire un po', io non ho niente da obiettare, ma solo una mezz'oretta, Theo, e non di più, e senza correre: non voglio che ti venga un altro attacco di asma proprio adesso che stiamo per andarcene. Ah, Florence, saresti tanto gentile da farmi portare del tè? Dovrò prenderlo da sola se quella povera disgraziata sta male.»

Fuori, Giles ci implorò di giocare a nascondino, dopodiché corse via e si nascose, ma Theo e io lo facemmo di malavoglia. Andammo a sederci sul muro di pietra dietro casa così da poter chiacchierare, anche se ogni cinque minuti Theo doveva alzarsi e andare a cercare Giles, giusto per tenerlo impegnato nel gioco e fuori dalle scatole.

«Allora, Theo», dissi, non appena ci fummo seduti per la prima volta, «torni a scuola.»

Lui si guardò le mani e quelle dita lunghe e ossute che sembravano non avere carne attaccata. Si peperonizzò in faccia. «È proprio quello che sono venuto a dirti.» Alzò la testa e mi lanciò un'occhiata sofferente. «Avrei dovuto farlo prima, ma ho continuato a rimandare perché non ne avevo il coraggio. Non torno a scuola, almeno non ancora, per un po'. Andiamo via.»

Il mio cuore sussultò disperato come un uccellino in gabbia. «Via? Che cosa intendi per "via"?»

Era ancora rapito dalle sue mani, che si intrecciavano e si slacciavano come se non ne avesse più il controllo, come due strani animali che lottavano tra loro. «Andiamo tutti in Europa, a fare un viaggio nel vecchio continente: mamma, papà e io. Salpiamo venerdì prossimo.»

«In Europa», sussurrai. «E per quanto tempo?»

Lui mi guardò con aria malinconica. «Sei mesi.»

Non replicai nulla. Proprio in quel momento Giles ci chiamò, così dissi: «È meglio che tu vada a cercarlo. È nascosto dietro il rododendro».

«Lo so», rispose Theo e caracollò via.

Tentai di assimilare quello che mi aveva appena detto. La notizia non sarebbe potuta arrivare in un momento peggiore. Quale altro alleato avevo, infatti, se non Theo, contro la signorina Taylor? Chi altri sarebbe stato lì ad aiutarmi a proteggere mio fratello quando lei avesse cercato di rapirlo, o peggio, se quella era la sua intenzione? A chi altri, a parte Theo, avrei potuto rivolgermi nel momento del bisogno?

Dopo aver trovato Giles e averlo convinto a dileguarsi un'altra volta, Theo ritornò e si lasciò cadere di peso, tristemente, accanto a me. Rimase seduto a contemplare con aria tetra la bellezza della giornata. Alla fine parlò: «Florence, mi chiedevo se...».

«Sì?»

«Be', mi chiedevo, visto che sto per andarmene e non ci vedremo per sei mesi, se non potessi... be'... sai, magari, darti un bacio... Cioè, se sei d'accordo, stavolta.» Mi fissò con uno sguardo ansioso.

Lo guardai a mia volta. Aveva due grandi occhi a palla e una ragazza proprio non poteva romanticizzarlo. Le guance erano davvero troppo incavate e lui era tutto così allampanato e ossuto. Sarebbe stato scomodo e spigoloso da abbracciare. Cionondimeno, non me la sentivo di farlo partire con un rifiuto.

«C'è anche una poesia?» dissi.

«Ecco, temo di no. Maledizione, ci crederesti che oggi non ne ho neanche una? Mi dispiace davvero, sinceramente.»

«Be', in questo caso, la risposta è sì.» E, inclinandola, scostai un poco la testa da lui, per porgergli una guancia; però Theo abbassò velocemente la sua, in un attimo mi fu davanti e mi schioccò un bacio sulle labbra.

«Ma Theo!» esclamai. «Che tiro mancino da fare a una ragazza!»

«Lo so», rispose lui, vergognoso e fiero allo stesso tempo. Rimanemmo lì a goderci ancora un po' quei momenti. Non sembrava giusto sentirsi così infelice in una giornata tanto bella. Una lacrima mi filigranò la guancia.

Theo allungò un dito sovradimensionato dei suoi e me la asciugò con delicatezza. «Be', Florence, non è una disgrazia. Sono sei mesi, passeranno in fretta.»

«No, Theo, non capisci.» Allora gli svelai tutta la faccenda della signorina Taylor e di come l'avevo sorpresa a camminare per casa di notte, senza nemmeno una luce, una cosa che nessun essere umano era in grado di fare, tranne un fantasma o qualcosa del genere, del modo in cui si era chinata sul corpo addormentato di mio fratello leccandosi i baffi e del mio timore che, come minimo, volesse rapirmelo.

«Promettimi, Theo, promettimi che se ritornerai dall'Europa e sarà successo qualcosa di brutto a Giles o a me, tu non ti darai pace finché non l'avrai fatta pagare a quella donna. Promettimelo.»

«Ma Florence, non parlare così, non è possibile che sia tutto così brutto. Voglio dire: dei fantasmi! Suvvia, non stai galoppando un po' con l'immaginazione?»

«Promettimelo, Theo.»

Lui scrollò le spalle ma poi, vedendo che ero seria, mi prese entrambe le mani tra le sue, racchiudendole in un piccolo nido, e guardandomi negli occhi mi disse: «Lo prometto, Florence. Te lo giuro».

14.

La carrozza dei Van Hoosier doveva essere poco oltre la metà del viale quando la signorina Taylor ci raggiunse alla porta d'ingresso, da dove Giles e io stavamo guardando

Theo e sua madre che scomparivano dalla nostra vita per almeno sei mesi o forse, riflettei con amarezza, per sempre.

«Oh! Li ho persi per un soffio!» Lo disse in modo tale da farmi pensare, tanto era poco convincente, che avrebbe dovuto far parte della stessa compagnia teatrale di Giles quando aveva finto di non essere mai stato in biblioteca. «Be', forse torneranno presto a farci visita.»

Il saluto di Giles morì a mezz'aria quando infine la carrozza svoltò nella strada principale e non fu più in vista. «Oh no, signorina, per un bel po' non li vedremo più. Mesi e mesi.»

«Ah, e come mai?»

Lo disse in tono indifferente, come se non le interessasse affatto, ma mi parve di scorgere un accenno di trionfo sulle sue labbra, l'ombra di un sorriso.

Giles alzò gli occhi e la guardò mentre chiudeva la porta sospingendoci di nuovo dentro.

«Theo va in Italia e in Francia e in tutti quei posti lì. Sono dall'altra parte dell'Atlantico, sa.»

«Davvero?»

«Oh sì, signorina, vede, quei paesi sono in Europa, su una sponda dell'oceano, mentre noi siamo qui in America sull'altra sponda e in mezzo ci sono cinquemila chilometri.»

La nostra nuova istitutrice lasciò perdere l'equivoco di Giles. «Che peccato!» esclamò, lanciandomi uno sguardo pieno di sottintesi. «Vorrà dire che resteremo da soli, non è così?» Si girò e si diresse verso le scale. Noi la seguimmo.

«Si sente meglio, signorina?» la cucciolò Giles raggiungendola.

«Oh sì, grazie, Giles, sto molto meglio ora.» E dal modo in cui fece risuonare quell'ultima parola, scagliandosela dietro le spalle, capii che era rivolta proprio a me.

Più tardi, coricata a letto, pensai a Theo, a quanto mi sarebbe mancato e a come il suo abbandono forzato mi avrebbe lasciato completamente tra le grinfie di questo demonio - perché allora credevo che quello fosse -, e da lì passai a riflettere sulla visita del pomeriggio e sul modo in cui la signorina Taylor era svenuta all'improvviso. La sua rapida ripresa mi aveva dimostrato in maniera palese che non era stata affatto male, ma che aveva finto tutto quanto e che la ragione era una sola, ovvero che desiderava evitare d'incontrare Theo e sua madre.

Mi ci arrovellai sopra per un po'. Perché voleva evitarli? Che cosa significava? Mi giravo e rigiravo nel letto, il che nelle ultime notti, da quando era arrivata lei, stava cominciando a diventare la norma.

Arrivai a diverse conclusioni. Che cosa c'era nella signora Van Hoosier che spingeva la signorina Taylor a sfuggirne la presenza? La risposta doveva essere nel fatto che la signora Van Hoosier non apparteneva alla servitù ma alla buona società, e quindi non era sottoposta agli stessi obblighi della signora Grouse, di Meg, Mary e via discorrendo. Avrebbe avuto la libertà di fare delle domande alla signorina Taylor, interrogarla sulla sua nascita e sulla sua famiglia e sugli altri posti in cui aveva lavorato come istitutrice. Una donna come la signora Van Hoosier mi dava l'impressione di poter cavare i segreti da una pietra... anche se, naturalmente, la Taylor non poteva saperlo. Ma indipendentemente dal carattere della madre di Theo, era ovvio che la nostra nuova istitutrice non desiderava che si indagasse sul suo passato.

Anche altre cose mi colpirono. La signora Grouse, Meg, John e Mary erano persone semplici che non andavano oltre le apparenze. Era probabile che qualcuno di ceto superiore avesse maggior spirito di osservazione. Che cosa sarebbe successo se in futuro fosse stato necessario coinvolgere la polizia, il mio vecchio amico capitano, per esempio? E se la signorina Taylor avesse catturato mio fratello e si fosse dileguata o - odiavo persino formulare il pensiero - lo avesse assassinato e fosse scomparsa? Una donna del rango della signora Van Hoosier avrebbe presumibilmente saputo fornire una descrizione accurata, riconoscerne l'accento, identificarne gli abiti e offrire altri indizi capaci di portare infine al suo ritrovamento e al suo arresto. Era tutto questo che la signorina Taylor aveva cercato di evitare.

Se avevo ragione - e quali altri motivi poteva avere la Taylor per non voler incontrare i Van Hoosier? -, allora doveva essere vero anche qualcos'altro, e cioè che dovesse realizzare il suo piano prima del loro ritorno, altrimenti non le avrebbe fatto tanto piacere la loro temporanea assenza. Qualunque cosa fosse, doveva accadere entro sei mesi, doveva succedere presto.

C'era solo una cosa di cui non mi capacitavo. Se il suo obiettivo era di fare del male a Giles, perché non farlo subito? A meno che, naturalmente, non volesse fingere qualche incidente al fine di non essere ritenuta responsabile e che, quindi, stesse aspettando di decidere con quali mezzi raggiungere il suo scopo. Se così era, allora ogni momento era buono. L'occasione poteva capitare all'improvviso e lei avrebbe colto l'opportunità lì per lì. Avrei dovuto sorvegliarla come un falco.

Ma se intendeva semplicemente prendersi Giles - e il suo apparente affetto verso di lui sembrava suggerire tale ipotesi -, perché non agire subito? Che cosa diavolo aspettava? Inizialmente questo mi inquietò perché non aveva senso, finché non cominciai a pensare a che cosa sarebbe potuto accadere dopo che lei l'avesse preso. Supponendo che fosse per un riscatto, allora avrebbe dovuto sequestrarlo e tenerlo nascosto, magari per un tempo considerevole prima che il riscatto fosse pagato. Persino per portar via Giles avrebbe avuto bisogno della sua collaborazione e, prima di assicurarsela, doveva guadagnarsi la sua fiducia, un'impresa che non si poteva realizzare in un minuto. E se non fosse stato per i soldi, se avesse voluto tenersi Giles per sempre, allora come prima cosa avrebbe dovuto conquistarsi un posto sicuro nei suoi affetti.

Ecco che cos'era! Era sicuramente questo! Stava semplicemente aspettando che Giles le fosse sufficientemente affezionato da bersi qualsiasi storia gli avesse propinato sul perché dovesse fuggire - e di conseguenza restare - con lei, e poi sarebbe scomparsa. Era così ovvio che mi sarei presa a calci per non averlo capito prima. Mi aveva bibliotecata per tenermi alla larga mentre lei metteva in atto le sue astuzie con Giles, allontanandolo di giorno in giorno sempre più da me. E infatti lui si era già dimenticato l'incidente durante la colazione, il suo improvviso scoppio d'ira, e la venerava come se fosse la persona più meravigliosa che fosse mai esistita. Decisi di parlarne a Giles per metterlo in guardia sul pericolo che stava correndo.

Il giorno dopo, però, fu tutt'altro che facile trovare un attimo in cui restare da sola con lui. Come prima cosa, la signorina Taylor andò a prenderlo in camera sua per portarlo giù a fare colazione con lei e da quel momento in poi furono quasi sempre insieme. Solo ora che cercavo di parlargli, comprendevo quanto l'avesse già isolato da me, quanto raramente ormai noi due rimanessimo da soli. Alla fine ci lasciò uscire a giocare nel parco

per concedere a Giles un intervallo durante le sue lezioni e per far prendere una boccata d'aria fresca a tutt'e due. Persino allora la signorina Taylor ci accompagnò fuori e si sedette su una sdraio in terrazzo, da dove poteva seguire tutti i nostri movimenti. A un certo punto, quando mi avvicinai a mio fratello e cominciai a sussurrare che dovevo parlargli con urgenza, alzai gli occhi e la vidi che già camminava verso di noi. Mi allontanai all'istante da lui e gridai: «Non mi prendi, non mi prendi!» scappando nel boschetto, mentre Giles si precipitava a inseguirmi.

Come ricorderete, il boschetto era trascurato e troppo cresciuto. Lo attraversai di corsa, seguendo un sentiero che lui e io conoscevamo ma che un nuovo arrivato avrebbe faticato a distinguere, con Giles alle calcagna. Da qualche parte dietro di noi udii la signorina Taylor che si dimenava nella giungla inesplorata e inciampava. Io mi nascosi in un cespuglio di rododendri e rimasi in attesa di sentire i passi di Giles. Quando mi fu accanto, allungai un braccio, lo afferrai per una spalla e lo tirai dentro, mettendogli l'altra mano sulla bocca prima che avesse modo di gridare. Gli feci cenno con un dito di stare zitto e restammo lì senza quasi respirare finché non vedemmo che la signorina Taylor ci aveva superati caracollando. Quando fui del tutto sicura che se ne fosse andata, gli sussurrai: «Giles, devo parlarti».

Lui si contorceva nella mia stretta. «Non voglio parlare. Possiamo farlo quando ci pare. Non è questo il momento di parlare, è il momento di giocare.»

«Non capisci», sibilai. «Non abbiamo più il tempo di farlo come una volta. Non siamo mai da soli. Non posso parlare con te senza che la signorina Taylor senta tutto quello che devo dirti. Non l'hai notato?»

«Be', sì, suppongo di sì. Ma che cosa importa se lei sente? Perché dovrebbe interessarci?»

«Perché sono certa che lei non è quello che finge di essere. Penso che sia arrivata qui con qualche cattiva intenzione. Sono piuttosto convinta che non sia umana, ma una specie di creatura proveniente dal mondo degli spiriti, una sorta di fantasma.»

Questa idea eccitò Giles, anche se mi accorsi che era abbastanza impaurito. «Un fantasma? Ma perché dovrebbe essere venuta qui se non ha nessun legame con Blithe? Di chi potrebbe essere il fantasma?»

Mi morsi il labbro. «Non lo so, questo non l'ho ancora scoperto.»

Si mise anche a pensare, un'attività che Giles non faceva mai durare molto a lungo, e corrugò la fronte. Dopo forse mezzo minuto si illuminò improvvisamente in volto. «Lo so! È ovvio, Flo, lo è davvero. Dev'essere il fantasma della signorina Whitaker, tornata sul luogo della sua prematura scomparsa...»

«Oh, Giles», disperai, «non essere sciocco. Non ha niente della signorina Whitaker. Non hanno nemmeno gli stessi capelli.»

«Questo non puoi saperlo, Flo. Chi dice che i fantasmi mantengano lo stesso aspetto che avevano quando erano vivi? Forse si travestono per farsi beffe delle persone che sono ancora in vita.»

Mio fratello stava trasformando tutto in un grande gioco, una grande finzione a cui lui non credeva più di quanto ci credessi io, il che non serviva affatto ai miei scopi. «Giles, ascoltami. Devi fare attenzione. Non devi permetterle di insinuarsi nei tuoi affetti. Lei vuole conquistare la tua fiducia così da portarti via con l'inganno.»

Giles mi fissò sbalordito, poi si mise a sghignazzare. «Ma perché dovrebbe farlo, Flo?» Mi guardò come se fossi un'estranea. «Flo, dici delle cose stranissime.» Aggrottò di nuovo la fronte. «In ogni caso, se è la signorina Whitaker, perché dovrebbe farmi del male, o farlo a te? Forse vuole solo infestare l'ultimo posto che ha conosciuto da viva. Forse le piaceva essere la nostra istitutrice e desiderava continuare a farlo. Forse...»

In quel momento ci fu un fruscio accanto a noi e, prima che io potessi dire un'altra parola a mio fratello, le foglie del rododendro si aprirono rivelando, in quel pertugio, il volto della signorina Taylor. «Ah, eccovi qua», esclamò, simulando un sorriso, «le mie due pecorelle smarrite. Venite, ragazzi, avete giocato abbastanza. È ora di tornare ai nostri libri.»

15.

Il giorno seguente andammo a fare un picnic giù al lago. Di nuovo la signorina Taylor ci girò attorno finché non giunse nel punto della riva più vicino a dove la Whitaker era tragediata. Per strada non aveva parlato, ma aveva tirato dritto: sembrava che non vedesse l'ora di arrivarci, come trainata da una forza invisibile. Sparpagliammo le nostre cibarie e Giles e io mangiammo di gusto, l'appetito stimolato dall'aria aperta, ma la Taylor spiluccò in un modo che mi costrinse a guardarla come non avevo mai fatto durante un pasto, e notai che non tentava nemmeno di mangiare qualcosa. Era una giornata calda e alla fine del picnic Giles, che si era portato dietro la canna da pesca, si sedette sulla riva a pescare. La signorina Taylor prese un libro dalla sua borsetta a rete e cominciò a leggere.

D'un tratto mi sentii esausta. L'intensità del sole, l'aria opprimente e afosa che lasciava presagire un temporale, rendeva difficile il respiro. Ero stanca e mi doleva il capo, e siccome mi pesavano le membra mi distesi sul plaid da picnic; per quanto tentassi di oppormi, non riuscii a impedire che mi si abbassassero le palpebre e poi si chiudessero. Pensavo che se le avessi chiuse solo per un minuto e basta, per un misero minuto, avrei riacquistato le forze.

Non so per quanto tempo dormii. A un certo punto udii il ronzio di un'ape, il sibilo delle zanzare, il leggero incrinarsi della superficie del lago quando i pesci guizzavano, e poi un tale silenzio, una tale immobilità nell'aria che sentii qualcosa di gelido sfiorarmi la spina dorsale e solleticarmi il collo. Mi accorsi all'istante che qualcosa non andava e mi drizzai a sedere, spalancando in contemporanea gli occhi.

Naturalmente ebbi paura per Giles: fu il mio primo pensiero, ma lui era lì, sulla riva, seduto davanti alla canna da pesca proprio come prima che mi addormentassi, così non capii se ero rimasta incosciente solo per un momento, per un'ora o più a lungo ancora. Non c'era modo di stabilirlo. Mi guardai attorno in cerca della signorina Taylor, ma di lei non c'era traccia. Il suo libro era aperto e posato a faccia in giù sul plaid, ma lei non la trovai da nessuna parte. Poi qualcosa in tutto quel silenzio, qualcosa nel gelido su e giù lungo la mia spina dorsale mi disse di guardare il lago, non dove era seduto Giles, ma il lago vero e proprio, al suo centro, nel punto che non volevo mai incrociare con lo sguardo, quello in cui la signorina Whitaker si era sventurata, e fu lì che la vidi, la signorina Taylor, sull'acqua, una visione sorprendente, tanto che pensai fosse un sogno o un'allucinazione,

mentre invece era tutto vero. Era sulla superficie dell'acqua, ma senza barca. Stava lì in piedi, in mezzo al lago, con l'acqua che le lambiva le scarpe, malgrado - come avevo ragione di ritenere - non ci fosse nulla su cui poggiarsi, nessun molo sommerso, nessuna isoletta o nessun banco di sabbia. Fissava l'acqua con un'espressione malinconica, o piuttosto con qualcosa di mesto nell'atteggiamento, perché da una distanza così grande non riuscivo a distinguerne i lineamenti e poi, quando avvertì il mio sguardo, alzò gli occhi e me li piantò addosso in un modo tale che mi sentii trafiggere; me li immaginai appannati e vacui come quelli di una statua, tanto che non avrei saputo dire se mi stesse vedendo oppure no. All'improvviso cominciò a camminare sull'acqua, sollevando dei piccoli spruzzi ogni volta che con i piedi ne colpiva la superficie, avanzando veloce e decisa verso di me, cosicché pensai solo a una cosa, cioè a scappare, scappare via da quella visione terribile.

«Giles!» urlai, perché, come sempre, temevo soprattutto per mio fratello. «Giles! Guarda là!» Mi alzai da terra e cominciai a correre giù verso la riva. Lui non fece mostra di avermi udito o di aver visto la... la cosa sull'acqua. «Giles!» provai di nuovo. Gli ero quasi addosso, ormai, mentre la figura sul lago stava puntando su di noi.

Questa volta mi sentì e, divertito, alzò gli occhi su di me. «Che cosa c'è, Flo? Che cosa succede? Non continuare a gridare così, spaventerai i pesci.»

«Guarda laggiù, sul lago», ansimai dopo averlo raggiunto e avergli messo un braccio intorno alle spalle per dirigere il suo sguardo. «Vedi?»

Lui invece si rivolse a me, evidentemente allarmato dalla mia agitazione, ma dopo un attimo fece come gli avevo ingiunto e fissò l'acqua. Io lo osservai in volto, in attesa della sua reazione. Lui strizzò gli occhi, perplesso, poi si girò verso di me.

«Che cosa? Che cosa devo guardare, Flo?»

Gli diedi una bella scrollata. «Non vedi? Non la vedi?»

«Chi, Flo? Chi?»

«Ma come, la signorina Taylor, ovviamente, che cammina sul lago!»

Mi scrutò sbalordito. «Non essere stupida, Flora, come potrebbe farlo?»

Lo scossi con veemenza. «Devi vederla! Devi!» Mi voltai a guardare di nuovo il lago. «Non dirmi che non vedi quella strega che passeggia sull'acqua!»

Giles si stropicciò gli occhi con una mano. «Sì... sì, penso di sì... sì, Flo, ora la vedo! Adesso ci riesco, sai.»

Seguii il suo sguardo sullo specchio d'acqua. Non c'era nessuno: se n'era andata.

Allentai la mia stretta su di lui. Era ovvio che stava mentendo per assecondarmi e che non aveva scorto proprio nulla di disdicevole. «Penso di averla vista, Flo», ripeté con una muta supplica negli occhi.

Fissai Giles per un momento, poi ancora il lago, su cui non c'era più nulla. Guardai l'acqua deserta, osservai la brezza che ne increspava la superficie e mi chiesi se era successo davvero. Dietro di me ci fu un fruscio, il rumore delle foglie al vento e, ancora prima che parlasse, seppi che era là.

«Bene, ragazzi», disse. «Credo che ci siamo riposati abbastanza per oggi, non è vero? Adesso torniamo al lavoro.» Mi voltai a fissarla. A rispondere al mio sguardo furono gli occhi di un serpente, sicuro di sé, ed ebbi la certezza che lei sapesse di essere stata vista da me sul lago e, cosa ancora peggiore, molto peggiore, che non gliene importasse un fico secco.

16.

Quella sera a cena decisi di tenere sotto osservazione la signorina Taylor. Avevo pensato di raccontare alla signora Grouse l'episodio del lago, ma alla fine avevo concluso che era meglio non farlo, perché sapevo che non mi avrebbe creduto. «È soltanto una delle tue fantasie, mia cara», avrebbe detto. Perché non ero forse una strana bambina sonnambula che, prima della comparsa delle istitutrici, passava ore - come credeva lei, che non sapeva ovviamente del mio bibliotecare o intorrarmi - a vagare da sola per la casa e per il parco, sognando a occhi aperti? Inoltre, se glielo avessi detto e lei non mi avesse creduto, l'avrebbe indubbiamente riferito alla signorina Taylor e la cosa sarebbe uscita allo scoperto. La nostra nuova istitutrice avrebbe saputo che avevo chiesto aiuto - senza ottenerlo - e che ero sua nemica, se già non lo sospettava. Invece me lo sarei tenuto per me, avrei parlato solo quando mi avessero rivolto la parola durante la cena, lasciandole così l'opportunità di chiacchierare a briglia sciolta e ridere con Giles mentre la tenevo d'occhio senza farmi notare.

La cena confermò ciò di cui mi ero accorta durante il picnic. La signorina Taylor tagliava la carne, posava il coltello, prendeva la forchetta con la mano destra, ne infilzava un pezzetto, lo portava alle labbra, ma poi pensava a qualcosa di nuovo da dire a mio fratello e rimetteva giù la forchetta. Questo succedeva in continuazione. A un certo punto si lamentò che Giles non aveva mangiato abbastanza verdure. Nella ciotola non ne erano rimaste, allora lei, con la forchetta di Giles, infilzò vari broccoli sul suo piatto e li trasferì in quello di lui. Lo fece con grande cura, con la destrezza di un prestigiatore o di un mago e, se non avessi osservato con attenzione, non me ne sarei mai accorta. Però vidi quanto era stata astuta. La carne, una volta tagliata e sparsa sul suo piatto, non sembrava in alcun modo corrispondere alla singola braciola con cui aveva cominciato; alcuni dei broccoli che aveva davanti erano stati trasferiti nel piatto di Giles e non c'era modo di dire quanti lei ne avesse effettivamente mangiati. Ma io lo sapevo. Avendola scrutata come un falco tutto il tempo, avevo notato che dalle sue labbra non era passato un boccone di cibo. Per farla breve: non aveva mangiato niente. E quando ci pensai, ebbi la certezza, a parte quel folle momento in cui aveva strappato la cialda di mano a Giles e l'aveva sbocconcellata come un uccello da preda impazzito, di non averla mai vista mangiare niente di niente.

Quando la cena fu terminata, io sgattaiolai in cucina dove trovai Meg che svuotava i piatti nel secchio usato da John per conservare gli avanzi per i maiali. Ciondolai un po' lì attorno finché lei decise di accorgersi di me e fece una pausa. «Be', signorina, e lei che cosa vuole qui?»

«Non voglio nulla.»

Meg inarcò un sopracciglio. «Oh, suvvia, signorina, io conosco bene il suo modo di fare, che è quello di tutti i bambini, specialmente di quelli che crescono in fretta. Lei è venuta qui perché vuole qualche leccornia, vero?»

Abbozzai un sorriso in modo da dare l'impressione che mi stessi trattenendo e annuii. Pensavo che, lasciandole credere che fosse questo il mio movente, lei avrebbe smesso di indagare su quello reale.

Sbirciò verso la porta per assicurarsi che non ci fossero in giro né la signorina Taylor né la signora Grouse, dopodiché aprì una delle dispense, prese un barattolo, tirò fuori un biscotto e me lo diede. Stava per ridispensare il barattolo, ma allungando il braccio ci ripensò, lo scoperchiò di nuovo, estrasse un altro biscotto che tenne tra i denti per avere le mani libere di rimettere il coperchio e ribarattolarlo nella dispensa, poi prese il biscotto in mano e cominciò a sgranocchiarlo. Meg non era quella che si sarebbe definita un figurino.

«Accidenti, quanto cibo si spreca», dissi, mentre lei riprendeva il lavoro di svuotare i piatti nel secchio, e immediatamente mi pentii di essermi unita anch'io alla scuola di teatro di Giles, ma Meg era tutta presa dalla sua attività e parve non accorgersene.

«Be', sì», replicò, «e va sempre peggio.» Alzò lo sguardo su di me. «Alla sua età dovrebbe finire la cena, signorina Florence, così poi non verrebbe qui a mendicare i biscotti.»

«Ma io ho mangiato tutto», obiettai. «E anche Giles ha mangiato un sacco. Non si è accorta che gli avanzi sono aumentati da quando è arrivata la signorina Taylor?»

Meg ci pensò su. «Be', ora che me lo dice, signorina, forse sì.» Si fermò un istante a riflettere, poi si strinse nelle spalle e svuotò rumorosamente l'ultimo piatto nel secchio, con il coltello che raschiava la porcellana, tanto che dovetti stringere i denti per non coprirmi le orecchie con le mani. «Be', la signora deve mangiare come un uccellino allora, signorina Florence, perché se è come sostiene lei e questo piatto era il suo, ha avanzato tutta la braciola di maiale, anche se è a pezzetti. Evidentemente si diverte di più a tagliare che a mangiare.»

Queste parole mi fecero venire i brividi. «Ah, mio caro, ti mangerei!» mi tornò in mente, così come il ricordo di lei che avidava su Giles di notte, resistendo alla tentazione di affondare i denti nella sua carne tenera.

«Eppure», continuò Meg, «alcune di queste signore raffinate, che si danno un sacco di arie, sono fatte così. Sono ossessionate dalla linea. Mi reputo fortunata di non essere una di loro. Ho di meglio da fare, io, che preoccuparmi tutto il giorno dei miei fianchi.»

E a conferma di ciò, una volta finito di pulire i piatti, tornò alla dispensa, prese di nuovo il barattolo dei biscotti e facemmo entrambe un secondo giro.

17.

Che cosa dovevo fare ora? Ero lì, una ragazzina di dodici anni, orfana, tutta sola al mondo tranne che per qualche servitore affezionato ma ottuso e, naturalmente, il mio fratellino che, lungi dall'essere in grado di aiutarmi, aveva soprattutto bisogno della mia protezione. Pensai di scrivere a mio zio, ma poi, riflettendoci meglio, compresi che non avevo speranze di ottenere soccorso da quella parte. Come prima cosa, si supponeva che io non lo sapessi fare e, per quel che conoscevo di lui, era probabile che una lettera da parte mia non avrebbe sortito alcun aiuto, bensì qualche forma di punizione per avergli disobbedito al punto di voler imparare a leggere e scrivere. A parte questo, lui odiava qualsiasi cosa, proveniente da noi e da Blithe, interferisse con la sua vita, e infatti nelle sue lettere aveva piantato un sacco di grane all'epoca dell'incidente della signorina Whitaker,

specialmente per via della pubblicità data alle indagini, quando i suoi affari erano tutt'a un tratto diventati così impellenti da non lasciargli nemmeno il tempo di presenziare al processo.

Mi sbalordisce sempre l'intelligenza della mente umana, o quanto meno della mia. Perché avevo appena cominciato a disperare della mia situazione e a lasciar perdere l'idea di cercare aiuto in una direzione - quella di mio zio -, quando la mia mente, continuando a lavorare da sola, senza assistenza da parte mia, saltò da lì all'inchiesta e infine a qualcos'altro che forse avrebbe risolto l'intera faccenda: il capitano Hadleigh. Ecco qualcuno di intelligente e istruito ma privo di quell'aria di superiorità che solitamente gli adulti hanno verso i bambini, un uomo disposto ad ascoltare quello che si aveva da dirgli.

Ora, era vero che il capitano Hadleigh non era in alcun modo amico mio. Ricordavo bene il nostro primo colloquio, in cui lui sedeva dietro la sua scrivania con le dita giunte davanti al viso a mo' di guglia, con le punte attaccate al naso, e ascoltava quella che chiamava la mia «versione dei fatti».

Gli avevo raccontato ciò che avevo già detto al poliziotto dal quale ero stata interrogata immediatamente dopo il «fatto», con numerose pause durante il mio resoconto per asciugarmi gli occhi con il fazzoletto, perché non riuscivo a frenare le lacrime, o per fare un respiro profondo prima d'immergermi nella parte successiva. Lui era stato a sentire tutto quanto senza fare commenti e poi era rimasto seduto in silenzio per un attimo, con gli occhi che mi sbirciavano da sopra la punta delle dita come se fossi stata un animale morto o un uccello che si accingeva a sezionare.

«La signorina Whitaker è caduta dritta nell'acqua?» mi aveva chiesto infine.

«Be', sì, almeno penso di sì.» Avevo fatto un attimo di pausa, cercando di ricordare. «Sì, sono abbastanza sicura di sì. Come ho detto, si è alzata in piedi per farsi dare i remi da me, la barca ha dondolato un po' e poi lei è inciampata, credo incespicando nell'orlo della gonna, ed è caduta fuori.»

Lui era rimasto seduto a riflettere ancora un po'. «Tutto qui, quello che è successo?»

«Sì, signore. Per quanto ricordo io. Naturalmente tutto è accaduto molto in fretta.»

«E hai detto che è finita dritta in acqua?»

«Sì, signore, proprio dritta.»

«Non ha battuto la testa sul fianco della barca cadendo?»

A quel punto mi era toccato ancora pensare. Avevo strizzato gli occhi cercando di raffigurarmi la scena, ma c'era stato solo il vuoto. Eppure, anche se non avevo visto niente, mi era sembrato di rammentare un rumore. «Be', signore, ora che vi fa cenno, c'è stato una specie di forte scricchiolio prima del tonfo. Il genere di rumore che potrebbe fare una testa contro il legno, se capisce cosa intendo.»

«No, signorina, non capisco che cosa intendi. Non ho mai sentito il rumore del legno su un osso.»

Eravamo rimasti in silenzio per un'altra eternità. Intanto che io mi attorcigliavo il fazzoletto intorno alle dita, lui mi aveva fissato ancora un po'. Io ero a disagio, ma non volevo agitarmi per un giovanotto impertinente come quello, così avevo continuato a sostenere il suo sguardo.

«Può aver sbattuto la testa contro il fianco della barca, forse il rumore era quello. Non ricordo bene. Come ho detto, è successo tutto così in fretta.»

«Benissimo», aveva commentato. Mi aveva scrutato ancora al di sopra della punta delle dita, come se fossero state il mirino di un fucile e io la sventurata preda. «E quando è finita in acqua non hai cercato di salvarla?»

«Certo che sì, signore. Almeno... volevo, ma dopo che era caduta sembrava che la barca si allontanasse. Ero troppo distante per raggiungerla.»

«Ma, andiamo, ci vuole un po' prima che qualcuno anneghi. Avresti potuto remare e tornare da lei con la barca.»

«Oh no, signore, non avevo i remi. Come le ho spiegato, la signorina Whitaker se li stava facendo passare da me, quando ha perso l'equilibrio ed è finita in acqua. I remi le sono andati dietro, signore, ed erano fuori dalla mia portata, proprio come lo era lei.»

Lui non aveva detto nulla.

«I remi li hanno trovati in seguito che galleggiavano sul lago, se si ricorda, signore. Ho tentato di dirigere con le mani la barca verso di lei, ma ero a qualcosa come sei metri di distanza, per quanto la barca era andata alla deriva. Non potevo mettere tutt'e due le mani in acqua allo stesso tempo perché era troppo larga, signore, e remare con una mano alla volta la faceva girare in tondo e basta, signore.»

Lui aveva annuito, riconoscendo che questo era un dettaglio che poteva descrivere solo chi ci aveva provato. «Benissimo, è tutto per adesso», aveva detto infine. «Puoi andare.»

Ero quasi uscita dalla porta, quando la sua voce mi aveva raggiunto facendomi tornare indietro.

«Ah, ancora una cosa.»

Mi ero girata. «Sì...?»

«Quel rumore, il rumore della testa sul legno... o forse è meglio dire del legno sulla testa? Non poteva essere un remo, per caso?»

Lo avevo fissato di nuovo sentendomi sbiancare in volto. «Non saprei, signore», avevo detto, «perché è un rumore che non ho mai sentito.»

Dopo di allora ci eravamo incontrati altre due o tre volte e ogni volta era la stessa storia: ritornava sulla faccenda del rumore e continuava con la solfa dei remi, ma io non avevo niente da aggiungere. Sentivo che in qualche modo la vicenda non lo soddisfaceva, ma lo attribuivo alla sua natura e alle esigenze del suo lavoro. Nell'aula del coroner lo sorprendevo spesso a guardarmi come se fossi stata un enigma che non riusciva a risolvere o un oggetto che esercitava su di lui uno strano fascino. Il coroner mi aveva fatto una quantità di domande simili, ma lui era un vecchio gentile, che quando avevo testimoniato mi aveva invitato a sedermi e mi aveva fatto portare un bicchier d'acqua da un impiegato. Mentre rispondevo e, alzando lo sguardo, vedevo Hadleigh che mi puntava gli occhi addosso, non potevo fare a meno di chiedermi se lo scopo dei suoi interrogatori non fosse stato sempre questo: prepararmi per quando fossero arrivate le vere domande. Sentivo che se ci fossimo incontrati in circostanze diverse - a un ballo, magari, anche se non ci ero mai stata, o su una pista di pattinaggio -, Hadleigh mi avrebbe apprezzata, mentre a causa dell'affare Whitaker non facevo che disorientarlo.

Allora perché adesso pensavo che Hadleigh avrebbe voluto aiutarmi? Perché avrebbe dovuto credere alla mia storia, supponendo anche che fossi riuscita a raccontargliela? Era un'enormità aspettarsi che un adulto, un poliziotto scettico, si bevesse - più una favola che un mistero vero e proprio - che mio fratello e io avevamo un'istitutrice malvagia che tramava di rapirlo. E che forse non era nemmeno umana, ma una sorta di manifestazione

ultraterrena, addirittura la nostra defunta ex istitutrice, che disdegnava l'altro mondo per questo.

Ma del resto, pur non avendomi amicato e avendo continuato a esaminarmi con i suoi taglienti occhi azzurri, Hadleigh si era rivelato il mio salvatore in tutta la faccenda del fratello della signorina Whitaker, specialmente durante la scena orribile in tribunale, quando quell'uomo si era alzato e aveva urlato cose così terribili che io avevo dovuto coprirmi le orecchie: che volevano insabbiare tutto, che sulla morte della sorella non si era indagato a dovere, che era colpa del suo datore di lavoro per averle permesso di andare da sola sul lago con l'unica compagnia di una bambina che, nel caso, avrebbe dovuto salvarla, che c'era «qualcosa di losco in tutta questa storia».

Io mi ero sentita quasi morire per la vergogna, con gli occhi di tutti che mi sbranavano, come fanno i corvi con un coniglio morto, ma quell'interruzione era appena cominciata che Hadleigh e i suoi uomini erano piombati addosso a Whitaker e, bloccategli le braccia dietro la schiena, l'avevano trascinato fuori dall'aula e non gli avevano più consentito di rientrare per il resto del processo. La stessa cosa avvenne quando uscii dal tribunale e, di nuovo, quando tornai il giorno dopo. Whitaker mi aspettava, ma non appena ci accostammo con il cavallo e il calesse, Hadleigh gli scagliò addosso i suoi uomini e lo fece portare via in un amen affinché non causasse danni. Sospetto che lo avesse anche spaventato, perché non lo avvistai più.

Quindi la situazione con Hadleigh era come una bilancia finemente tarata: non occorreva molto per farla pendere da una parte o dall'altra. Da un lato, come un cavaliere con la sua armatura, mi aveva salvato dal dolore e dall'umiliazione subiti per mano - o piuttosto per bocca - del fratello della signorina Whitaker. Dall'altro, mi guardava come se fossi un soggetto speciale da studiare, un mistero che lui solo avrebbe potuto sciogliere, e il suo atteggiamento protettivo nei miei confronti non era più amichevole di quanto lo fosse Whitaker. Però, in mancanza di alternative, non avevo altri a cui rivolgermi. Era Hadleigh o nessuno.

Decidere che non avevo nulla da perdere cercando il suo aiuto non equivaleva però a ottenerlo. La stazione di polizia si trovava nella nostra cittadina, che era quasi a una ventina di chilometri di distanza, e io non avevo modo di arrivarci se non scarrozzata da John. Però non potevo dire: «Voglio andare in paese» e basta, perché la signorina Taylor non me l'avrebbe permesso, anzi non me l'aveva mai permesso nessuno prima che lei arrivasse, nemmeno la signora Grouse. Giles e io non andavamo praticamente mai in paese, perché tutte le nostre esigenze venivano soddisfatte a Blithe, dove eravamo nutriti, abbeverati, misurati per i vestiti e dottorati quando ci ammalavamo. Quest'ultima cosa mi fece riflettere. Eravamo dottorati ma non dentistati. Una volta, quando ero più piccola e mi faceva male un dente da latte, mi avevano condotto in paese dal dottor Field, il dentista, un vecchio irascibile che evidentemente odiava il suo mestiere, soprattutto quando c'erano dei bambini di mezzo. Ora, era ovvio che un dentista non potesse venire a farmi visita a Blithe, perché avrebbe avuto bisogno dei suoi attrezzi, la pesante poltrona di pelle e di ottone, che alzava con un congegno a pedale finché non arrivavi alla sua altezza, e la minaccia incombente del trapano a forma di fenicottero, che non avevo mai visto in azione ma solo sentito dalla sala d'attesa, e tanto mi era bastato perché tremassi tutta.

In un primo momento pensai di lamentarmi per un mal di denti, così da essere portata dal dottor Field, ma non sarebbe bastato, perché se ci fosse venuta anche la

signorina Taylor, com'era prevedibile, allora non avrei avuto l'opportunità di una visita alla stazione di polizia per vedere il capitano. Mi si presentava soltanto una soluzione. Giles doveva essere quello che andava dal dentista. Io l'avrei accompagnato e, quando fosse stato possibile, sarei sgusciata via per recarmi dalla polizia.

Passarono un paio di giorni prima che potessi restare sola con lui abbastanza a lungo da esporgli il mio piano. Reagì proprio come mi aspettavo. «Il dentista? Chiedere di andare dal dentista? Neanche per sogno! Non voglio farmi trapanare, otturare o cavare i denti uno a uno. L'Inquisizione spagnola la usava come forma di tortura, lo sai?»

«Ma, Giles, non ti farà nessuna di queste cose. Non hai niente che non va.»

Lui s'infilò un dito in bocca e se lo passò sui denti per controllare. «Come fai a essere così sicura? Che cosa succede se ci vado e il vecchio dottor Field trova qualcosa e aziona il trapano?»

«Ma non lo farà, Giles, i tuoi denti sono a posto.»

«Oh, sì, sei diventata una dentista, adesso? E comunque, che cosa succede se lui dice che c'è un dente che non va anche se non è vero, così da potermelo togliere e farsi pagare una ricca parcella?»

«Non lo farebbe. Non è permesso. È... è... è contro il giuramento d'Ippocrate.» Non ero certa che fosse la verità, ma quando spiegai a mio fratello che cos'era questo giuramento, lui non la mise in dubbio, il che dimostra che se il cavare denti sani non è contrario al giuramento, allora dovrebbe esserlo.

Giles mi lanciò un'occhiata diffidente, e intanto soppesava le alternative. «Sei sicura che non mi farà niente?»

«Giuro di dire la verità sul segno della croce.»

«Va bene, allora ci sto. Quando vuoi che mi faccia venire il mal di denti?»

«Domattina andrebbe bene. Non dobbiamo partire troppo tardi se vogliamo andare dal dottor Field.»

A questo punto ricomparve la signorina Taylor e Giles fece per tornare ai suoi libri.

«Oh... Giles», gli sibilai.

Lui si girò e sussurrò: «Che cosa c'è?».

«Non esagerare con la recita.»

Be', su quest'ultima cosa avrei anche potuto risparmiare il fiato, perché a quanto pare servì solo a incoraggiarlo: infatti si lanciò nella parte del ragazzo che patisce un atroce mal di denti con una tale partecipazione da mettere a repentaglio tutto il nostro intrigo. Eravamo a tre quarti della colazione e già io ero in allarme, temendo che avesse dimenticato il nostro piano oppure cambiato idea, così gli appioppai un calcio negli stinchi sotto il tavolo.

«Ahi!» si lamentò. La signorina Taylor guardò con sospetto prima lui e poi me, ma non disse nulla e continuò a imburrarsi una fetta di pane con la stessa intensa concentrazione con cui - avevo notato - l'aveva imburrata sin da quando ci eravamo seduti a mangiare.

«Il mal di denti!» sussurrai a Giles. «Dillo adesso!»

«No», mi rispose sottovoce indicando il mucchio di pane e marmellata che aveva sul piatto. «Non ho ancora finito.»

Sospirai esasperata, gli lanciai uno sguardo carico di significato e quando lui mi fissò con ostinazione, decisi di prendere in mano, o per meglio dire tra i piedi, la situazione e gli

rifilai un altro calcio negli stinchi. «Ahi!» Questa volta il gemito fu più forte e non poté essere ignorato.

«Allora, Giles», disse la signorina Taylor, dando finalmente requie al coltello da burro e posandolo sul piatto insieme con il pane. «Mi era sembrato di sentirti lamentare anche prima. Che cosa c'è?»

Giles mi gettò un'occhiata e io gli risposi con uno sguardo torvo. Per fortuna lui lo interpretò come il perfetto segnale per continuare la sua recita. «Sono i denti, signorina Taylor. Ce n'è uno che mi fa un male cane. Ahi! Ahi! Ahi!»

Lei si alzò dalla sedia e gli andò vicino. Il suo braccio serpeggiò attorno a lui e lo strinse a sé. «Su, su, mio caro, non affliggerti così.»

«Oh, ma signorina Taylor, mi fa un male terribile», insistette Giles e, volendo liberarsi da lei con una spinta, cadde dalla sedia. «Oh, santo cielo, penso che morirò!» Detto questo, si accasciò sul pavimento e cominciò a contorcersi, come un topo quando lo si infilza con un punteruolo da ghiaccio, solo che Giles si teneva una mano sulla fronte come si vede fare agli attori nelle fotografie in cui dispiegano la loro arte.

La signorina Taylor si inginocchiò accanto a lui e lo accarezzò per calmarlo. «Ssshhh, Giles, ssshhh, fammi vedere quale ti fa male.»

Lo persuase a sedersi e intanto continuava a cullarlo con un braccio. Lui s'infilò un dito a lato della bocca. «Ueta geggiva uì.»

La nostra nuova istitutrice lo esaminò. «Non vedo niente di strano.»

Giles spostò il dito. «O fosse ueta geggiva, non fo. Toppo iffiscile a die.»

La signorina Taylor lo aiutò ad alzarsi e lo accompagnò in salotto, dove lo fece coricare su un divano, visto che a quanto pareva il mal di denti aveva reso Giles incapace di reggersi in piedi. Il trambusto aveva attirato più o meno tutti i domestici. La signora Grouse andò a prendere del laudano e io rimasi a guardare, con il cuore che strabatteva, mentre ne dava qualche goccia a mio fratello, temendo che, se lo avesse intontito, lui si sarebbe confuso e avrebbe rivelato il nostro piano, che finora stava funzionando perfettamente, tanto che John era uscito a preparare il cavallo e il calesse.

Fu a questo punto, però, che il mio progetto cominciò ad andare a monte. «Ci metterò solo un momento, Giles», dichiarò la signorina Taylor. «Devo andare soltanto a prendere il cappotto e il cappello, e anche il tuo, di cappotto, naturalmente. »

«Ma io...» iniziai a dire. Speravo che Giles l'avremmo portato in paese la signora Grouse e io, come avevamo sempre fatto in passato. Sapevo che, se la Taylor ci avesse accompagnato, sarebbe stato molto più difficile per me sgattaiolare via. Ora lei sembrava suggerire una situazione persino peggiore, ovvero che sarebbe andata lei sola in paese con Giles e io sarei rimasta a casa. Fui per un po' in preda al panico: che cosa sarebbe successo se le avessi appena offerto l'occasione che aspettava per rapire Giles da Blithe e non tornare mai più?

«Ma tu che cosa?» mi aggredì la signorina Taylor, serpentandomi con gli occhi.

«Pensavo di andare con Giles.»

«Non sarà necessario», sibilò, prima di girare i tacchi e uscire dalla stanza.

Mi sgonfiai. Il laudano non aveva affatto placato il dolore di Giles, e perché avrebbe dovuto, visto che la sua sofferenza era interamente teatrale? Era scivolato giù dal divano e ora era disteso sulla schiena, sul tappeto del soggiorno, e scalciava con le gambe, dimenava

le braccia e urlava a pieni polmoni. La signora Grouse si strinse nelle spalle con aria rassegnata. Io mi inginocchiai accanto a mio fratello e cominciai ad asciugargli la fronte.

«Ssshhh, Giles», dissi ad alta voce, poi gli sussurrai piano: «Giles, devi pretendere che portino anche me».

«Oh, buon Gesù fammi morire! Ti prego fammi morire!» gridò, e poi sottovoce: «Perché, Flo? Se viene la signorina Taylor, tu a che cosa mi servi?».

Di nascosto, gli strattonai forte i capelli, facendolo strillare davvero per il dolore, stavolta. «Stupido d'un ragazzino», mormorai a fior di labbra. «È tutto qui il senso della cosa, non ti ricordi? Così posso andare in paese!»

«Ah sì», rispose lui in un soffio mentre la signorina Taylor faceva ritorno con addosso il cappotto, il cappello in mano e con Mary che la scortava e reggeva il cappotto di Giles. «Flo!» gridò lui. «Voglio Flo!»

La Taylor mi spinse da parte e prese il mio posto. «Va tutto bene, Giles, ci sarò io con te. Non c'è bisogno di disturbare Florence.»

«Non è un disturbo», dissi io risolutamente.

Giles ricominciò a scalciare e a dimenarsi. «Voglio Flo! Non ci vado senza di lei! Non posso andarci senza di lei!»

«Oh, benissimo allora», si arrese la signorina Taylor.

«Vado a prendere il cappotto e il cappello», dissi e mi fiondai fuori di lì, sempre con il timore che sarebbero partiti senza di me se non mi fossi sbrigata.

18.

Formavamo una strana combriccola mentre scarrozzavamo verso il paese. John, solitamente imperturbabile, spronava il cavallo e lo frustava, cosa che in genere non faceva; la signorina Taylor manteneva un silenzio glaciale, ancora seccata dalla mia presenza o, se non proprio da questa, dal fatto che Giles sembrava avere bisogno di me, prima di tutto, il che non si confaceva ai suoi piani; e Giles gemeva e piagnucolava come un maiale infilzato. In effetti, le manifestazioni della sua sofferenza erano così implacabili da indurmi a pensare che forse, per qualche strana coincidenza, avesse davvero il mal di denti e non stesse più recitando. Il ragazzino aveva del talento per il melodramma, questo glielo concedo, e farfugliava solennemente che se fosse morto non avremmo dovuto piangerlo, ma ricordarlo felice come era stato in una giornata d'estate in giardino di un paio d'anni prima, una giornata che gli era parsa molto speciale, e il fatto che io non ne serbassi alcun ricordo - non più di qualsiasi altra giornata - mi spiaceva alquanto. Giles si lamentava tanto da aver dimenticato - ne ero certa - che tutta la faccenda era una finzione, il che mi rendeva estremamente difficile non scoppiare a ridere.

John era talmente incitato dai gemiti di Giles che entrammo in paese al galoppo. Una cosa mi sembrò strana quando c'infilammo nel tratto iniziale di Main Street: la signorina Taylor si abbassò il velo. Lo faceva, mi chiesi, perché non voleva mostrare il viso? Naturalmente la signorina Whitaker era venuta spesso in paese, una volta alla settimana, e

ora mi domandai se davvero la Taylor non fosse la stessa identica persona della nostra prima istitutrice, se non avesse paura di essere riconosciuta da qualcuno, come se quel lampo di familiarità che io avevo scorto nella sua espressione potesse essere ancora più evidente agli occhi altrui. Non ebbi il tempo di indugiare su questo pensiero perché con un gran chiasso ci fermammo fuori dall'ambulatorio di Field e, dopo aver legato il cavallo, John portò dentro Giles, contribuendo così a rafforzare l'idea che l'infiammazione si era diffusa dalla bocca giù per le gambe e gli impediva di camminare.

La timida e minuscola moglie del dottor Field, che fungeva da segreteria e infermiera, ci fece sedere nella sala d'attesa, occupata da una squallida collezione di poltrone ricoperte di un consunto velluto rosso - così non si vedeva il sangue, aveva detto insistentemente Giles le altre volte che ci eravamo andati - e resa maleodorante da un misto di tabacco e sostanze chimiche che ebbe su di me l'effetto istantaneo di darmi la nausea. «Non vi farà aspettare troppo», asserì la signora Field. «Deve eseguire una trapanazione piuttosto complicata su un altro paziente, ed è proprio a metà del lavoro.» A mo' di conferma, partì l'acuto sibilo di un trapano e Giles ammutolì immediatamente, ricominciando poi a gemere, stavolta non per la sofferenza, bensì per la paura.

«Sa una cosa, signorina Taylor, ora mi sembra che il mio dente stia molto meglio», disse, abbozzando un debole sorriso. «Sì, davvero.»

«No, Giles», ribatté lei in tono condiscendente. «È solo il laudano che inizia a fare effetto. Una volta esaurito, ti farà male come prima. Credimi, quel dente dev'essere curato.»

«Glielo assicuro, signorina, non ho mal di denti. Davvero non ce l'ho. È stato tutto uno scherzo, giuro che è così. Non è vero, Flo? Diglielo, Flo, ti prego.» Mi implorava con lo sguardo, ma in quel preciso momento dall'ambulatorio del dentista si levò un improvviso lamento che mi fornì l'occasione perfetta per realizzare la parte successiva del mio piano. Mi portai una mano alla fronte e cominciai a ciondolare, quindi sospirai e feci come se stessi cadendo dalla sedia.

«Oh, signorina!» esclamò la signora Field, che mi afferrò appena in tempo, o almeno così credette lei.

«Che cosa c'è?» intervenne la Taylor che, tutta concentrata su Giles, non aveva visto.

«La signorina», disse la moglie del dottore. «Pensavo stesse per svenire.»

«Fa così caldo, troppo caldo qui dentro», mormorai. Non fu difficile recitare una parte più convincente di quella di mio fratello perché, in effetti, era caldo sul serio e l'odore opprimente e nauseante mi faceva davvero stare male.

«Temo che l'abbia spaventata il gemito del paziente di mio marito», azzardò la signora Field. «Qualcuno reagisce così, specialmente le ragazze giovani.»

«Ho bisogno di una boccata d'aria», dissi.

«Ma Flo», strepitò Giles, «non puoi andartene, non ora.» Quello stupido si era dimenticato che era proprio questo lo scopo della mia presenza lì.

«L'accompagno io fuori, se vuole», si offrì la signora Field, ricevendo per tutta risposta un breve cenno di assenso dalla signorina Taylor, completamente assorbita da Giles. La moglie del dentista mi aiutò ad alzarmi e mi portò fuori sul marciapiede. Fui sollevata nel vedere John seduto in calesse che fumava la pipa e guardava dall'altra parte. Dopo qualche istante assicurai alla signora Field che stavo abbastanza bene da reggermi in piedi senza aiuto e che mi sarei arrangiata da sola.

«Be', se è proprio sicura, signorina...» disse. «Ora ho delle cose da sbrigare.» E tornò di fretta nello studio dentistico.

Nel momento stesso in cui la porta si chiuse alle sue spalle sollevai i lembi della gonna e cominciai a correre. Per fortuna la stazione di polizia era nella direzione opposta a quella nella quale stava guardando John. Il nostro è un paesino insignificante, con un'unica strada principale su cui si affacciano tutti i negozi e tutte le case, i saloon e gli alberghi. Corsi all'impazzata lungo il marciapiede, fermandomi a tirare il fiato fuori dalla stazione di polizia e a raccogliere le forze. Bussai, aprii la porta ed entrai. Un giovane poliziotto seduto dietro a una scrivania, al mio ingresso fece per alzarsi. Senza dargli il tempo di parlare dissi: «Devo vedere immediatamente il capitano Hadleigh: è nel suo ufficio?».

«Be', sì, signorina, ma prima devo annunciarla, perché in questo momento è molto impegnato e potrebbe non avere tempo di riceverla, così su due piedi, senza appuntamento. »

Mi resi conto che discutere mi avrebbe soltanto fatto perdere altri preziosi minuti, così gli diedi il mio nome. Ignorai il suo invito a sedermi, perché ero troppo inquieta, e andai su e giù per tutto il tempo in cui rimase nell'ufficio di Hadleigh. Sul muro c'era un grande orologio le cui lancette sembravano correre precipitosamente, mentre il pendolo ticchettava come un picchio impazzito che becchettasse via un attimo dopo l'altro.

L'impiegato riapparve. «Il capitano la riceve ora, signorina. » Mi accompagnò nella stanza che ricordavo benissimo, benché fossero passati tutti quei mesi. Hadleigh si alzò dalla sedia, girò attorno alla sua scrivania e mi strinse la mano. «Che sorpresa», disse indicando la poltroncina per i visitatori dall'altra parte del tavolo; poi fece di nuovo il giro e si riaccomodò.

Giunse le mani a mo' di guglia, come in passato. «Bene, e che cosa ti porta da queste parti? Hai qualcosa da dirmi? Qualcosa, forse, che hai dimenticato prima?» Ci fu un lungo silenzio. Sentivo ancora l'orologio dell'anticamera. Adesso il suo ticchettio sembrava aver rallentato, trasformandosi in un cuore che batteva.

Deglutii. «Riguarda la nostra istitutrice.»

«La signorina Whitaker, sì, certo, chi altri se no?»

«No, no, signore, non capisce. Non la signorina Whitaker. Quella nuova, la signorina Taylor.»

Inarcò un sopracciglio. «Non le è successo nulla, spero? Se è così, comincio a disperare che riusciate mai a ricevere un'istruzione.»

Ignorai il suo sarcasmo. «No, signore, non è questo. È che... be'...» La mia voce si spense come il canto triste di un succiacapre che svanisce nel vento invernale.

«Sì?»

Che cosa potevo dirgli? All'improvviso tutto mi sembrava così folle. Ero sicura che mi avrebbe presa per pazza. Che cosa c'era esattamente da dire? Che quella donna aveva un serpente dentro di sé? Che sapeva camminare sull'acqua, che si orientava nell'oscurità come un cieco? In realtà non c'era niente da dire.

«Be', signore, è difficile da spiegare. Solo che in lei c'è qualcosa che mi spaventa e sono certa che vuole farci del male, o piuttosto che vuole fare del male a mio fratello, almeno rapirlo e portarselo via.»

Mi fissò come aveva sempre fatto prima, come se stesse cercando di decifrarmi e capire che cosa stava succedendo davvero dentro di me. «Vi ha fatto qualcosa di brutto? Lo ha fatto a Giles?»

«Be', no, signore, non è esatto.»

«Cosa ha minacciato di fare? Ha detto che lo porterà via?»

«No, signore, ma in lei c'è un che di... di... be', insolito. Ha questo aspetto strano, signore, come se avesse inghiottito un serpente che ora porta dentro di sé e guarda attraverso i suoi occhi. Eppure, allo stesso tempo, anche se non le assomiglia affatto, qualche volta ritrovo nel suo volto qualcosa che mi ricorda, be', la signorina Whitaker, signore, e mi fa pensare che sia lei.»

«Ma la signorina Whitaker è morta, come ben sai.»

Tirai su con il naso. Sentivo le lacrime che mi riempivano gli occhi. «Io... io intendevo...» La mia voce si abbassò in un sussurro. «Intendevo il suo fantasma.»

Lì per lì decisi di non raccontargli dell'episodio del lago, quando l'avevo vista camminare sull'acqua, perché sapevo che sarebbe servito solo a rendere incredibile tutto il resto. Lui mi fissò a lungo. Fuori, l'orologio picchiettava piano come qualcuno che piantasse dei chiodi in una bara.

«Hai visto un medico di recente?»

Ritirai su con il naso e mi asciugai una lacrima. «No, signore, io...» Non riuscii a dire altro, tanto era grosso il nodo che avevo alla gola.

Lui si alzò, girò intorno alla scrivania e ci si sedette sopra. Allungò una mano e me la appoggiò su una spalla. «Hai mai letto Macbeth?»

Lo guardai perplessa.

«Ti ricordi la scena del banchetto, quando a Macbeth appare il fantasma di Banquo?»

«Sì.» Uscì come uno squittio.

«Non c'è nessun fantasma. È solo il senso di colpa di Macbeth.»

Mi morsi il labbro e poi mi drizzai a sedere. «Non c'è niente per cui io mi debba sentire in colpa, signore. Tranne forse il fatto che non sono riuscita a salvare la signorina Whitaker, a pensare più chiaramente o ad agire più in fretta.»

«Intendo proprio questo, ovviamente.»

Fuori l'orologio cominciò a battere l'ora. Era mezzogiorno e io tornai al presente. «Signore, devo andare. Se lei mi assenzia, comincerà a nutrire dei sospetti.»

«Che cosa?»

Mi resi conto che ero così sconvolta da aver perso il mio autocontrollo e parlato nella mia personalissima lingua. «Voglio dire, se la signorina Taylor si accorge della mia assenza, signore.»

Mi alzai e mi diressi alla porta. Mi precedette e mise la mano sulla maniglia ancor prima che io l'avessi afferrata. «Capisco che sei sconvolta», disse. Il suo viso era vicino al mio: aveva l'alito che sapeva di latte e cannella e in qualche modo questo mi consolò. «Farò un giro dalle tue parti quando avrò un momento libero e verrò a dare un'occhiata a questa donna. Se c'è qualcosa che non va, puoi fare affidamento su di me per scoprirlo.»

Mi asciugai una lacrima vagabonda e gli sorrisi. «Grazie, signore, grazie tante.» Poi l'orologio batté l'undicesimo rintocco e io mi precipitai fuori dalla porta - come se il non farlo prima del dodicesimo potesse abbattere su di me qualche terribile disgrazia -, attraversai l'atrio passando davanti all'impiegato sbalordito e volai in strada.

Arrivai dal dentista giusto in tempo. Nel momento in cui salivo ansimando, la porta si aprì e ne emerse Giles sostenuto da un lato dalla signora Field e dall'altro dalla signorina Taylor. Stava singhiozzando, con il capo chino e la faccia sepolta in un fazzoletto che vidi chiazzato di sangue. Quando la Taylor alzò gli occhi per guardarmi, non potei vedere la sua espressione, per via del velo, e non ebbi idea se lei avesse notato o no la mia assenza.

Appena la signora Field mi scorse, con la sua tipica deferenza, lasciò la presa su Giles per cedermi il posto. Lo circondai con un braccio. «Be', Giles», sussurrai, «ma che diavolo è successo?»

Lui mi lanciò un'occhiata amareggiata. «Il dentista ha controllato tutti i denti dietro», farfugliò, sulle labbra bollicine di saliva rossa. «E siccome non ne ha trovato uno marcio, li ha levati tutti per andare sul sicuro.»

19.

Non avete mai pensato che cosa significhi essere morti? Talvolta penso di saperlo benissimo, di essere già morta e di vagabondare, un altro fantasma che tiene compagnia alla signorina Taylor, nata Whitaker. Spesso la notte mi rimbocco le coperte e poi vi scivolo sotto, coricandomi con le braccia rigide lungo i fianchi come se fossi al calduccio nella mia bara. Trattengo il respiro e immagino che l'oscurità della camera sia il buio all'interno della mia tomba. Immagino il coperchio della bara su di me. Penso al mio funerale, a tutte le persone che conosco: la signora Grouse, Giles, forse mio zio - anche se naturalmente non si può dire che io lo conosca -, Meg, Mary e John in piedi davanti a questo profondo buco nero nel terreno, che guardano mentre ci vengo calata dentro e poi sussultano sentendo la prima badilata di terriccio che cade sul coperchio, e quel suono che a poco a poco si smorza via via che la fossa si riempie ed è solo terra su terra. Penso ai partecipanti che rientrano a casa nella luce ormai scarsa di un giorno d'inverno e si raccolgono intorno al fuoco, dove i loro discorsi lentamente si spostano dalla mia morte ad argomenti diversi a mano a mano che subentra la consolazione dell'oblio. Suppongo che ogni tanto uno di loro si ricorderà come poco prima mi abbiano lasciata da sola nella terra fredda, come la luce svanisca e io inizi la mia nuova esistenza lì sotto, nella mia nuova casa, nella mia fossa. E mentre i miei pensieri tornano al mio presunto cadavere, rammento Il seppellimento prematuro di Poe e mi immagino ancora viva che grido di voler uscire, graffio il coperchio della bara con le unghie, ma due metri di terra sopra di me nessuno può udirmi e mi sento urlare sempre di più finché prima la mia voce si smorza in un piagnucolio e poi si spegne definitivamente; allora io resto immobile ad ascoltare il mio respiro fino a quando tutta l'aria è consumata e non c'è più niente da respirare o da ascoltare perché non c'è più niente del tutto.

Ormai solitarieggiavo molto, perché Giles era ancora arrabbiato con me per via dei suoi molari perduti, anche se erano soltanto denti da latte e prima o poi sarebbero caduti per conto loro. Protestava perché riusciva a mangiare per lo più solo minestra, verso la quale ovviamente sviluppò un'improvvisa avversione, e quando ebbe smesso di darmi la colpa mi evitò del tutto. Io gli ero grata per il sacrificio dei denti, perché mi aveva permesso di vedere Hadleigh, per quanto il nostro incontro fosse stato insoddisfacente, e perché non aveva svelato il mio piano; tuttavia, dalle poche parole sfuggite alla signorina Taylor e rivolte alla signora Grouse, avevo capito che, quando era seduto sulla poltrona del

dentista, aveva gridato «ogni genere di sciocchezze» sul fatto che non aveva per niente il mal di denti e che era stata tutta una colossale finzione.

«Se stava fingendo», aveva osservato la signora Grouse, «allora questo ragazzo è davvero un grandissimo attore.» Il che mi fece sospettare che, come me, quella donna non avesse mai messo piede in un teatro in vita sua.

Perciò, anche se avevo allertato Hadleigh, non mi era costato poco, perché adesso Giles mi evitava e restava aggrappato alle gonne della nostra nuova istitutrice, che considerava la sua protettrice malgrado, come avevo cercato di fargli notare, fosse stata lei ad acconsentire all'estrazione dei denti da parte del dottor Field. Trovavo spesso la signorina Taylor che si stringeva Giles al fianco in un modo che, ne sono sicura, non era professionale. Certamente la signorina Whitaker non aveva mai fatto una cosa del genere, e a me non sembrava giusto. Tutto questo significava che, pur avendo Hadleigh dalla mia parte, avevo letteralmente gettato Giles tra le braccia della Taylor, accelerando così il processo di quello che io ritenevo essere il suo piano: renderlo complice del suo stesso rapimento.

Il giorno dopo la nostra spedizione dal dentista accadde un altro episodio che mi spaventò parecchio. Successe dopo pranzo. Ero appena uscita dalla sala, e mi fermai nell'ingresso davanti a un grande specchio dove rimasi a guardarmi. Vidi una ragazza alta e allampanata come una gru, con lunghe gambe e braccia, il collo affusolato, il colorito pallido e l'aspetto malaticcio. Avevo occhi marroni che affogavano in due coppe nere, l'abito e il grembiule bianchi mi cascavano da tutte le parti come se mi stessi rimpicciolendo invece di crescere, e a conti fatti quasi non mi riconoscevo più per quanto sembravo malata. Colsi un movimento improvviso dietro di me e nello specchio apparve la signorina Taylor che mi fissava da sopra le spalle.

«Non sei graziosa, Florence», m'informò, e dentro di me una colomba bianca sbatté le ali e cadde ferita a terra. «Però hai un certo fascino, che è molto più importante dell'essere semplicemente graziosa.» Restammo tutt'e due in piedi a fissare la mia immagine riflessa.

Ci fu un fruscio di seta e, voltandomi, la vidi allontanarsi nell'atrio senza dire un'altra parola. Mi girai di nuovo verso lo specchio e quello che vi scorsi mi raggelò il sangue. Perché dietro di me, che sorrideva con aria beffarda e trionfante, c'era ancora la signorina Taylor. D'istinto gettai un'occhiata alle mie spalle, ma lei se n'era già andata. Tornai a guardare nuovamente lo specchio e la sua immagine era ancora lì che rideva senza far rumore e mi fissava. Ebbi le vertigini, strizzai gli occhi, ma quando li riaprii, lei era sempre lì. Con uno scrollone liberai quella strana riproduzione di me stessa dalla sua presa e corsi lungo il corridoio, in cerca della vera signorina Taylor, ma non potei impedirmi di fermarmi e girarmi a controllare lo specchio per l'ultima volta. Lei era ancora lì, il suo riflesso intrappolato nel vetro, la testa rovesciata all'indietro, che rideva in maniera orribile e silenziosa.

In biblioteca, quel pomeriggio non riuscii a concentrarmi su *Il cuore rivelatore,* anche se era un racconto meraviglioso. Non pensavo ad altro che a quello spaventoso duplicato della mia nemica nello specchio, intrappolato come un'allodola nella gelatina. Avevo paura di trovarlo ancora e allo stesso tempo non vedevo l'ora di tornarvi per verificare se era sempre là. Accadde quindi che, mentre stavamo per entrare nella sala da pranzo per cenare, la signorina Taylor si ricordò di qualcosa che aveva lasciato in camera sua. Disse a Giles e a me di sederci a tavola e di non aspettarla, ché altrimenti il cibo si sarebbe

freddato. Era successo già altre volte, e io avevo stabilito che era solo una scusa per evitare di mangiare perché in realtà, pur essendo con noi solo da poche settimane, la nostra istitutrice era dimagrita a vista d'occhio. Ora mi sembrava che persino la pelle del viso si tendesse sulle ossa del teschio e che quella del collo, sotto il mento, le penzolasse come se fosse una gallina spennacchiata.

Giles e io obbedimmo e andammo in sala da pranzo, ma nel momento stesso in cui la signorina Taylor svoltò la prima rampa di scale e scomparve io afferrai mio fratello per mano e lo trascinai lungo il corridoio dalla parte opposta.

«Flo, che cosa fai? Non si va da questa parte per cenare! Andiamo, ho fame!»

«Zitto, Giles, se no ti sente! Vieni, ci vorrà un momento. C'è una cosa che voglio farti vedere.»

Stavo quasi per svenire quando giungemmo davanti allo specchio. Non riuscivo ad alzare gli occhi per guardarlo da quanto temevo ciò che avrei visto, ma con Giles che mi tirava per mano, impaziente di andar via, lo feci lentamente e vi scorsi l'altra mia immagine, quella da gru solitaria e impaurita, davanti alla quale stava in piedi mio fratello che rivolgeva al suo gemello uno sguardo tra il perplesso e lo svogliato e, cosa terribile, dietro di me - come avevo sempre saputo - c'era il doppione della mia tormentatrice che mi fissava dritto negli occhi con aria compiaciuta.

Giles distolse lo sguardo e cercò di portarmi via da lì, verso la sala da pranzo. «Dai, Flo, sorellona, sto morendo di fame!»

«Giles, aspetta, solo un secondo, ti prego!» Lo ritirai indietro e, afferrandolo per le spalle, lo costrinsi a guardare lo specchio. «Avanti, dimmi che cosa vedi!»

Rimase fermo a fissare non sé stesso, stavolta, ma me, un poco più in alto, e, sicuramente, la donna dietro di me. Mi batté il cuore, una volta, due. Trattenni il respiro.

«Che cosa vedi?» gli chiesi ancora.

«Una strega», disse infine Giles. «Una brutta strega che fa spavento.»

Lo girai e lo strinsi a me, incapace di trattenere il mio sollievo. «Allora la vedi anche tu! La vedi davvero!»

Lui si divincolò con uno strattone e mi guardò di traverso. «Vedo te, Flo, ecco chi vedo. Solo che non sei brutta sul serio e nemmeno una strega, ti stavo solo prendendo in giro.»

Lo scrollai per le spalle. «No, Giles, non rimangiarti tutto ora. Non avere paura e non fingere di non aver visto nulla. L'hai vista, vero? Non è così?»

Giles mi fissò stranito. «Ma di chi stai parlando, Flo?»

«Dai, Giles, lo sai di chi. Lo sai benissimo. Della signorina Taylor, naturalmente.»

Si voltò di nuovo verso lo specchio, vi posò lo sguardo e poi lo trasferì ancora su di me. «Non essere stupida, Flo: come faccio a vederla se è di sopra? Hai visto anche tu che ci andava.»

Una volta di più lo obbligai a girarsi verso lo specchio e puntai un dito sull'immagine maledetta che in quel momento continuava a sorridermi con una smorfia. «Sì, è di sopra, ma la sua sosia è qui, intrappolata nello specchio, non vedi? Non la vedi?»

Giles rimase con gli occhi puntati sulla lastra di vetro per qualche istante con un'espressione vacua. Mollai la presa su di lui, che si strinse nelle spalle. «Non voglio giocare a questo gioco, Flo», disse. «Non mi piace. E comunque, faremo tardi per la cena.»

Dopodiché si avviò verso la sala da pranzo e mi lasciò lì a guardarlo e a chiedermi se aveva visto quello che avevo visto io e, in questo caso, perché fingeva il contrario.

Angosciai per tutta la cena. In un primo momento non avevo dubbi che Giles avesse visto l'orrenda immagine riflessa intrappolata nello specchio, perché era chiara ed evidente come lo era quella del suo volto riflesso. Mi domandavo perché insistesse a negarlo e l'unica risposta che riuscii a darmi fu che era spaventato. Non voleva ammettere la verità. Era persino possibile che credesse sinceramente di non avere visto nulla, perché l'alternativa era troppo terribile da accettare. Ma se era davvero questo il caso, perché adesso Giles era così calmo e perché rise e scherzò per tutta la cena con la signorina Taylor, mostrandosi ansioso solo di tanto in tanto quando gli capitava di lanciarmi un'occhiata all'altro capo del tavolo? La Taylor, invece, mi ignorò, eccetto quando mi rivolse uno sguardo d'intesa entrando in sala da pranzo e prendendo posto a tavola. Ma da quello sguardo compresi che sapeva ogni cosa del perché eravamo arrivati in ritardo a cena e che ci aveva visti con gli occhi della sua immagine nello specchio, di cui aveva lasciato lì il riflesso per spiarci. Mi sembrava di aver inghiottito uno stormo di uccelli inquieti, continuavo a rigirare il cibo nel piatto, incapace di mangiare più di uno o due bocconi.

«Ma come, Florence», disse amabilmente la signorina Taylor, fingendo che non fosse accaduto nulla, quando entrò Mary per portare via i piatti dopo la portata principale, «non hai mangiato quasi niente! Suvvia, di sicuro sai fare di meglio!»

«Mi spiace, signorina, ma non credo di riuscirci.»

«Dai, nemmeno per accontentarmi?»

Allora feci una risatina, perché dopo quello che era successo prima era un bell'esempio di ironia. Ma se lei sapeva salvare le apparenze, allora avrei saputo farlo anch'io.

«No, signorina, nemmeno per questo.»

«Benissimo, allora. Mary, puoi portare via i piatti.»

Quando Mary se ne fu andata, mi ringalluzzii. Non sono una che accetta le cose supinamente e avevo deciso di combattere questo demonio, indipendentemente dai poteri soprannaturali di cui disponeva in misura illimitata. «Sa, signorina, ho notato che anche lei mangia a malapena ciò che basterebbe a sfamare un passerotto.»

Il suo viso scarno avvampò. «Non sono una ragazza in fase di crescita che ha bisogno di tutto il nutrimento possibile.»

«Certo, signorina, ma sicuramente chiunque... qualunque essere vivente... ha bisogno di mezzi di sostentamento.»

Lei prese il tovagliolo e si pulì la bocca, un gesto che mi piacque, perché vidi che la mia schiettezza l'aveva colta di sorpresa e che aveva bisogno di una pausa per riflettere. «Ci sono parecchie ragioni per cui una persona può fare a meno del cibo. Il dolore e il lutto, per esempio, tu capisci, possono far passare l'appetito.»

A questo punto Mary tornò con il nostro dessert, un budino di riso, e cominciò a distribuirlo. Quando toccò alla signorina Taylor, la nostra istitutrice lo respinse, con un gesto di sfida rivolto a me, come per dire che lei era quel che era, che faceva quello che voleva e che nessuna mia domanda avrebbe mai cambiato questo dato di fatto.

Quella notte fu ancora agitata, e io finii con il fingere di sonnambulare, con lo stesso risultato dell'altra volta. Aprii la porta della camera di Giles e trovai mio fratello profondamente addormentato e la signorina Taylor che gli si avvoltoiava sopra quasi leccandosi le labbra. Era così concentrata sulla sua preda che né sollevò lo sguardo né diede segno di accorgersi della mia presenza, tanto che alla fine la lasciai fare e tornai a letto alla chetichella, dove continuai a tremare fino all'alba, quando finalmente sprofondai in qualcosa di simile al sonno.

Per tutta la mattina stetti nervosa nell'aula scolastica, il che, considerando ciò che più tardi sarebbe accaduto, in seguito mi fece pensare di aver avuto una premonizione. Non riuscendo a star ferma, chiesi alla signorina Taylor il permesso di scendere in biblioteca per cercare un altro libro. Poe, che avevo sempre amato più di qualsiasi altro autore - tranne forse Shakespeare, naturalmente -, produceva un effetto deprimente sul mio spirito. Nella mia vita c'era già fin troppo orrore per desiderare di leggerne dell'altro. Scesi le scale, e mi trovavo nel corridoio principale dell'ala occidentale quando all'improvviso fui spaventata da quello che scorsi davanti a me. Lì, nella luce fioca - perché in quella parte di corridoio non ci sono finestre e c'è soltanto il chiarore proveniente da entrambe le estremità - vidi che mi stavo avvicinando a uno specchio di cui prima non mi ero mai accorta: infatti, per quale motivo avrei dovuto guardarlo se la luce era troppo debole per scorgere il mio riflesso? Non appena me ne avvidi, il cuore prese a battermi all'impazzata, perché già prima di darci un'occhiata ero certa di quel che avrei visto. Mi fermai pensando di fare dietrofront, ma poi la curiosità, come sempre mi accade, vinse la paura e così cominciai ad avvicinarmici furtivamente. Era quasi come un sogno. Per la prima volta notai i quadri alle pareti, lugubri dipinti a olio di antenati di mio zio, indubbiamente morti da tempo, flaccide matrone e uomini d'affari dall'aria severa in colletto inamidato e cravatta. Infine fui davanti allo specchio, che era molto piccolo e aveva una pesante cornice dorata al cui interno era racchiuso un quadrato di vetro polveroso.

E, naturalmente, quando alzai la testa e lo fissai, lei era lì, con il suo volto accanto al mio e, anche se non stava propriamente ridendo, era comunque ancora trionfante. Mi guardava e le brillavano gli occhi. Respirava profondamente come se stesse inalando il mio profumo, dopodiché fece guizzare fuori la lingua, leccandosi le labbra, rapida come una lucertola, tanto che rischiai di non vederla del tutto.

Allora mi voltai e corsi via. Continuai a correre, e anche mentre i miei piedi scivolavano sul pavimento di legno lucido capivo che era da stupidi, perché lei era intrappolata nello specchio, il suo piccolo mondo, e non poteva seguirmi. Alla fine questa consapevolezza mi indusse a fermarmi. Mi appoggiai contro lo stipite di una porta, ansimante, e mi feci un bel discorso. Quella donna stava nello specchio. Non poteva sfuggirgli e nemmeno farmi direttamente del male. In qualche modo questo lo sapevo, in qualche modo ero sicura che fosse vero.

Mi girai con cautela e ripercorsi il corridoio. A mano a mano che mi avvicinavo allo specchio abbassavo la testa per evitare che i nostri occhi s'incontrassero, ma quando vi passai davanti non potei resistere: il mio sguardo fu attratto verso l'alto e incontrò il suo, serenamente sorridente. Lo superai di corsa e mi ritrovai in biblioteca, dove mi buttai sulla mia poltrona preferita, completamente sfinita dal terrore. Fu allora che, accasciata lì sopra, più coricata che seduta, i miei occhi lo scorsero, sul muro sopra il caminetto. Certo, nella

mezza vita trascorsa in quella stanza, l'avevo guardato un migliaio di volte ed era forse lo specchio più imponente e fastoso di tutta la casa, che in qualche misura - ora me ne rendevo conto - avevo sempre amato perché conteneva un'altra sala identica a questa che adoravo tanto, raddoppiandone con un'unica occhiata il numero dei libri.

Questa volta fu così prevedibile che non mi ritrassi per la paura. Mi alzai dalla poltrona e, come una sonnambula, attraversai trasognata la stanza e mi fermai davanti a lei. «Tu, brutto demonio, strega», dissi a denti stretti, anche se per qualche ragione non sapevo se avessi pronunciato davvero queste parole ad alta voce o se fossero rimaste imprigionate dentro di me come lei lo era nello specchio.

Ad alta voce o no, la sua immagine le udì oppure me le lesse nel pensiero, perché le sue labbra si aprirono in quel sorriso crudele che ormai mi era familiare e, mentre la guardavo, parvero sussurrare una parola. «Giles», mimarono. «Giles.» Le voltai la schiena, perché non volevo darle la soddisfazione di vedere il mio disagio, il terrore assoluto che si arrampicava in punta di piedi su per la mia spina dorsale e minacciava di farmi scoppiare il cuore nel petto. Mi calmai davanti agli scaffali e cominciai a tirar fuori dei libri come per scegliere qualcosa da leggere, anche se a dire il vero i titoli in lamina d'oro sbiadita sul dorso danzavano e saltellavano davanti ai miei occhi e non avevano più senso che se fossero stati scritti in sanscrito. Ne presi tre o quattro a caso e uscii dalla biblioteca, perché non riuscivo proprio a sedermi lì a leggerli.

Fu solo mentre tornavo alla scala, superando il piccolo avamposto della signorina Taylor sul muro del corridoio, che la situazione mi fu improvvisamente chiara. Perché, ora che ci pensavo, compresi una terribile verità: c'erano specchi in tutta Blithe. Quasi in ogni stanza ce n'era almeno uno, in quasi tutti i corridoi anche e, senza dover guardare, capii che lei li abitava tutti, fino all'ultimo, e che ovunque mi trovassi in casa lei mi avrebbe osservato, perché aveva sentinellato l'intero edificio. Da allora in poi non ci sarebbe stato nessun posto dentro le nostre mura in cui potessi passare inosservata.

Chi non l'ha mai provato - e chi altri, a parte me, può aver sperimentato una cosa simile al mondo? - non riesce a capire come ci si senta a condurre tutta la propria vita sotto gli occhi di un altro. Mentre camminavo lungo i corridoi avvertivo che lei mi guardava; quando consumavo i miei pasti c'era uno specchio dietro di me, cosicché la signorina Taylor, sedendomi di fronte, mi vedeva davanti e dietro: aveva realmente gli occhi sulla mia nuca. Era persino nel piccolo specchio della toeletta in camera mia, che per protesta voltai verso il muro, perché non volevo darle modo di guardarmi mentre mi spogliavo o di costringermi a spogliarmi al buio.

Mi chiedevo perché Giles non vedesse le spie che la Taylor aveva lasciato negli specchi, e l'unica risposta plausibile era che lei glielo impediva. L'ultima cosa che desiderava era spaventarlo, perché, al contrario, aveva bisogno di conquistare la sua fiducia per sedurlo e portarlo via da Blithe. Inoltre, gli interrogatori che gli avevo fatto al riguardo, e che ripetei qualche altra volta prima di rinunciarvi del tutto, servirono solo a rafforzare in lui l'idea che il mio comportamento era strano e ad allontanarlo ancora di più da me, per condurlo tra le braccia fameliche di lei. Allo stesso tempo la signorina Taylor mi aveva reso visibili le sue sosia nello specchio, le sue spie di vetro, perché voleva non soltanto tenermi d'occhio e scoprire ogni comportamento sbagliato nei suoi confronti, ma anche farmi sapere di essere osservata e quindi scoraggiare qualsiasi ribellione.

Mi accorsi che avevo assunto un'andatura rigida; le spalle non si rilassavano più, le gambe e le braccia erano quelle di un automa, il mio volto una maschera, via via che il mio corpo si adattava a vivere in questo nuovo regime, perché non intendeva lasciar trapelare i miei pensieri e sentimenti con un movimento, un'espressione avventata o un gesto sconsiderato. Nel rapporto con Giles adesso ero ancora più circospetta, perché anche quando la signorina Taylor non era presente, era difficile evitare che una delle sue spie di vetro - uno dei suoi cannocchiali - mi vedesse o mi udisse.

Dopo un paio di giorni, però, scoprii che c'era un posto libero dagli sguardi della nostra nuova istitutrice. Se uscendo dalla biblioteca giravo a sinistra, ritornavo, lungo il corridoio principale, con il suo specchio a metà strada, al centro della casa, all'atrio, al soggiorno e alla cucina. Se invece giravo a destra, mi ritrovavo ai piedi della torre occidentale, la mia torre. Qui, nel corridoio, non c'erano specchi spioni! Inoltre la scala che portava alla stanza lassù in cima era priva di dipinti o di specchi, che probabilmente erano stati tutti tolti - perché si vedevano riquadri di intonaco più chiaro dove una volta era appeso qualcosa - quando la torre era stata abbandonata. Anche la stanza in cui mi rifugiavo era inspecchiata, naturalmente, perché non c'era spazio sui muri e si aprivano finestre su ogni lato. Poi, come se non bastasse, la signorina Taylor non ci aveva mai messo piede e, se anche ci fosse stato uno specchio, non sarebbe stato abitato da lei. In breve, tutto quello che dovevo fare era andare all'estremità occidentale del corridoio, sgattaiolare su per la mia torre e sarei stata fuori dalla sua mappa visiva.

Nel momento in cui compresi tutto ciò, accampai ancora una volta la scusa del libro da prendere in biblioteca e mi diressi verso la torre, scavalcai la balaustra dall'esterno e salii le scale traballanti. In poltrona, trascorsi qualche istante a scrutare languidamente il viale, rammentando la delizia di quei giorni spensierati, sia prewhitakeriani sia interistitutrici, quando sedevo lì a leggere, sollevando lo sguardo ogni tre o quattro pagine in attesa di un cenno di vita da Theo. Sembrava passata un'eternità!

Quando però ebbi nostalgiato per un po', mi resi conto di un'altra cosa. Anche se ero scomparsa dalla mappa della signorina Taylor, non c'erano molti posti in cui potessi essere andata. Le poche stanze tra la biblioteca e la torre dovevano contenere tutte degli specchi, nel qual caso le mie tracce si sarebbero interrotte ai piedi della torre stessa. Orbene, la scala sembrava impossibile da salire e quindi la mia assenza avrebbe potuto stupire, sì, la signorina Taylor, ma non per molto, dato che non era certo una stupida e sicuramente avrebbe scoperto in fretta che c'era solo un luogo in cui potevo trovarmi, e così il mio ultimo rifugio sarebbe stato svelato.

Mi sembrava ovvio che sarebbe giunto il momento in cui avrei avuto bisogno di una simile tana, che a un certo punto mi sarei buttata in una lotta disperata contro questo demonio venuto a infestare Blithe e che avrei dovuto avere un nascondiglio. Quindi era importante che ora non sciupassi il tempo nella mia torre facendo la principessa, ma che lo risparmiassi per quando ce ne sarebbe stata una reale necessità.

Tenendo questo a mente, stavo per andarmene quando in fondo al viale colsi un movimento che si rivelò essere un uomo a cavallo che trottava verso casa nostra. Naturalmente era troppo distante perché riuscissi a distinguerne il volto, ma la sua postura rigida e formale mi era diventata familiare fin dall'inizio dell'estate. Hadleigh! Aveva mantenuto la sua promessa, e prima di quanto mi aspettassi. Era venuto! E con che

tempismo! Proprio mentre io facevo la principessa nella torre, lui era apparso sul viale come un cavaliere con l'armatura.

Mi precipitai giù per le scale e lungo il corridoio, talmente ringalluzzita da questa improvvisa benedizione che feci una linguaccia allo specchio passandovi davanti, una tentazione a cui fino a quel momento avevo resistito con grande cura. Arrivai nell'ingresso proprio nel momento in cui la signora Grouse accoglieva il capitano.

«Ah, Florence», mi disse, togliendosi il cappello e il cappotto e porgendoli alla governante, che ovviamente lo conosceva per via dell'affare Whitaker. Lui inarcò un sopracciglio guardandomi con aria maliziosa. «Si dà il caso che passassi di qui e ho pensato di fare una capatina per vedere come state.» Le sue doti di attore erano di gran lunga migliori di quelle di mio fratello.

«Stiamo benissimo, grazie, signore», risposi io. «Abbiamo una nuova istitutrice.»

«Davvero? Allora mi piacerebbe molto porgerle i miei saluti, se non sono indiscreto.»

La signora Grouse mandò Mary nell'aula a chiamare Giles e la signorina Taylor. Ci volle qualche minuto prima che arrivassero, il che mi fece sospettare che lei non volesse incontrarlo, perché doveva averlo intravisto attraverso lo specchio dell'ingresso quando era entrato in casa.

«Sta lavorando a qualche caso interessante, signore?» chiesi a Hadleigh, giusto per fare un po' di conversazione mentre aspettavamo.

«Oh, le solite cose, sai. Omicidi, incendi, rapine a mano armata e cose così. Faccende del genere non smettono mai di accadere in una località vivace come questa.»

La signora Grouse, refrattaria all'ironia, espresse, da anima semplice, tutta la sua disapprovazione. «È così, signore? Be', ma chi l'avrebbe mai pensato? Ho sempre considerato questa parte del paese piuttosto tranquilla e lontana da fatti burrascosi.»

Hadleigh mi rivolse uno sguardo d'intesa. «Ah, be', in superficie è così, signora, ma basta grattare un po' e si scopre che niente è come sembra.»

In quel momento arrivarono la signorina Taylor e Giles. Mio fratello si nascondeva dietro la sua gonna, perché in passato non aveva gradito troppo i numerosi interrogatori a cui l'aveva sottoposto Hadleigh. La nostra istitutrice, invece, strinse la mano al capitano e lo guardò dritto negli occhi, il che mi rese felice perché sicuramente lui avrebbe visto il serpente - o qualunque altra cosa fosse - in agguato dentro di lei. Siccome era l'ora adatta, la signorina Taylor gli propose di prendere il tè con noi sul prato. Allora uscimmo e ci sedemmo, mentre Meg andava a preparare pane, burro e biscotti.

Hadleigh era - cosa di cui non mi ero resa conto in precedenza - un inquirente arguto perché riuscì a porle domande indagatorie con l'aria di conversare del più e del meno. «È da tanto che svolge questa occupazione?» cominciò col chiederle, scrutando il lago in lontananza, come se la interpellasse per pura cortesia e non gliene importasse nulla della risposta, anzi, non si prendesse nemmeno il disturbo di ascoltarla.

«Solo cinque settimane», disse lei.

Il capitano rise. «Mi ha frainteso, signora.» Allungò la mano e prese un altro biscotto, apparentemente tutto concentrato a scegliere quello giusto. «Volevo dire, è da tanto tempo che fa l'istitutrice?»

«Da più di quanto desideri ricordare», rispose la Taylor, suscitando in lui una risatina educata.

Ma Hadleigh non si lasciava scoraggiare con tanta facilità. «Suvvia, suvvia, non può essere tanto brutto, non quando le sono stati affidati dei ragazzi deliziosi come Florence e Giles. Dov'è stata in passato, per essere così invelenita dalla sua professione?»

«Non intendevo dire che non mi piace il lavoro, capitano. Mi riferivo semplicemente al fatto che non amo pensare agli anni che sono passati da quando ho cominciato. Non è gradevole per nessuna donna ricordare che sta invecchiando. »

«E conoscerà lo zio dei ragazzi, suppongo?»

Lei bevve un sorso di tè. «No, temo di non avere avuto ancora questo piacere. Non sono stata assunta direttamente da lui.»

«Da un'agenzia, quindi?»

La nostra istitutrice sorrise e inclinò lievemente la testa, quasi fosse costretta ad ammettere qualcosa di disonorevole, il che forse lo era per le persone di una certa classe, trattandosi di fare la venditrice ambulante di se stessa, di casa in casa, come un bracciante salariato.

Hadleigh si colpì il ginocchio con il palmo della mano. «Allora lei è proprio la persona che può aiutarmi!»

La signorina Taylor gli rivolse un'occhiata dubbiosa.

«Vede, signora, ho degli amici nella stessa situazione dello zio dei ragazzi e anche a loro serve un'istitutrice. Gli sarebbe utile il nome di una buona agenzia.»

«Be', non so se quella dalla quale provengo io è valida», replicò lei. Era come vedere due schermitori all'opera, anche se Hadleigh mostrava meno delicatezza quando si trattava di uccidere. Era più simile a un cane che sbatacchiava un ratto fino a farlo morire.

«Oh, ma ha trovato lei, no, signora?»

Lei lo stuzzicò di nuovo. «È proprio questo che intendo.»

«La prego, la smetta di essere così maledettamente modesta. » La fissò dritto negli occhi. «E mi dica il nome dell'agenzia. Il mio amico è un uomo d'affari, saprà stabilire in fretta se sono seri oppure no.»

Sostenne il suo sguardo per un lungo minuto, poi gli diede il nome del posto e l'indirizzo a New York. Hadleigh la ringraziò con lo stesso calore che avrebbe mostrato se gli avesse offerto un'altra fetta di torta, ma increspò le labbra in una smorfia di soddisfazione, più per aver avuto la meglio su di lei - sospettai - che per la cosa in sé.

Poco dopo il capitano si alzò, annunciò che doveva andare e mi chiese di accompagnare lui e il suo cavallo alla fine del viale. Non appena fummo soli gli domandai: «E allora?».

«Vuoi sapere se penso che assomigli alla defunta signorina Whitaker? Onestamente non sarei in grado di dirlo. Ho visto solo delle fotografie dell'altra, e la maggior parte risaliva a quando l'avevano ripescata dal lago.»

Non seppi rispondere. I miei occhi lacrimavano al pensiero di un simile spettacolo, anche se non mi era stato permesso di assistervi. Fu lui a spezzare il silenzio. «Quando prima ho parlato del dolore che fa fare strane cose alla gente...»

«È più di questo, signore.»

Si fermò e ci fissammo a vicenda. Cercai di implorarlo con lo sguardo perché non avevo parole per fargli cambiare opinione se si era convinto che mi stavo immaginando tutto. Infilò un piede nella staffa e issò l'altra gamba sul cavallo montando in sella. «Senti,

ho il nome dell'agenzia che tuo zio ha usato per assumerla. Manderò qualcuno a fare delle indagini a New York e vedremo che cosa salta fuori, d'accordo?»

«D'accordo», risposi. E, detto ciò, spronò il cavallo e mi lasciò in fondo al viale, dove mi venne da pensare che lì fuori, almeno, ero inspecchiata e inosservata e che nessuno mi avrebbe vista piangere.

21.

Benché Hadleigh non avesse ancora fatto nulla per me, cioè nulla di concreto per aiutarmi, la semplice consapevolezza che almeno in questo era dalla mia parte e che io non ero più sola nel mio tentativo di salvare Giles fu sufficiente a risollevarmi lo spirito. Prima della sua visita, la mia ansia, la sorveglianza costante e la solitudine della mia condizione sommate l'una all'altra mi avevano quasi raggelato, tanto che mi sentivo completamente disperata e non riuscivo nemmeno a pensare a quel poco che avrei potuto fare per fermare la strega. Ora, dopo essere rimasta sola e aver pianto guardando Hadleigh uscire dal viale e immettersi nella strada principale, la mia determinazione si rinforzò. Avrei fatto tutto il possibile per combattere questa morta vivente, perché ormai ero certa che tale fosse la nostra istitutrice, altrimenti come avrebbe potuto camminare sulle acque o abitare negli specchi? Ipotizzavo anche che fosse la signorina Whitaker tornata fra noi, perché quale altro spettro avrebbe desiderato ossessionarmi così? Chi altri conoscevo che era morto in mia presenza? Mi stava in qualche modo incolpando di non averla salvata, così come mi incolpavo io? Era abbastanza perché volesse punirmi colpendo o sottraendomi l'unica cosa che amavo davvero, la parte migliore di me, il mio fratellino indifeso? Tutto era possibile, a quel punto.

Ma che fare? Eh, questa era la domanda. Mi arrovellavo ora dopo ora, senza ottenere un granché dai miei sforzi. Come si fa a combattere un fantasma? Non lo si può semplicemente affogare, perché la signorina Whitaker aveva già mostrato che l'acqua non può trattenere lo spirito di un morto. E ogni giorno, mentre amletizzavo paralizzata dai miei timori, mi toccava guardare Giles che s'insinuava sempre più tra le sue braccia. Dalla visita al dentista e dall'episodio dello specchio in poi, lui diffidava di me e la mia avversione nei confronti dell'istitutrice aveva suscitato una eguale ostilità da parte sua verso di me: era come se non volesse essere salvato.

Eppure qualcosa dovevo fare. Pensai alle indagini di Hadleigh a New York. Non aveva intenzione di prendere per buono quel che dicevo io, perché i poliziotti non procedono in questo modo, ma per loro c'è un solo sistema per risolvere ogni caso: raccogliere informazioni. Cominciava ad avere un senso, perché per sconfiggere il proprio nemico bisognava prima conoscerlo. Se dovevo fermare la signorina Taylor, era necessario che scoprissi esattamente quali erano le sue intenzioni.

Be', dopo aver preso questa decisione, c'era un solo posto in cui avrei potuto trovare delle prove sulla nostra istitutrice: la sua stanza. Ma come potevo accedervi? Non bastava semplicemente fingere di bibliotecare quando lei e Giles erano nell'aula scolastica e intrufolarmici, perché sin dai giorni della signorina Whitaker, quando di tanto in tanto vi avevo sbirciato dentro attraverso la porta aperta della camera di Giles, sapevo bene che

sulla toeletta c'era un grande specchio, cosicché non appena fossi entrata lei mi avrebbe scoperto. Frugare nella stanza era impossibile finché c'era lo specchio. Ci riflettei sopra per qualche giorno, cercando di escogitare dei piani per toglierlo di mezzo. Pensai di chiedere a Giles di romperlo simulando un incidente, cosa che un tempo avrebbe fatto, senza pormi domande, solo per il gusto di creare scompiglio, ma ora sapevo che non era più il caso. Inoltre, con lo specchio rotto, la signorina Taylor non sarebbe più stata in grado di perfezionare la sua toilette e quindi, logicamente, l'avrebbe subito sostituito. No, romperlo non era la soluzione migliore.

Alla fine considerai l'eventualità di coprirlo con un tessuto. Avrei potuto sbrigare la faccenda senza che lei vedesse nulla. Tuttavia, anche se non mi avesse osservato dallo specchio nel momento in cui lo oscuravo - cosa impossibile da progettare in sé e per sé -, si sarebbe comunque accorta, dall'improvviso interrompersi della visione della stanza, che qualcuno l'aveva coperto e che il colpevole poteva essere uno solo, cioè io.

A meno che... A meno che lo facessi di notte! Se fossi entrata in camera sua quando era buio e avessi rivestito lo specchio con un panno nero, allora avrei potuto accendere una candela per frugare tra le sue cose e, una volta terminata la mia missione, spegnerla e togliere la copertura. L'immagine nello specchio avrebbe visto solo una cosa, cioè che la stanza era immersa nell'oscurità, e non avrebbe notato la differenza fra questa e il tessuto.

L'idea fece appena in tempo ad affacciarsi alla mia mente che ne individuai subito anche i difetti. Sarebbe stato necessario che a un certo punto della notte la signorina Taylor si assentasse dalla camera abbastanza a lungo da permettermi di fare quel che dovevo. Con la maggior parte delle persone questo sarebbe stato impossibile, ovviamente, perché abbandonano di rado le loro stanze dopo essersi ritirati. Ma la signorina Taylor lo faceva al calar delle tenebre! E per quanto ne sapevo io, ogni notte. Perché tutte le volte che mi ero sentita inquieta o mi ero svegliata ed ero andata da Giles, lei era sempre lì che lo osservava e cantava quella sua nenia mostruosa.

Ero rimasta così disgustata dalle sue incursioni nella stanza di mio fratello che in nessuna occasione avevo provato il desiderio di indugiare di più. La paura di essere scoperta, la paura che alzando i suoi crudeli occhi da serpente mi vedesse, o che fiutasse il mio odore, mi faceva scappare alla svelta. Il risultato della mia suscettibilità e della mia codardia era che ignoravo quanto durassero le sue visite a Giles. Sospettavo che fossero lunghe. Ogni volta lei si comportava come se fosse in trance, tanto sembrava incantata dalla sua preda e distratta da tutto il resto, ed era improbabile che si accorgesse di un lieve rumore proveniente forse dalla camera adiacente. Naturalmente, se questa mia supposizione era sbagliata e le sue visite erano brevi, allora non avrei avuto il tempo di perquisire come si deve la sua stanza e probabilmente sarei stata colta in flagrante.

Sapevo che la cosa più ragionevole era quella di tenerla sott'occhio un paio di notti per scoprire la durata delle visite, ma ero riluttante a farlo. In primo luogo, perché tutte le volte che stavo a osservarla c'era la possibilità che lei mi scoprisse, il che l'avrebbe messa in guardia e avrebbe fatto naufragare il mio piano di setacciare la sua camera; in secondo luogo, non avevo modo di sapere quante notti mi restavano prima che lei traducesse il suo progetto in azione. E se quella stessa notte mi fossi limitata a guardarla e l'indomani fosse fuggita con Giles?

Non c'era altro da fare. Dovevo agire quella notte. Feci dei preparativi accurati. La parte del corridoio all'esterno delle nostre camere era priva di specchi, sicché, dopo che la

signorina Taylor mi ebbe detto di prepararmi per andare a letto e mentre era impegnata a leggere a Giles dei racconti prima che dormisse, io mi esercitai a percorrere il tragitto dalla mia stanza alla sua. All'inizio provai con una candela e a occhi aperti, contando i passi così da poterlo ripetere di notte. A un certo punto, mettendo giù il piede, un'asse di legno scricchiolò: allora presi nota mentalmente della sua posizione in modo da evitarla una volta al buio. Registrai anche quella di un paio di quadri alle pareti per non rischiare di sfiorarli per errore e fare rumore. Infine, quando mi fui fissata bene in testa il percorso, spensi la candela e lo rifeci a occhi chiusi, ripetendolo altre due volte, finché non fui certa di poter compiere il tragitto dalla mia stanza a quella dell'istitutrice silenziosamente come... be', silenziosamente come un fantasma.

Dopodiché tornai in camera mia e da un armadio presi un vecchio mantello nero. Il mio piano era di sovrapporlo alla camicia da notte bianca così da rendermi invisibile nel corridoio buio, in caso ci fosse stato qualcuno, anche se non avrei saputo dire chi potesse essere quel qualcuno, a parte la signorina Taylor. Una volta giunta nella sua camera da letto, mi sarei levata il mantello, l'avrei buttato sopra lo specchio, avrei acceso la candela e cominciato a frugare. Dopo aver finito, avrei spento la candela, recuperato e indossato di nuovo il mantello e sarei sgattaiolata fuori. Il mantello, quindi, doveva servire a due scopi. Pensavo che il piano avrebbe funzionato benissimo e me ne compiacqui, nel tentativo di nascondere a me stessa dubbi tormentosi.

Mi avvolsi nel mantello e mi infilai a letto, tirandomi su bene le coperte di modo che, se la signorina Taylor avesse aperto la porta per darmi la buonanotte - ma in realtà per spiarmi -, non avrebbe notato il mio strano abbigliamento. Avevo avuto l'accortezza di spegnere la luce, nel caso in cui mi fossi addormentata e avessi scostato le coperte svelando il mantello nero. Immaginavo che, se dall'uscio la signorina Taylor avesse gettato un'occhiata dentro, la sola luce della sua candela sarebbe bastata a mostrarle me apparentemente addormentata ma non a rivelare il mantello.

Mezz'ora dopo sentii cigolare la maniglia della porta e avvertii che era in piedi sulla soglia e mi guardava. Respirai pesantemente, simulando qualcosa a metà fra un flebile fischio e il vero e proprio russare, e un paio di secondi dopo udii la porta che si chiudeva delicatamente.

Non era proprio il caso di temere di addormentarmi: niente era più improbabile. Rimasi coricata, con gli occhi che spuntavano a malapena dalle coperte, impaurita dal compito che mi aspettava. Sapevo di dover attendere a lungo prima che la mia nemica entrasse in camera di Giles. In qualche punto della casa un orologio ticchettava e tintinnava ogni quarto d'ora. Fuori, un gufo gridò e non potei fare a meno di pensare che quel suono malinconico si sentiva in tutte le migliori storie di fantasmi e che ora ci ero capitata dentro anch'io.

Infine udii un lieve rumore proveniente dal lato opposto dell'aula scolastica e supposi che fosse la signorina Taylor che entrava nella stanza di mio fratello. Allora seppi che era ora di muovermi. Mi liberai delle coperte e posai i piedi sul pavimento. Mi alzai e cercai a tentoni la candela e i fiammiferi, infilandoli nella tasca del mantello. C'era un buio pesto, ma conoscevo il percorso fino alla porta. Una volta arrivata lì, vi appoggiai l'orecchio e trattenni il respiro, ascoltando qualsiasi movimento all'esterno. Il gufo ripeté il suo verso, ma tutto il resto rimase in silenzio, eccetto il vecchio edificio che scricchiolava e gemeva come era solito fare quando si accingeva a trascorrere la notte. Girai la maniglia,

maledicendone tacitamente il cigolio, che normalmente passava inosservato ma che ora mi parve un allarme. Aprii uno spiraglio e mi ci intrufolai, scivolando con i piedi nudi sul pavimento, il che mi fece inappropriatamente pensare a Theo, ormai lontano con un oceano in mezzo, e a quanto ci eravamo divertiti sul ghiaccio. A pattinare sul parquet di legno in quel modo rischiavo per via delle schegge, ma ritenni che fosse meglio quello del rumore dei passi, anche se badai comunque a contarli. Avevo il cuore in gola. Sulla fronte sentivo il sudore freddo, il respiro mi sembrava un tuono, tanto che mi stupii di non svegliare tutta la casa, e la spina dorsale era percorsa da brividi gelidi. Avevo una tale paura che mi dimenticai completamente di contare e mi ricordai dell'asse che scricchiolava solo quando ci appoggiai sopra il piede ed emise un gemito più forte del solito, come per rimproverarmi di essermene scordata. Mi fermai, senza respirare e in attesa, certa di aver sentito un rumore. Solo che non era in risposta alla mia goffaggine, ma pareva il debole sussurro di un vento distante che poi si trasformava nella cantilena sommessa udita la prima volta in cui avevo sorpreso la nostra istitutrice nei suoi maneggi notturni. Finora tutto bene: era con Giles. Percorsi il corridoio, superai la porta della stanza di mio fratello e raggiunsi quella della signorina Taylor. Naturalmente non sapevo dire con esattezza dove fosse. Non potevo nemmeno essere sicura che la porta fra le loro due camere comunicanti non fosse spalancata; ma, se non mi sbagliavo, in entrambe le occasioni in cui l'avevo osservata in precedenza non lo era.

Avvertii nella mano l'ottone freddo della maniglia e pregai che a girarla non protestasse facendo troppo baccano. La ruotai con lentezza e cautela e non vi fu alcun rumore. Respirai a fondo e con una lieve spinta aprii la porta.

Nella stanza c'era buio pesto, salvo un debole chiarore proveniente da sotto la porta comunicante con la camera di mio fratello. In un batter d'occhio entrai e mi richiusi delicatamente l'uscio alle spalle. Se per qualsiasi ragione - non che me ne venisse in mente una, ma non volevo correre rischi - la signorina Taylor si fosse avventurata in corridoio uscendo dalla stanza di Giles, non doveva notare che la porta della sua era aperta. Mi venne in mente subito qualcosa a cui non avevo minimamente pensato mentre preparavo il mio piano: lì dentro era così buio che non vedevo niente. Certo, era proprio quello che desideravo, perché questo significava che nemmeno lo specchio poteva vedermi. Ma l'ambiente non mi era particolarmente familiare, e non l'avevo più visto dai tempi della signorina Whitaker. Benché fossi ragionevolmente certa che la nuova istitutrice avesse mantenuto i mobili - il letto, la toeletta, un armadio, una poltrona con un paio di sedie più piccole, un comodino e un tavolinetto - dov'erano all'epoca di chi l'aveva preceduta, avevo solo un ricordo confuso della posizione di ogni cosa. Non avevo avuto occasione di misurare le distanze e non avevo modo di sapere se la signorina Taylor avesse lasciato qualcos'altro sul pavimento - le valigie, per esempio - in cui sarei potuta inciampare.

Dovevo affrettarmi a ideare una strategia. Sapevo che la toeletta era contro la parete opposta alla porta che immetteva nella stanza di mio fratello, così mi misi a scivolare sul pavimento lucido in quella direzione. Quasi immediatamente m'imbattei in un ostacolo quando il piede s'impigliò in un tappeto che si increspò e per poco non mi fece incespicare. Avvenne così all'improvviso che stavo per lanciare un urlo, il che avrebbe messo fine al mio gioco, ma per fortuna mi trattenni e riuscii a riacquistare il controllo di me stessa prima di andare avanti. Il cuore mi tambureggiava in petto, e mi sembrava impossibile che la donna nella camera accanto non lo udisse. Liberai il piede dal tappeto e ve lo appoggiai

sopra, dopodiché gli affiancai l'altro e così avanzai, limitandomi a fare piccoli passi in modo da non allungarmi troppo e non perdere l'equilibrio se avessi trovato un altro intralcio. Ogni volta che alzavo un piede tastavo con cautela davanti a me in cerca di intoppi, facevo solo un mezzo passo e poi lo posavo per terra con la massima attenzione. In questa maniera goffa e lumacosa attraversai la stanza. Mi sembrò di averci impiegato ore, anche se durò soltanto un grido di gufo che, lo sapevo, lo ripeteva più o meno ogni minuto. A un certo punto sbattei con il ginocchio contro qualcosa di duro e immaginai che dovesse essere il bordo del letto. Sapevo che si trovava davanti alla toeletta. Feci il giro, mi diressi verso il muro e, allungando entrambe le mani, tastai... il muro... e nient'altro. La toeletta non era dove sarebbe dovuta essere!

Tutt'a un tratto, nella camera vicina il canto cessò e si sarebbe sentito cadere uno spillo. Ero certa che da un momento all'altro la porta di comunicazione si sarebbe spalancata e io sarei stata colta in fallo. La paura mi raggelò e mi si ghiacciò il sangue nelle vene. A questo punto udii la sua voce, bassa e soave: «Ah, mio caro, ti mangerei!» e pensai a quella diavolessa a pochi metri di distanza, china su mio fratello, con la saliva che le sgocciolava dalle labbra. Tuttavia non avevo tempo per indulgere in un simile disgusto. Che cosa dovevo fare? Se mi fossi diretta alla porta che dava sul corridoio c'era ancora la possibilità di raggiungerla prima che lei aprisse quella di comunicazione, benché questa fosse, nel migliore dei casi, solo una tenue speranza. No, decisi, era inutile anche il solo pensiero. Qualunque cosa succedesse ora, mi avrebbe sorpresa: quindi tanto valeva continuare con la mia missione. In quel momento, come per ricompensarmi per il mio coraggio - o per la mia avventatezza, chiamatela come volete -, il canto riprese e a me venne la nausea al pensiero di quella cosa che accarezzava la fronte del mio fratellino indifeso.

Mi dissi ancora che non c'era tempo per questi pensieri. Dovevo concentrarmi sul problema che si era presentato. Aveva fatto spostare la toeletta. Ora dovevo pensare perché e dove. Considerai il posto in cui si trovava prima e mi domandai che cosa c'era lì che non andava. Che importanza poteva avere la posizione di una toeletta? Me lo chiesi e mi diedi subito una risposta: la luce. Era nell'angolo, con il fianco contro la parete di fronte alla stanza di Giles, il retro addossato al muro esterno, quello con la finestra, e quindi lontana dalla luce. Aveva molto più senso metterla contro la parete che separava la stanza da quella di Giles, ma vicino alla finestra, così da sfruttare bene la luce mentre ci si guardava allo specchio. Riattraversai con circospezione tutta la camera finché non giunsi al muro, mi diressi a tastoni verso la finestra e... eccola lì! L'avevo detectivata bene! Ma non era quello il momento di compiacermi. Tirai fuori la candela e i fiammiferi dalla tasca del mantello e li posai sulla toeletta, poi me lo tolsi con un gesto sbrigativo. La mia impazienza fu tale che colpii qualcosa sul ripiano, un soprammobile o altro, ma veloce come un lampo allungai di riflesso la mano e l'afferrai prima che cadesse: era una boccetta di vetro, indubbiamente il suo profumo di gigli appassiti.

La rimisi giù, trattenendo il respiro perché pensavo di aver messo in allarme la signorina Taylor, ma invece no, il canto non era cessato. Facendo attenzione a non smuovere il resto della sua chincaglieria, stesi il mantello sopra lo specchio, poi presi i fiammiferi e ne sfregai uno; il rumore mi fece pensare a quello del grande badile di ferro con cui John grattava via il ghiaccio dai vialetti pedonali. Dopo aver acceso la candela, attesi qualche istante finché non fui completamente certa che fosse tutto a posto. La

cantilena non si era ancora interrotta. Cominciai a frugare. Sul ripiano non c'era nulla, a parte la solita attrezzatura femminile, spazzole e boccette di lozione e profumo, una tavoletta di sapone dall'odore dolciastro. La toeletta aveva due cassetti, uno su ogni lato dello spazio in cui si infilano le gambe quando ci si siede. Aprii per primo il cassetto di destra. Conteneva delle banconote che, malgrado non avessi tempo di contarle, mi sembrarono un bel gruzzolo per una semplice istitutrice. Accanto a esse c'era il ritaglio di un giornale che riconobbi subito, perché era un reportage che avevo già visto prima sul caso Whitaker.

In quel momento dalla stanza attigua giunse un colpo di tosse di Giles, seguito dalla voce della signorina Taylor: «Sssh, sssh, dormi, amore mio, non c'è nulla di cui avere paura qui».

Chiusi il cassetto e aprii il suo compagno sull'altro lato. Dentro, c'erano soltanto dei sali profumati e una bottiglietta di liquido che portava il nome di un emporio di New York. Ora non avevo il tempo di esaminarla, perché sapevo di essere già stata lì fin troppo a lungo, così con riluttanza la riposi nel cassetto e lo richiusi.

Andai verso il letto e tastai sotto i cuscini. Passai la mano lungo tutti i bordi del materasso, ma niente. Diedi un'occhiata sotto il letto e vidi le due valigie della Taylor; le raggiunsi strisciando e ne feci scattare i fermagli, ma erano completamente vuote.

Aprii l'armadio e rovistai nelle tasche del suo cappotto e dei suoi vestiti. Vuoti! Riaccostai delicatamente l'anta del mobile e, restando ferma in piedi, mi guardai attorno, sempre più perplessa. Non c'erano altri posti in cui cercare. Il ripiano del comodino era vuoto e dentro lo sportellino c'erano solo una candela di ricambio e un bicchiere. Poi l'occhio mi cadde sul tavolinetto portatile che ricordavo dai tempi della signorina Whitaker, accanto alla porta sul corridoio dalla quale ero entrata. Ripresa la candela dalla toeletta, mi ci avvicinai alla svelta in punta di piedi. Tirai il cassetto del tavolino, ma rimasi delusa quando vidi che non conteneva altro che una Bibbia. Stavo per richiuderlo quando notai qualcosa, un lembo di carta che spuntava dalla copertina del libro; allora posai la candela sul piano e lo presi. Aprendolo, ne uscirono due cartoncini. Li raccolsi e capii subito di cosa si trattava. Biglietti. Mi si fermò quasi il cuore quando su uno lessi la scritta M/N Europa. New York-Le Havre, 14 novembre. Prima classe. Cabina Babordo D14. Partenza a mezzanotte. L'altro era esattamente identico.

La mia mente ne fu sopraffatta. Ebbi un capogiro e faticai a restare in piedi, anzi dovetti allungare una mano sul tavolino per reggermi. Il 14 novembre. Mancavano solo due settimane. Due settimane! Due biglietti! Era allora che voleva portar via Giles. E non via solo da Blithe, ma dal paese, in Europa, niente meno che in Francia, dove non avrei avuto alcuna possibilità di seguirla o di riportare indietro lui.

All'improvviso percepii un mutamento nell'ambiente e mi ci volle la frazione di un secondo per comprendere che cosa fosse. Silenzio! Il canto nella camera adiacente si era ammutolito. Non c'era tempo da perdere. Tenendo i biglietti in mano, con l'altra infilai in fretta la Bibbia nel cassetto e lo chiusi. Dalla stanza di Giles risuonavano dei passi che si avvicinavano alla porta di comunicazione. Era una fortuna che fossi proprio accanto all'altra, quella che dava sul corridoio. Con un solo gesto allungai la mano e afferrai la maniglia, poi spensi la candela, aprii la porta, sgusciai fuori e me la chiusi alle spalle nel momento esatto in cui si apriva l'uscio della camera di mio fratello, sperando che il rumore della seconda mascherasse quello della prima. Rimasi in piedi in corridoio, appoggiandomi

con la schiena contro il muro per sostenermi, in procinto di svenire per quello che avevo scoperto e per essermela cavata per un pelo. Cercai di stare ferma come una statua per un minuto intero, o pressappoco, finché il grido del gufo interruppe la mia fantasticheria, e fu allora che mi accorsi di avere dimenticato il mantello.

22.

Il mattino seguente mi attardai per il fatto di essere rimasta sveglia tanto a lungo durante la notte, prima nella lunga attesa di iniziare la mia avventura notturna, poi per la cosa in sé e, dopo, per aver continuato a girarmi e rigirarmi, in ansia per quello che avevo preso, i biglietti della nave, e per ciò che avevo dimenticato, il mio mantello. Era ovvio che la signorina Taylor doveva ormai averlo trovato, perché altrimenti non avrebbe potuto spazzolarsi i capelli, ma supponevo che ancora non dovesse essersi accorta della mancanza dei biglietti, perché, se così fosse stato, ero sicura che si sarebbe avventata su di me già da un po'. Anche in questo modo, però, sapevo bene che quando si fosse resa conto della mia incursione nella sua stanza non avrebbe aspettato a lungo prima di controllare i biglietti. Perciò mi vestii in fretta, li presi da sotto il cuscino dove per sicurezza li avevo nascosti dormendoci sopra, li infilai nella tasca della mia vestaglia e mi diressi non a colazione, ma verso l'ala occidentale. Nel corridoio sostai davanti allo specchio che stava proprio di fronte alla biblioteca e lo fissai, ignorando più che potevo il volto livido e furioso della signorina Taylor, e feci finta di sistemarmi i capelli, usando entrambe le mani affinché lei vedesse che erano vuote. Dopodiché oltrepassai la biblioteca, uscendo dalla mappa visiva della nostra istitutrice, e salii le scale della torre. Tastai sotto la grande poltrona con i braccioli e, con il coltellino tascabile che mi ero portata a questo scopo, praticai un taglio nel cuoio. Infilai i biglietti nella fessura, spingendoli nell'imbottitura e assicurandomi che non uscissero fuori.

Poi ridiscesi in biblioteca, dove presi il libro che stavo leggendo il giorno prima, I racconti del mistero e dell'immaginazione, perché ero tornata a Poe anche se mi spaventava e melanconizzava, ma in un certo senso era adatto al mio umore di quei giorni. Nell'uscire dalla sala feci in modo di rallentare il passo all'altezza dello specchio e tenni il libro ben aperto davanti a me fingendo di leggerlo. Speravo che, notando la sua presenza, la diavolessa in agguato si sarebbe convinta che mi ero limitata ad andare in biblioteca e non altrove, così da non essere indotta a esplorare la torre.

Non appena fuori dalla visuale dello specchio, mi precipitai nella sala da pranzo. Quando entrai, la signorina Taylor e Giles erano già lì, anche se dall'esterno si sarebbe potuto credere di no, perché non si udivano il solito chiacchiericcio di mio fratello e le solite risposte leziose dell'istitutrice. La scena che mi attendeva quando aprii la porta mi fece quasi cedere le ginocchia. Infatti, davanti alla Taylor, sullo schienale della sedia che occupavo sempre io, c'era il mio mantello, steso come un grande corvo nero, con le ali posate sulle seggiole accanto. Per poco non mi mancò il respiro, tanto ero scioccata.

Giles alzò lo sguardo e aprì la bocca per dire qualcosa ma, prima che potesse parlare, la signorina Taylor lo fermò toccandogli una mano e lui chiuse le labbra e ammutolì. Lei mi lanciò uno sguardo di sfida e i suoi occhi da serpente trafissero i miei. Io li abbassai e andai docilmente al mio posto, con il cuore che faceva le acrobazie. Una volta raggiunta la

mia sedia, presi quell'empio uccello del malaugurio, il mio mantello, lo sollevai anche dal dorso delle altre seggiole e lo piegai. Poi, sedendomi, lo appoggiai su una di quelle che avevo di fianco.

Rivolsi un'occhiata provocatoria alla signorina Taylor, cogliendola alla sprovvista. Non ci mise molto a riprendersi. «L'hai dimenticato in camera mia», disse, trionfante come chi ha sorpreso qualcuno a mentire o a compiere qualche altra azione spregevole.

Mi limitai ad annuire. «Grazie», risposi e impugnai coltello e forchetta.

Continuò a fissarmi per il resto del pasto, poiché il cibo non contava nulla per lei, che non mangiava nemmeno abbastanza da farsene accorgere. Io non avevo affatto fame e le budella mi si torcevano per la preoccupazione di quel che sarebbe successo, però ero determinata a non darle soddisfazione, così inghiottii tutto quello che avevo davanti, anche se ogni boccone mi procurava una nausea sempre maggiore.

Non passò molto tempo che Giles cominciò a mostrare segni di inquietudine, perché naturalmente lui e l'istitutrice stavano facendo colazione da un bel po' prima del mio arrivo, e alla fine disse: «Signorina, per favore, possiamo andare ora? Sono sicuro di aver mangiato abbastanza per tutta la giornata e a lei basta così poco che con quello non sopravvivrebbe neanche un uccellino...».

Lei distolse lo sguardo da me e lo spostò su di lui come se si fosse completamente dimenticata che era lì. «Certo, mio caro», mormorò spingendo la sedia all'indietro. Giles si alzò e si fiondò alla porta, seguito dalla Taylor, con quel modo maestoso e silenzioso che lei aveva di muoversi, scivolando sul pavimento come se si librasse nell'aria. Solo quando fu per metà fuori dalla porta fece una pausa, si girò e mi sibilò minacciosa: «Con te parlerò dopo, ragazzina». Per un attimo, a spaventarmi non fu il modo in cui mi si rivolse, ma l'insolenza di quella parola - «ragazzina» -, diretta a qualcuno che, in fin dei conti, lei era stata assunta per servire. Mi parve un segnale del fatto che avessimo superato i limiti delle convenienze sociali e che lei si fosse tolta i guanti e fosse pronta per un combattimento senza esclusione di colpi.

Non appena i loro passi furono svaniti, mi precipitai al gabinetto e vomitai tutto quello che avevo mangiato, e anche dopo che il mio stomaco fu completamente vuoto e io non potevo che rigurgitare aria, non riuscii a trattenere i conati. Era come se il mio corpo volesse purificarsi di tutto ciò che l'aveva inquinato per così tanto tempo: il mio senso di colpa, la mia paura di perdere Giles, che era l'unica persona a cui potevo aggrapparmi in questo mondo duro e freddo, il veleno che quella strega della Whitaker sia da viva sia da morta mi aveva riversato nel cuore. Ero talmente debole da non riuscire a camminare e cominciai a piangere, perché non sapevo come avrei fatto ad andare avanti.

Poi fui quasi colta da un attacco di codardia: volevo scappare fuori, dove sarei stata al riparo dalle decine di occhi con cui lei seguiva ogni mio movimento e controllava ogni mia espressione e ogni mio gesto da tutti i muri della casa, in modo da dare l'impressione di poter scrutare sempre e a sua discrezione nella mia anima, un pensiero che mi metteva addosso i brividi.

Ma quando mi avvicinai alla porta principale per uscire, colsi il suo sguardo nello specchio, quello in cui l'avevo vista per la prima volta, e l'arroganza compiaciuta del simulacro che vi aveva lasciato e che sembrava farsi beffe della mia impotenza mi fece cambiare idea. Non avevo permesso alla signorina Whitaker di condurmi alla disperazione quand'era viva, quando aveva fatto quella cosa orribile che mi feriva più di ogni altra,

eccetto la perdita di Giles, cioè privarmi dei libri, e non mi sarei piegata e non avrei ceduto a lei proprio ora. Se voleva la guerra l'avrebbe avuta, e non m'importava quali forze oscure fossero ai suoi ordini. Le avrei rovinato i piani. Non avrei capitolato. Non sono fatta così.

Mi voltai e, tornando sui miei passi nell'ingresso, salii nell'aula scolastica, dove Giles era seduto accanto a lei alla sua scrivania. «Sette per sette, dai, Giles», gli stava dicendo, non senza gentilezza, «non è troppo difficile.»

«Trentanove?» chiese speranzoso Giles. La matematica non era il suo forte, ma del resto sarebbe stato difficile dire che cosa lo fosse.

Lei scrollò il capo.

«Be', trentasette allora? O trentacinque. Dev'essere qualche numero, lo so.»

La signorina Taylor cominciò a ridacchiare, poi la vidi mutare espressione, abbandonare il sorriso a mezza via e ridiventare seria. Sollevò lo sguardo, mi fissò a lungo, poi si alzò di colpo, così all'improvviso che rovesciò la sedia all'indietro facendola cadere. Non accennò a rimetterla al suo posto. Giles alzò gli occhi sorpreso. «Che cosa c'è, signorina? Non faccio apposta a essere così tardo di comprendonio. Ci sto provando, lo giuro.»

«Non è questo, Giles», mormorò lei sorridendogli in maniera poco convincente. Prima che mio fratello potesse dire altro, lei mi fulminò con uno sguardo, poi si girò e si precipitò fuori dalla stanza.

Giles mi guardò perplesso. «Che cosa succede, Flo? Che cos'era tutta quella faccenda del mantello a colazione? Che cosa stai combinando? A volte penso...»

Non riuscì a proseguire perché in quel momento la porta si spalancò improvvisamente e l'istitutrice irruppe nell'aula correndo dritta verso di noi, con un aspetto inferocito, i capelli arruffati e fluenti, come se in un accesso di furia avesse tolto tutte le forcine, e la bocca distorta in una smorfia rabbiosa. Mi fu addosso in un batter d'occhio e mi tirò i capelli. Credetti che volesse cavarmi gli occhi con le unghie perché me le agitava davanti alla faccia come degli artigli.

«Dove sono?» urlò. «Che cosa ne hai fatto, piccola strega?»

Non potei evitare di urlare anch'io, perché mi stava facendo troppo male. Allontanai la testa con uno strattone e sentii uno strappo al cuoio capelluto, dopodiché capii di essermi liberata mentre lei era rimasta lì con in mano un ciuffo di miei capelli. Eravamo l'una di fronte all'altra: due belve in un combattimento mortale, lei da un lato della scrivania, io dall'altro. Tentò di aggirarla da una parte, io mi ritirai dall'altra. Allora cercai di scappare nella direzione da cui ero venuta, ma lei mi bloccò la strada. Era come una danza selvaggia della morte in cui sferravamo e paravamo dei colpi, ma anche mentre eravamo impegnate in questo duello sapevo che se non fosse cambiato nulla sarei stata io a perdere, perché, per come stavano le cose, ero intrappolata dietro la scrivania e alla fine avrei dovuto arrendermi e lasciarmi catturare.

C'era solo una mossa da fare. Lo scrittoio era una cosa da niente, a malapena un tavolo in realtà, senza cassetti pieni di libri che l'appesantissero. Misi le dita sotto il bordo del ripiano e con un possente ruggito lo spinsi e lo ribaltai allo stesso tempo verso di lei, così da capovolgerlo e mandarla a gambe all'aria. Prima che avesse modo di riprendersi, io attraversai la stanza e uscii dalla porta già aperta.

Corsi freneticamente lungo il corridoio inseguita dal suono dei suoi stivaletti sulle assi del pavimento. Presi le scale sul retro facendo tre o quattro gradini alla volta e saltai in

un colpo gli ultimi sei o sette; stavo quasi per cadere quando atterrai, ma all'ultimo momento riuscii a recuperare l'equilibrio. Per tutto il tempo sentivo lei che mi gridava dietro: «Dove sono? Dove sono, piccola impertinente?».

Arrivai a una porta laterale e l'aprii con uno spintone: finalmente ero fuori in giardino. La richiusi violentemente e mi guardai attorno. Presi in considerazione il lago, ma poi ricordai la sua dimestichezza con l'acqua e mi dissi che poteva usare la scorciatoia e attraversarlo, annullando così definitivamente il mio vantaggio. Allora pensai all'altra direzione, e alla foresta che spesso avevo percorso per andare incontro a Theo quando lui faceva quella strada per venire a trovarmi e che avevamo fatto insieme tutte le volte che lo avevo riaccompagnato per un pezzo. La conoscevo bene e ne conoscevo anche i nascondigli, perché Giles e io ci avevamo giocato di frequente e, se lei non avesse avuto dei poteri speciali di cui ancora non ero al corrente, ero certa che tra gli alberi le avrei dimostrato la mia superiorità. Almeno lì non avrebbe avuto delle spie che mi osservavano e quindi ero sicura di potermi nascondere del tutto. Sollevai la gonna e cominciai a correre proprio mentre sentivo la porta che si apriva dietro di me. Naturalmente non pensai ad altro che a fuggire. Non considerai quello che sarebbe successo dopo o come la vita potesse tornare alla normalità.

Avevo un buon vantaggio su di lei e all'aperto mi muovevo più velocemente, dato che le mie gambe erano più giovani. Avevo il cuore in gola, però, anche se aumentava la distanza tra di noi, perché non dimenticavo mai che lei era uno spirito, non di questo mondo, il che mi faceva temere un sacco di cose, specie che, fra le sue stregonerie, potesse esserci la capacità di volare. Eppure, quando mi guardai alle spalle, vidi che era a parecchie decine di metri da me e così mi tuffai nel bosco. In un primo momento seguii il sentiero, puntando dritto al cuore della foresta, ma quando il viottolo si biforcò presi il ramo più piccolo e feci lo stesso qualche decina di metri più in là, dove si divideva ancora in due. Ora camminavo su qualcosa di difficilmente riconoscibile come un sentiero ma che, a tutti gli effetti, era il tragitto considerato, secondo i calcoli miei e di Theo, il più breve tra il suo lato della foresta e il mio. Non era il più veloce, però, perché passava attraverso fitte macchie di cespugli e arbusti e punti in cui dagli alberi spuntavano arboscelli più piccoli, così da costringere un viandante a mettersi di fianco e infilarsi negli stretti spazi tra uno e l'altro.

A mano a mano che il sottobosco si faceva più folto e diventava più difficile procedere, cominciai a stancarmi e la mia avanzata rallentò. A un certo punto disturbai dei corvi, che si staccarono dal loro albero gracchiando, sbattendo le ali e facendo un gran baccano, e io mi maledissi perché sapevo che questo avrebbe allertato la mia inseguitrice sulla posizione in cui mi trovavo. In preda al panico, presi la decisione sbagliata e mi allontanai dal percorso che conoscevo, addentrandomi nei cespugli, e ben presto mi trovai tra rovi che spuntavano crudelmente da ogni parte, come se la mia tallonatrice avesse modo di controllarli, e che mi strappavano la vestaglia con i loro rami spinosi. Di lì a poco fui in trappola e dovetti fermarmi, fare a me stessa un bel discorsetto per calmarmi, perché dibattermi non avrebbe fatto che peggiorare la situazione, e con pazienza e attenzione cominciai a liberarmi dalle spine che mi trattenevano, come quando scucivo i numerosi punti imperfetti mentre la signorina Whitaker mi insegnava a ricamare.

Alla fine riuscii a svincolarmi e barcollai fino a una piccola radura, ma non ebbi molto tempo per festeggiare perché altri corvi si alzarono improvvisamente in volo, un fatto di cui individuai immediatamente la causa in un grande trambusto nella direzione da

cui ero venuta. Era un frastuono tale che - ne ero convinta - doveva trattarsi di un cervo che si faceva strada nel sottobosco, perché sentivo i rami che si spezzavano via via che quella cosa, qualunque essa fosse, si apriva un varco con la forza. Seguivo il percorso che stava facendo perché non vedevo la cosa in sé, ma solo alberelli e arbusti scossi al suo passaggio, e in un primo momento non ebbi paura, perché sapevo che i cervi non attaccavano in quel periodo dell'anno. Ma poi, mentre aspettavo che l'animale arrivasse e se ne andasse, scorsi qualcosa di nero tra le foglie che frusciavano e capii di essere spacciata, perché non ci sono cervi neri e poteva essere una cosa soltanto: il vestito dell'istitutrice. Rimasi paralizzata dalla paura, per un attimo incapace di pensare da quale parte girarmi e fuggire. Sembrava che non ci fosse una via di uscita dalla radura migliore del sentiero che mi ci aveva portato, ma mentre tergiversavo si aprirono i cespugli davanti a me e mi apparve la signorina Taylor la quale, livida in volto, stava praticamente sbuffando di rabbia. Era sul punto di buttarmisi addosso, ma barcollò all'indietro e compresi che, come era capitato prima a me, c'erano ancora dei rovi che la trattenevano. Mi voltai e, senza riflettere, mi tuffai nei cespugli che avevo di fronte.

Li schiantavo pur di avanzare, e quando le spine s'impigliavano nei miei abiti, li strappavo via, ignorando squarci e tagli. Qualunque fosse l'ostacolo, mi facevo strada con la forza. Udivo la mia inseguitrice che mi tallonava e mi aspettavo di sentire da un momento all'altro il suo fiato caldo sul collo. Ma poi, finalmente, uscii dal boschetto e mi ritrovai su un viottolo. Ero libera! E, come se non bastasse, ero capitata sul sentiero imboccato all'inizio, quello che conduceva alla parte di bosco dei Van Hoosier: non che potessi sperare in un aiuto da lì, dato che la casa era chiusa e la famiglia lontana. Non pensai a nulla al di là della fuga immediata, me la diedi a gambe e corsi a più non posso, assicurandomi almeno di lasciarmi alle spalle la signorina Taylor. Quando mi parve di aver messo una distanza sufficiente tra di noi, senza interrompere la mia andatura, mi voltai a controllare. Non la vedevo più da nessuna parte e mi stavo congratulando con me stessa, ridendo come una pazza mentre correvo, quando con il piede incespicai in qualcosa di duro - una radice - e feci un volo, senza nemmeno riuscire a soffocare un urlo di dolore quando mi cedette la caviglia e ci caddi sopra con tutto il peso. Rimasi distesa lì, con la faccia nella terra, sapendo benissimo che ero completamente fuori uso. Intanto sentivo la mia inseguitrice ansimare dietro di me e avvicinarsi sempre di più. E fu allora che udii là davanti un rumore che assomigliava vagamente a un colpo di tosse. Alzai gli occhi e scorsi, a pochi centimetri di distanza, un paio di scarpe nere da uomo. Sollevai la testa per vedere meglio e mi ritrovai a guardare un paio di lunghe gambe da airone che conoscevo bene e che pensavo non avrei più rivisto.

23.

«Theo», boccheggiai, «che cosa ci fai qui, santi numi?»

«L'asma», disse Theo. A conferma di ciò cominciò a tossire ed estrasse di tasca la sua bottiglietta con la pompetta di gomma che il dottor Bradley aveva inventato per lui, aprì la bocca e si diede una bella spruzzata. Dietro di me ci fu un rumore, allora mi rotolai sul fianco e vidi la signorina Taylor lì in piedi, più o meno con lo stesso aspetto che

immaginavo di avere anch'io: il vestito impolverato e strappato e coperto di ricci, i capelli scompigliati, la faccia sudata e fiorita di minuscoli petali rossi, omaggio delle spine.

Mi misi a sedere e con la mano indicai Theo: «Le presento il signor Van Hoosier, signora. Signor Van Hoosier, la signorina Taylor, la nostra nuova istitutrice».

Lei non seppe come reagire. Dopotutto Theo non era soltanto un mio amico, ma anche un suo superiore nella scala sociale. Si lisciò l'abito e fece appello a una specie di sorriso.

«Che cosa stavate facendo?» chiese Theo. Aveva un'espressione ancor più perplessa del suo già confuso aspetto generale.

«Giocavamo a nascondino», risposi io.

Il suo sguardo andò dall'una all'altra. «Be', signore, temo che lo stiate prendendo un po' troppo sul serio. È soltanto un gioco.»

Si chinò per aiutarmi ad alzarmi e, inarcando le sopracciglia, fece cenno alla signorina Taylor che mi sollevasse dall'altra parte. «Florence si nascondeva e io la cercavo», disse lei, piantandomi gli artigli nel braccio. «E credo di aver vinto io.»

«Ahi!» gemetti e poi aggiunsi: «La mia caviglia!» perché non volevo darle la soddisfazione di avermi fatto male. «Credo di essermi presa una storta.»

Tenendomi un braccio sotto la spalla per sorreggermi, Theo si curvò a esaminarla. «Be', certo, sembra che si stia gonfiando parecchio. Dovremo aiutarti a tornare a casa.»

Così mi sostennero, uno per parte, mentre io, in mezzo, zoppicavo come meglio potevo.

Non appena ci avviammo, Theo cominciò a tossire e fummo costretti a fermarci perché potesse spruzzarsi ancora un po' di medicina.

«Ora ti spiego perché sono qui», disse mentre stavamo per rimetterci in moto. «Il giorno prima di salpare mi è venuto un brutto attacco di asma, così i miei sono dovuti partire senza di me. Sono finito in ospedale e poi mi ha curato mia zia. Adesso mi hanno mandato qui a ristabilirmi, visto che l'aria è migliore.»

«A te non spiace?» gli chiesi.

«Nient'affatto. Ho la casa tutta per me. Finisco ogni pasto con un bel gelato.»

«Non intendevo questo, sciocco. Intendevo non essere andato in Europa.»

«Suppongo di no. In fin dei conti si trattava di vedere un sacco di vecchie rovine, quadri e cose del genere, così immagino che potrò andarci un'altra volta e saranno ancora lì.»

Quando fummo vicino a casa, Meg e John ci vennero incontro correndo, perché Giles aveva avvertito la signora Grouse della mia fuga e dell'inseguimento della signorina Taylor. Ci stavano cercando tutti. John prese in mano la situazione e mi sollevò tra le braccia come se fossi stata solo una piuma, lasciando Theo libero di farsi una bella tossicchiata. La signorina Taylor si precipitò a cambiarsi d'abito, mentre io venivo distesa su un divano del salotto.

La signora Grouse chiocciò: «Oh, cielo, che cosa è mai successo? Perché è scappata così?».

Non sapevo che cosa rispondere. Il mio primo pensiero fu quello di raccontarle tutto confidando che con il suo buonsenso avrebbe visto la signorina Taylor per ciò che era veramente e ne avrebbe informato mio zio. Il guaio era che non ero sicura di essere creduta. Che cosa sarebbe successo se le avessi parlato dei biglietti della nave e la nostra

nuova istitutrice se ne fosse uscita con qualche storia per giustificarne la presenza? Allora avrei dovuto restituirglieli e quindi ridarle il potere di portarsi via Giles. Ma nemmeno tenerli e restare in silenzio mi sarebbe servito a qualcosa. Ignoravo come funzionassero le navi. Per quanto ne sapevo io, magari era una faccenda da nulla per lei dire di aver perso i biglietti e farseli sostituire. Alzai gli occhi e la vidi nello specchio sopra il caminetto che mi guardava pensosa, come se cercasse di indovinare la mia mossa successiva.

Decisi di non dire nulla alla signora Grouse dei biglietti, non ancora almeno. Il piano migliore che mi veniva in mente era di mostrarli a Hadleigh, perché rappresentavano la prova di cui aveva bisogno prima di poter agire. La debolezza di questo progetto consisteva nella difficoltà di contattare il capitano. Il tempo stava scadendo e io avevo già consumato uno dei miei quattordici giorni. Se non avessi raggiunto Hadleigh, non mi sarebbe rimasto altro che affidarmi alla clemenza della signora Grouse. Però, qualunque cosa facessi, prima di tutto avrei dovuto avere i biglietti in mio possesso. Se anche avessi voluto metterne al corrente la governante, non potevo parlarle della stanza nella torre per non rischiare di privarmi di un possibile rifugio, un posto in cui conservare delle cose segrete e una base. Eppure, a causa della mia caviglia, non c'era modo di compiere l'ardua ascesa fin lassù.

«Le spiegherò poi», risposi alla perplessa signora Grouse. «Se non le spiace, ora vorrei avere un po' di tempo per chiacchierare con il signor Van Hoosier.»

La governante annuì con aria dubbiosa e disse che ci avrebbe portato del tè.

Non appena se ne fu andata, feci cenno a Theo di avvicinarsi. Lui chinò la testa sulla mia e m'imboscò un bacio verticale sulla bocca. «Non ora, Theo, non è questo il momento! » sussurrai, con le guance in fiamme, perché mi vergognavo a essere baciata con l'istitutrice che mi guardava dallo specchio. «Quando Giles saprà che sei qui, verrà in un battibaleno. Ora avvicina un orecchio alle mie labbra e ascolta, perché non so se lo specchio è in grado di sentire.»

Alle mie parole, lui mi guardò sbalordito. «Gli specchi... sentono?» Inarcò le sopracciglia, ma quando lo presi per il bavero e me lo tirai vicino, non sollevò più obiezioni, immaginandosi indubbiamente che questo l'avrebbe messo nelle condizioni di baciarmi ancora. Lo disillusi subito girandogli la testa in modo che allineato alla mia bocca fosse il suo orecchio, e non le sue labbra. Gli bisbigliai degli specchi e di come la signorina Taylor avesse praticamente messo sotto controllo tutta la casa. Theo proruppe in una gran risata e si allontanò da me. Si raddrizzò e mi fissò dall'alto in basso.

«Florence, sei sicura di aver preso una botta solo alla caviglia e non anche un colpo in testa?»

«Theo, è vero», sibilai. «Lo giuro su tutto quello che vuoi.»

Mi sorrise accondiscendente, s'infilò le mani nelle tasche dei pantaloni e con aria indifferente si mise a passeggiare per la stanza, poi si fermò davanti allo specchio e, guardandolo per alcuni istanti, si aggiustò la cravatta. Soddisfatto del suo aspetto da damerino, gli diede le spalle e venne a sedersi sul bordo del divano.

«Florence», mormorò, con un sorriso che gli spuntava sulle labbra. «Devo dirtelo: non c'è.»

«E invece sì che c'è», insistetti, sdegnata per il suo tono canzonatorio, «ma io solo l'unica che la vede.»

«Oh, capisco... anzi, non capisco!» Annuì con una tale aria di superiorità che l'avrei picchiato, se solo non avessi avuto un bisogno disperato del suo aiuto.

«In ogni caso, non preoccuparti dello specchio adesso, prendimi in giro se vuoi, ma ascolta.» Avevo deciso di confidargli uno dei miei più grandi segreti. Dopo avergli esposto la mia convinzione che la signorina Taylor stesse tramando di portarsi via Giles, cosa che mi era stata confermata dal ritrovamento dei due biglietti per la nave, gli sussurrai come arrivare nella stanza della torre e dove trovarli. «Ma non ancora, Theo, non ancora. Non avresti il tempo di farlo prima che arrivi Giles e che lei si rifaccia viva. Dobbiamo pazientare. Ti dirò io quando.»

Come se questa fosse stata un'imbeccata, la porta si aprì e fece la sua comparsa la signorina Taylor, con addosso un vestito differente ma nero come l'altro. Aveva di nuovo tirato su i capelli e si era ripulita i graffi delle spine sul volto, ricoprendoli di cipria in modo che non si notasse quasi nulla di diverso in lei, ammesso che ci fosse.

Pensai che forse non era il trucco ad aver ripristinato i suoi lineamenti; magari un fantasma può rinnovarsi quando lo desidera.

«Ah, signor Van Hoosier.» Fece un sorriso ammaliatore a Theo. «È ancora qui.» Lui si raddrizzò, imbarazzato come se l'avesse sorpreso a fare qualcosa che non avrebbe dovuto, cosa vera, del resto, visto che ascoltava i miei discorsi sediziosi. «È stato molto gentile da parte sua prodigarsi così per Florence, ma ora credo di doverle chiedere di interrompere la sua assistenza, perché questa povera ragazza...» - e qui mi guardò con aria beffarda - «...ha bisogno di riposarsi. »

Theo tenne duro. «Ma signora, la caviglia...»

«Ho mandato John a chiamare il dottore. Sarà qui tra poco. Ora, se lei vuole accomodarsi...»

Non gli rimase altra scelta e mi strinse la mano. «Abbi cura di te, Florence. Torno domani.» Lei lo scortò fuori come un docile bovino e io rimasi da sola a sentire il rimbombo delle loro voci in corridoio. La porta del salotto si aprì e Giles mi si parò davanti, stringendo la maniglia, senza entrare nella stanza ma guardandomi dalla soglia con aria circospetta.

«Giles», dissi, «che cosa c'è?»

«Accidenti, Flo, che cos'è successo? Devi aver combinato qualcosa di molto brutto per averla fatta arrabbiare così.»

«Entra, Giles, e chiudi la porta», gli intimai. «Entra, sbrigati! »

Lui esitò un momento, poi però fece come gli dicevo. Venne lentamente verso di me, ma si fermò comunque a un paio di metri di distanza, fuori dalla mia portata. «Che cosa succede, Flo? Perché ti ha inseguito in quel modo? È stato perché sei entrata nella sua stanza? Avevi dimenticato il mantello, non è vero? Perché l'hai fatto?»

«Non ci pensare adesso, Giles, e stammi a sentire.» Abbassai la voce fino a bisbigliare, per via dello specchio. «Ho la prova che lei vuole portarti via. Ho trovato i biglietti per il piroscafo.»

Lui s'illuminò in volto. «I biglietti per il piroscafo? Andrò in nave?»

«Sì, se nessuno la ferma. In Europa.»

«In Europa?» Si mise un momento a riflettere e poi disse: «Perché Theo è tornato così presto dall'Europa? Non gli piaceva?».

«Non ci è mai andato. Ha avuto un attacco d'asma.»

«Oh.»

«Non hai parlato con lui?»

«Solo per salutarlo. La signorina Taylor mi ha detto che stava per andare via.»

Proprio in quell'istante udii la porta principale che si chiudeva, e dalla finestra scorsi Theo che camminava all'indietro e si allontanava dalla casa osservandola con un'espressione perplessa e preoccupata insieme. Gli feci un debole cenno di saluto, il che mi risultò difficile, dato che ero coricata sul divano, ma era ovvio che non mi aveva visto, perché si era voltato e aveva proseguito lungo il viale.

La porta si aprì di nuovo ed entrò la signorina Taylor. Con Giles fu tutta sorrisi, anche se notai che lui la guardava con la stessa circospezione che aveva riservato a me. In fin dei conti, prima l'aveva vista scatenata contro la sorella e questo doveva avere un po' scosso l'immagine che ne aveva, soffusa di luce e di dolcezza. Tra me e me pensai che avrei potuto lavorarci sopra e sfruttare l'opportunità di seminare zizzania tra loro.

«Giles», disse lei, «sali in aula, per favore, fa' il bravo, e prendi un libro per Florence, vuoi? Ah, e il suo ricamo, naturalmente. » Mi lanciò un'occhiata d'intesa e aggiunse: «Dopotutto, non vogliamo rivelare il suo segreto, vero?».

Non appena lui fu uscito, la signorina Taylor avanzò a grandi passi verso di me. «Adesso ascoltami, signorina, e ascoltami bene.» Furono parole pronunciate con violenza. A me naturalmente non restò altra scelta che ascoltarla, perché ero come una prigioniera incatenata lì da una caviglia fuori uso. «Voglio ciò che mi appartiene. O me li dai adesso o ne pagherai le conseguenze.»

«Non posso farlo.»

Si sedette sul bordo del divano, allungò la mano e me la posò sulla caviglia, stringendo la parte gonfia con una tale forza che non potei fare a meno di strillare. «Dammeli!»

«Non posso, perché non li ho qui con me.»

Lei allentò la presa e mi lanciò un lungo sguardo sospettoso, con gli occhi che mi percorrevano il corpo in lungo e in largo come se stesse prendendo in considerazione l'idea di perquisirmi oppure cercasse di indovinare in quale punto avessi nascosto i biglietti.

«Faccia pure, li cerchi», la sfidai. «Non li troverà.»

«Benissimo, ma mi dirai dove sono.»

«È quello che pensi tu, demonio.»

Si alzò in piedi. «Posso renderti la vita molto difficile, ragazzina, se insisti a ostacolarmi.»

«Non starò in disparte a guardare mentre si porta via mio fratello.»

«Il tuo fratellastro, vuoi dire. E hai proprio ragione: non starai in disparte, perché per qualche giorno non potrai nemmeno stare in piedi. Te ne resterai coricata e impotente, come adesso.»

«Prima di portarsi via Giles, dovrà passare sul mio corpo.»

«Speriamo di non dover arrivare a tanto.» Era seccata, lo vedevo, frustrata che io intransigessi così. «Suvvia», aggiunse allora, in tono più conciliante, «dammi quello che mi appartiene, visto che tu non te ne faresti comunque nulla e perderli per me è poco più di un fastidio. Mi basta scrivere una lettera per farmeli sostituire. Perché non faciliti le cose a entrambe dicendomi dove sono?»

«Sono dove lei non li troverà mai. E si sbaglia di grosso: io so che cosa farne. Sono la prova dei suoi piani diabolici.»

Mi osservò a lungo in silenzio, poi si voltò e uscì dalla stanza, lasciandosi dietro una scia di rabbia e frustrazione.

24.

Quel pomeriggio il dottore mi visitò e dichiarò che mi ero slogata una caviglia, mi ordinò di riposarmi e non appoggiarvi sopra alcun peso per una settimana. Così rimasi distesa nel salotto fingendo di ricamare, ma in realtà leggendo un libro che coprivo ogni volta che la signora Grouse o una delle cameriere entrava. E questa fu la routine dei giorni seguenti. Ogni mattina John mi portava giù dalla mia stanza e mi sistemava sul divano per il resto della giornata. All'ora dei pasti mi allestivano un tavolino portatile con il cibo. E la sera John mi riportava in camera mia. Non avevo idea di cosa la signorina Taylor avesse detto alla signora Grouse a proposito del nostro inseguimento nei boschi ma, qualunque cosa fosse, l'aveva ovviamente convinta che si era trattato soltanto di un gioco, perché era evidente che la buona governante non sospettava nulla. A volte, quando ero sola con lei, pensavo di raccontarle tutto, ma mi trattenevo perché dubitavo ancora di essere creduta. No, la migliore strategia era che Theo recuperasse i biglietti e con qualche sistema li facesse avere a Hadleigh, a riprova delle intenzioni della nostra istitutrice.

Il problema immediato riguardava il modo in cui lui avrebbe dovuto impossessarsene, perché la signorina Taylor, prendendo il medico - secondo me - fin troppo in parola, aveva interpretato l'espressione «riposo assoluto» in maniera tale da escludere qualsiasi visita. Aveva anche ridotto al minimo quelle di Giles. Mio fratello, dal canto suo, sembrava aver superato la temporanea paura della Taylor e immagino che ci fosse da aspettarselo, visto che ora restava solo con lei per quasi tutto il giorno. Quando veniva a trovarmi, parava con il solito chiacchiericcio infantile ogni mio tentativo di tornare a parlare del suo viaggio imminente.

«Giles», mormorai una mattina che ervamo rimasti soli per un attimo, «ti ha detto nulla del fatto che andrai via con lei?»

«Flo», mi boicottò lui, «adesso che hai provato che cosa vuol dire non avere l'uso di una gamba, che cosa preferiresti: che te ne amputassero una o che ti cavassero un occhio?»

Come facevo a rispondere a una domanda del genere?

Ero in difficoltà perché non riuscivo a escogitare un modo per far entrare in casa Theo e mettere in pratica il mio piano. Tutta quanta l'impresa appariva disperata, perché la signorina Taylor l'aveva completamente bandito da Blithe. Così rimasi sorpresa quando, il terzo mattino della mia convalescenza, guardando fuori dalla finestra del salotto, vidi in fondo al viale una figura familiare che aironava verso casa. Un attimo dopo la signora Grouse lo accompagnò da me.

«Theo», ansimai nel momento stesso in cui fummo soli, «come hai aggirato il suo divieto?»

«Facendo appello a un'autorità superiore», sussurrò lui, perché io mi ero portata un dito alle labbra per ricordargli di parlare piano e gli avevo indicato lo specchio con un cenno del capo. Theo gonfiò il petto come un gallo che fa la corte alla gallina. «Ho finto un attacco d'asma, così i miei hanno chiamato il dottore e, in maniera casuale, ho detto che era un peccato che ti avessero vietato le visite. Naturalmente lui ha replicato che erano un sacco di sciocchezze e che niente ti avrebbe giovato di più. E quindi, eccomi qui.»

«Che astuto!»

«Sì», disse un po' imbarazzato. «E, bada bene, ha detto anche che non era affatto una buona idea che io uscissi, a giudicare dalle condizioni della mia asma, ma questa è un'altra faccenda.»

In quel momento la signorina Taylor fece irruzione nella stanza, poiché ovviamente aveva visto Theo da uno dei suoi specchi, seguita da Giles, che fu da lui con un balzo e lo sommerse di domande e di richieste di giocare a questo e a quello. Lei pazientò finché la prima ondata di entusiasmo di Giles per il nostro vecchio amico non si fu un po' calmata, poi disse: «Credevo di averle spiegato, signor Van Hoosier, che il medico ha ordinato riposo assoluto per Florence. Non vogliamo che si agiti troppo, non è vero?».

Theo sorrise. «Devo ammettere, signora, che non capisco bene come l'agitazione possa avere qualche effetto sulla caviglia di qualcuno, ma in ogni caso mi è stato assicurato da un autorevole esperto in medicina che le farà bene avere un po' di compagnia», rispose e le riferì quello che aveva detto il dottore, omettendo la precauzione riguardante sé stesso.

La signorina Taylor si morse il labbro e replicò: «Benissimo, vieni con me, Giles, è ora di fare lezione adesso. Potrai vedere il signor Van Hoosier più tardi».

Quando Theo e io fummo di nuovo soli, chiacchierammo ancora un po'. Io bisbigliai spiegandogli quello che doveva fare con i biglietti, nel caso in cui li avesse recuperati, e quello che doveva dire a Hadleigh. A questo punto, lui si alzò in piedi e, con un tono vagamente teatrale, mi domandò: «Dimmi, c'è qualche libro che ti serve dalla biblioteca? ». Dava le spalle allo specchio e faceva ballare le sopracciglia per indicare che non parlava sul serio. Compresi immediatamente quali erano le sue intenzioni. Con il pretesto di andare in biblioteca per me, poteva salire alla torre e prendere i biglietti. Gli chiesi il Macbeth.

Così Theo si mosse. Andò prima in biblioteca, trovò Macbeth là dove gli avevo indicato e poi si diresse verso la torre. Nel caso in cui avesse incontrato la nuova istitutrice all'andata o al ritorno, le avrebbe detto di aver girato dalla parte sbagliata uscendo dalla biblioteca e di essersi perso. Con un po' di fortuna, siccome era così svagato e apparentemente stupido e tutto quanto, lei gli avrebbe creduto. Grazie alla sua buona stella, non incontrò nessuno durante la breve spedizione, anche se la signorina Taylor si assunse l'incarico di farmi una visitina durante la sua assenza.

«Dov'è il signor Van Hoosier?» s'informò.

Intuii che sospettava qualcosa. Era ovvio che dal suo specchio l'avesse visto andare via e ne avesse perso le tracce quando lui aveva lasciato la biblioteca, aveva girato a destra ed era uscito dalla sua mappa visiva.

«È andato in biblioteca a prendermi un libro.» Questo era vero e corrispondeva a quello che risultava anche a lei.

Proprio allora tornò Theo. Mi porse il libro e, intanto, sempre volgendo le spalle a lei e allo specchio, si toccò il taschino della giacca. «Be', Florence, temo di dover andare», disse, aggiungendo con studiata allusività: «Ho delle cose da fare».

Era quello il lato peggiore del coinvolgimento in un certo piano di persone come Theo e Giles: non hanno il dono che ho io per le trame. La signorina Taylor drizzò subito le orecchie: «Ah sì, signor Van Hooser, e quali sarebbero queste cose?».

Theo arrossì e cominciò a balbettare, dopodiché il balbettio si trasformò in tosse, che a sua volta lo costrinse a usare lo spray. Quando si fu ripreso, rispose: «Oh, varie cose,

signorina Taylor. Un po' di matematica e di greco. Il mio tutore pretende molto da me, e devo mettermi in pari con i miei studi per quando starò abbastanza bene da tornare a scuola».

Fu una buona replica per gli standard di Theo, ma dentro di me maledissi il fatto che avesse rovinato tutto cercando di fare troppo il furbo. Ora, ovviamente, l'istitutrice sapeva che i biglietti erano in mano sua. Non sapeva il perché, ma sarebbe stato meglio se fosse rimasta completamente all'oscuro sulla loro collocazione.

25

.

I giorni seguenti furono un'agonia per me, fuori gioco e impotente com'ero, non soltanto incapace di fare qualsiasi cosa per bloccare lo sviluppo dei piani della signorina Taylor, ma anche nella più spaventosa ignoranza riguardo al progresso dei miei. Non avevo modo di sapere che cosa combinava Theo. Mi venne in mente che forse la risposta era semplice: niente, assolutamente niente. Supponiamo che avesse riflettuto su ciò che aveva visto - una ragazzina semimpazzita in uno stato di scandaloso disordine inseguita nei boschi dalla sua istitutrice - sommato a quello che gli avevo detto, ovvero che quest'ultima era un fantasma, lo spirito di una precedente istitutrice tornata a perseguitarci e a rapire mio fratello, senza che io ne indovinassi il motivo; e che inoltre questo stesso spirito era in grado di vedere al buio come una civetta, senza far ricorso alle candele, camminava sull'acqua e osservava la gente da tutti gli specchi della casa. Che cosa sarebbe accaduto se avesse riflettuto su queste cose e fosse giunto all'ovvia conclusione che non avevo tutte le rotelle a posto? Era davvero troppo pretendere che anche uno così ingenuo come Theo ci credesse.

Ma, d'altro canto, quel ragazzo era cotto di me...

L'unico mio passatempo durante la convalescenza consisteva nel nascondere il libro alla vista della signora Grouse e di Meg che mi chiocciavano a tal punto da non lasciarmi un'ora intera da sola. Non appena mi mettevo a leggere, una delle due entrava ad attizzare il fuoco, a portarmi qualcosa da bere o qualche leccornia - torta o biscotti che Meg aveva appositamente preparato (e di questi ultimi, indubbiamente, già consumato una mezza dozzina) -, cosicché mi toccava afferrare in continuazione il mio ricamo per coprire il libro. Quindi mi adattai a una lettura fatta a spizzichi e bocconi e fu quasi come ai vecchi tempi nella torre quando, ogni tre o quattro pagine, dovevo alzare la testa per vedere se Theo veniva su per il viale. Mi domandavo come mai la signora Grouse non si chiedesse perché il mio lavoro di ricamo non andava avanti o se, magari, pensasse segretamente che io fossi un'altra Penelope e disfacessi di notte quello che avevo cucito di giorno.

L'altra cosa per cui ero preoccupata erano le intenzioni di quella strega della nostra nuova istitutrice a proposito di Giles. Infatti, eccetto qualche minuto qui e là, come per esempio dopo un pasto, lei me lo teneva lontano, su nell'aula scolastica, e la mia assenza le offriva la fantastica opportunità di avvelenare la sua mente contro di me e invischiarlo nei suoi piani. Anche se avevo scarse occasioni di restare sola con mio fratello, quando riuscivo a sussurrargli una domanda lui, reticente, chinava la testa per evitare i miei occhi e poi cambiava subito argomento. Giles non si lascia scappare facilmente un segreto, ma non è

bravo a nascondere il fatto di averne uno. Era ovvio che ormai faceva parte del progetto della signorina Taylor e che i segreti li aveva con lei, non con me.

Per il momento non c'era modo di cambiare questo dato di fatto, e l'unica cosa che potevo fare era trascorrere i miei giorni come la Dama di Shalott di Tennyson, in attesa che comparisse sul viale l'armatura scintillante di Hadleigh. Il quarto giorno, però, non fu Hadleigh ad arrivare, bensì Theo. Appena varcò la soglia, capii che c'era qualcosa che non andava. Era tanto agitato che si precipitò in salotto e stava quasi per sbottare, ma io alzai un dito e indicai lo specchio per avvertirlo di trattenersi. Allora lui si avvicinò e si sedette accanto a me sul divano.

«Hai visto Hadleigh?» bisbigliai. «Che cosa ti ha detto?»

Theo scrollò il capo con aria afflitta. «Sono riuscito ad andare in città solo ieri. Ho avuto un altro attacco di asma, uno vero stavolta - è molto grave al momento -, che mi ha messo fuori gioco, così il mio tutore non mi ha permesso di muovermi. Non che fossi in grado di farlo, comunque.»

Ascoltai tutto questo con impazienza, perché l'asma di Theo non aveva per me lo stesso interesse che aveva per lui. Del resto, quando mai una malattia può appassionare qualcun altro se non il diretto interessato? Però non dissi nulla, perché non volevo dargli l'impressione che non mi importasse. Finché non fosse arrivato Hadleigh Theo era il mio unico alleato.

«E allora che cos'è successo?» sibilai; ma prima che potesse rispondere gli venne un accesso di tosse, il peggiore a cui avessi mai assistito, così forte che tra un colpo di tosse e l'altro il suo respiro sembrava una raspa, oppure qualcuno che segasse della legna o raschiasse una lastra con dei chiodi. Mi innervosì parecchio.

Theo tirò fuori lo spray, se lo spruzzò in abbondanza e finalmente l'attacco si chetò. «Be', ieri stavo molto meglio e ho chiesto il permesso di uscire a fare un giro in carrozza. Il mio tutore non ha voluto accompagnarmi - non lo fa mai, preferisce sgobbare sui libri - e così, una volta in carrozza, ho ordinato al cocchiere di portarmi in città. Poi ho detto che volevo andare dal libraio per vedere se era arrivato qualcosa di nuovo, e sono riuscito a sgattaiolare fino alla stazione di polizia.»

«Ma non ce l'hai fatta a vedere Hadleigh?» Faticai a non far trasparire dalla voce la mia esasperazione. Avrei tanto voluto essere stata io a camminare su quei marciapiedi e non Theo: sentivo che non avrei fallito, anche se presto avrei avuto la dimostrazione che in questo mi sbagliavo.

«No, ci sto arrivando.»

«Ma perché no?» Mi resi conto del mio tono arrabbiato, ma non ero stata capace di controllarmi. Ne andava della vita stessa di mio fratello, perciò una delusione rischiava di distruggere le mie speranze.

«Perché non c'era!» sbottò Theo nello stesso tono, contorcendosi come un lombrico sotto il peso della mia contrarietà nei suoi confronti. Ammorbidita, alzai un dito perché aveva parlato abbastanza forte da farsi udire dallo specchio.

Abbassò la voce. «Il poliziotto mi ha detto che era partito per lavorare a un caso importante. È a New York, e starà via per un mese.»

Da un occhio mi spuntò una lacrima, che scivolò giù lungo la guancia, tanta era la frustrazione per gli ostacoli che incontravo a ogni svolta. «Allora non c'è speranza, non c'è nessuna speranza.»

«Aspetta, Florence, non hai ancora sentito tutto. L'agente mi ha chiesto che cosa volevo e allora io ho risposto che non ero lì per me ma per te. A questo punto ha detto di avere qualcosa per te, una lettera.»

«Abbassa la voce!» sussurrai. «Una lettera? E dov'è?»

«Be', nella giacca. Pensi che sia prudente dartela qui?»

«Aspetta un momento, fammi riflettere.» Alzai gli occhi verso lo specchio. Se Theo si fosse avvicinato ancora di più, o avrebbe messo a repentaglio la mia reputazione o sarebbe stato ovvio che mi stava passando qualcosa. «Dimmi, è nella giacca, ma dove?»

«Nella tasca interna destra. Ci sono anche i biglietti.»

«Va bene, adesso parlerò normalmente. Tu fai quello che ti chiedo, e io infilerò la mano nella giacca e prenderò la lettera, d'accordo?»

Lui sgranò gli occhi davanti alla piacevole audacia della mia proposta. «D'accordo!»

«Theo», dissi a voce alta, «sono scivolata un po' troppo giù sul divano. Potresti essere tanto gentile da tirarmi leggermente su?»

«Come no, signorina Florence, sarò lieto di aiutarla.» Era proprio incapace di ricorrere a dei sotterfugi! Tuttavia si alzò e, chinandosi su di me, mi mise le mani sotto le braccia e fece per sollevarmi. Io gli infilai la destra nella giacca, individuai subito la lettera e i biglietti e li tirai fuori. Quando mi lasciò andare, feci scivolare il mio bottino sotto il ricamo, perché era l'ultima cosa per la quale chiunque in casa poteva manifestare il minimo interesse. Con Theo tra me e lo specchio, riuscii a trasferire gli oggetti contrabbandati nel corpetto del vestito. La cosa strana è che, malgrado tutti questi maneggi dovessero aver destato i sospetti dell'immagine riflessa della signorina Taylor, lei non apparve di persona. Questo mi stupì, perché sapeva che era Theo ad avere i biglietti e lui si stava comportando in modo insolito davanti ai suoi occhi. Rimasi molto perplessa. Era quasi come se non le interessasse più nulla dei biglietti e mi venne da pensare che, come aveva minacciato, avesse semplicemente scritto una lettera per farseli sostituire. Se la situazione era questa, tornava a mio vantaggio, perché il fatto di conservarli in mio possesso non mi garantiva di riuscire a impedirle la realizzazione del suo piano, però costituiva la prova della sua esistenza. E ciò significava anche che la signorina Taylor non mi temeva, perché non era al corrente del mio incontro con Hadleigh o perché non aveva attribuito alla visita di quest'ultimo un significato diverso da quello apparente. D'altro canto, forse ora non doveva più temere che da lì mi venisse alcun aiuto, perché Hadleigh sembrava essere uscito di scena e tale sarebbe rimasto a lungo anche dopo che lei avesse realizzato il suo piano e rapito il mio sventurato fratello.

Theo restò con me un paio d'ore durante le quali, naturalmente, entrò Meg, e di lì a poco ci stavamo ingozzando di pane, miele e torte. Nessuno era andato a chiamare l'istitutrice e lei aveva deciso di non venire per sua scelta. Se non fosse stato per il pericolo imminente e per la lettera, che ancora non potevo leggere ma che era come un foro rovente nel corpetto, avremmo trascorso piacevolmente il pomeriggio. Così, invece, era fin troppo facile scivolare da un'osservazione superficiale su questo o quello, un libro o roba del genere, alla questione che ora preoccupava entrambi, e di tanto in tanto uno dei due doveva interrompere l'altro a metà discorso, perché in certi momenti ci dimenticavamo di tacere davanti allo specchio. Mi venne persino il sospetto che il fatto di lasciarci in pace fosse una macchinazione della signorina Taylor, per darci abbastanza corda da impiccarci da soli, scordandoci di essere osservati.

Anche se cercavamo di ricreare la spensierata atmosfera di un tempo - e penso che Theo ci riuscisse quasi perché per lui, forse, tutta la faccenda della nuova istitutrice era solo una specie di gioco, qualcosa in cui non credeva sul serio -, nel nostro rapporto c'era qualche tensione. Era colpa mia: lo stavo usando, perché quel pomeriggio non lo volevo lì con me tanto come amico quanto come un mezzo per far passare più in fretta quelle ore così lente.

Infine dovette andarsene, e io cenai da sola sul tavolinetto, senza nemmeno riuscire a leggere mentre mangiavo, per timore di essere scoperta da qualche domestico. Dopodiché entrò Giles e mi stuzzicò un po', ma in realtà non avevo neanche voglia della sua compagnia e desideravo soltanto che lo chiamassero per andare a letto e che venisse John a portarmi in camera mia.

Alla fine il tempo passò, come fa sempre, e John mi depositò sul mio letto. Come al solito, Mary volle darmi una mano a cambiarmi e a indossare la camicia da notte, come aveva fatto ogni sera durante la mia convalescenza, ma io le dissi di non avere bisogno del suo aiuto e la mandai via. Avevo paura che scoprisse la lettera di Hadleigh mentre mi toglieva il vestito. Quando fui del tutto sicura che se ne fosse andata, feci scivolare la lettera e i biglietti sotto il materasso, indossai la camicia da notte, spensi la candela e m'infilai tra le lenzuola. Ora avrei dovuto aspettare un bel po' prima che la signorina Taylor venisse a sbirciare e poi si ritirasse per la notte, cioè per il poco tempo che dormiva ogni notte, considerate le visite che faceva a Giles e tutto il resto.

Dopo la sua breve ispezione, senza orologi visibili al buio, contai le lunghe ore notturne grazie ai richiami del mio vecchio amico gufo, sicuramente l'orologio meno accurato che qualcuno abbia mai avuto, ma quando fui certa che fosse passata la mezzanotte - l'ora delle streghe, come dicono nei libri -, decisi che non fosse più un rischio accendere la candela e tirar fuori la lettera. In tutte quelle ore interminabili non avevo pensato a nient'altro, come potete ben immaginare, poiché non avevo idea di quello che conteneva. Per quale ragione Hadleigh mi scriveva? Che cosa poteva avere da dirmi? Non ero ottimista, perché temevo fosse solo una lezione sul dolore e sul rimorso, sul fatto che dovevo leggere e lavorare meno di fantasia e passare più tempo nel mondo esterno.

Cara Florence,

ti lascio questa lettera perché un incarico speciale mi terrà lontano dal mio ufficio per qualche settimana. Voglio assicurarti che non ho dimenticato la faccenda di cui abbiamo discusso, anche se all'epoca della nostra conversazione avevo seri dubbi sulle tue ragioni e, se fossi stato un medico, ti avrei diagnosticato un caso di grave isteria. Per questo ora ti debbo delle scuse, poiché, pur dovendo ammettere che le tue impressioni sulla nuova istitutrice sono troppo fantasiose perché una persona ragionevole possa dar credito ai tuoi sospetti, non sono probabilmente del tutto prive di fondamento. Dopo averti fatto visita, ho preso subito contatto con l'agenzia che ha organizzato l'assunzione della signorina Taylor. La prima cosa che mi è apparsa un po' strana è stata che non ha risposto a un'inserzione per quel posto di istitutrice perché loro non ne avevano messa alcuna, contando di basarsi sugli insegnanti i cui nomi già compaiono nei loro archivi, benché la signorina Taylor non ne facesse parte. E non si tratta solo di questo: quando lei li ha contattati, non è stato per un lavoro generico, bensì proprio per l'impiego a Blithe. La signora con cui ho parlato aveva avuto l'impressione che la signorina Taylor avesse interpellato parecchie altre agenzie per vedere se qualcuno avesse chiesto loro di occupare quel posto. Purtroppo l'agenzia non è

stata troppo scrupolosa nel verificare le sue credenziali. Erano così felici di aver trovato un'aspirante per quel lavoro, una che non contrattasse troppo sullo stipendio - tuo zio, a quanto sembra, non è molto generoso sotto questo aspetto - o su altre condizioni, come per esempio un colloquio preliminare con i bambini e così via, e che inoltre, pur sapendo delle circostanze infelici nelle quali si era liberato il posto, non ci avesse dato peso - pare non sia raro che simili incidenti scoraggino tanti candidati -, che gliel'hanno offerto senza esitare.

La cosa in sé sarebbe irrilevante - meglio un uovo oggi e via discorrendo -, se non fosse che, una volta messi sotto pressione, hanno confessato di averle assegnato l'incarico così affrettatamente da avere accettato le sue due lettere di presentazione dopo averle valutate solo superficialmente, senza fare ulteriori controlli. Al momento mi trovo a New York e ieri, tentando di rintracciare i due nominativi che l'avevano raccomandata, ho scoperto che gli indirizzi citati nelle lettere non esistono. Ora, se una cosa così capita con un indirizzo, si può pensare a un errore, ma con due? Qui c'è qualcosa che non va.

Ti suggerisco di mostrare questa lettera alla signora Grouse, che immagino affronterà la vostra istitutrice o vorrà scrivere a tuo zio. Indubbiamente lui deciderà di indagare più a fondo sulla vicenda e, se dovesse risultare che la signorina Taylor si è effettivamente inventata tutta la storia, allora verrà licenziata, liberando così da ogni fastidio te e Giles. Spero che questo ti abbia chiarito la situazione.

Con i migliori auguri, il tuo amico Frank Hadleigh

Strinsi la lettera con aria di trionfo. Ce l'avevo! Finalmente ce l'avevo, la prova, la prova evidente che non ero una pazza, ma che la nostra istitutrice non era chi pretendeva di essere, bensì una truffatrice, un'imbrogliona. Insieme con i biglietti per la nave questa sarebbe stata la conferma decisiva del fatto che non aveva in mente niente di buono e ciò sarebbe bastato a convincere la signora Grouse a cacciarla di casa senza aspettare il parere di mio zio. Avevo voglia di ballare. Avevo voglia di togliere il panno con cui ogni notte coprivo lo specchio e di fare le piroette davanti agli occhi della strega cattiva. Non m'interessava più che lei sapesse quello che pensavo, perché avevo vinto. Giles era al sicuro!

26.

Non vedevo l'ora che venisse mattina. Al primissimo accenno di luce che filtrò dalle tende, mi sollevai fino a sedermi sul bordo del letto e, con qualche difficoltà per via della caviglia che, anche se ora era molto più forte, non poteva ancora reggere tutto il mio peso, riuscii a togliermi la camicia da notte e a sostituirla con un vestito. Quando ebbi finito, la prima allodola aveva già cantato e c'era abbastanza luce da farmi supporre che la signora Grouse fosse già sveglia e indaffarata, il che di solito avveniva prima che ci alzassimo noi bambini e la signorina Taylor.

Nascosi la lettera di Hadleigh e i biglietti della nave nel corpetto del mio abito, poi attraversai saltellando la stanza fino al guardaroba, presi una camicia da notte di ricambio e raggiunsi la porta. Siccome non potevo camminare normalmente, a meno di stendermi per terra e trascinarmi centimetro per centimetro, saltellare era l'unico modo che avevo per muovermi. Avevo paura, facendo parecchio rumore, che la signorina Taylor mi potesse sentire, ma per fortuna non udì nulla. Nel corridoio al piano superiore, tra la mia stanza e

le scale, non c'erano specchi, così non temetti di essere osservata. Una volta arrivata alla scala, mi sedetti sul primo gradino e mi lasciai scivolare su quello successivo, e via di questo passo, e in tal modo giunsi presto in fondo alla rampa. Con l'aiuto del montante mi tirai di nuovo in piedi e saltellai fino in cucina, dove trovai la governante che faceva colazione con il resto della servitù. Quando entrai, stavano tutti ridendo per qualche battuta, ma le risa cessarono non appena mi videro, perché nessuno si aspettava che fossi in grado di muovermi da sola e tantomeno di interrompere balzellando il loro pasto. Alla mia vista, la signora Grouse arrossì e si portò in fretta il tovagliolo alla bocca, cancellando con quel gesto il sorriso dalle labbra. Ovviamente era imbarazzata: già era brutto dover mangiare con le cameriere, ma essere sorpresa a fraternizzare con loro...

«Be', signorina Florence», disse, «che cosa diavolo le è venuto in mente? Sa benissimo che non può alzarsi in piedi. » Poi, vedendo la mia espressione, aggiunse: «C'è per caso qualcosa che non va?».

«Ci sono un sacco di cose che non vanno, signora Grouse», risposi con una certa audacia. «E devo parlarle subito in privato.»

Estremamente agitata dal mio tono, la brava donna abbandonò seduta stante la colazione e mi fece trasportare da John nel suo salotto. Stava per distendermi sul divano, quando gli gridai: «No, aspetti!» e, indicando lo specchio alla parete, gli chiesi di portarmici vicino. Lui scambiò un'occhiata perplessa con la governante, ma mi accontentò lo stesso. Una volta davanti allo specchio, lo coprii con la mia camicia da notte - l'avevo presa apposta - il che provocò un altro scambio di occhiate tra John e la signora Grouse, che per tutta risposta si strinse nelle spalle.

«Non voglio che lei ci guardi», le dissi mentre John mi adagiava sul divano. Sentendo questo, le sopracciglia di quell'onest'uomo cominciarono a contrarsi in maniera incontrollabile. La signora Grouse gli fece cenno di lasciarci sole e, non appena se ne fu andato, mi chiese: «E "lei" chi sarebbe? È qualcuno che vive nello specchio, forse?». Esibiva un tono condiscendente e fingeva di credere che il mio gesto fosse ragionevole, mentre naturalmente, per chiunque non sapesse che cosa stava accadendo in casa, non lo era affatto.

«La signorina Taylor», risposi.

La governante si limitò a fissarmi.

«Ho qualcosa da mostrarle», continuai e, infilando la mano nel corpetto, estrassi la lettera di Hadleigh e i biglietti per la nave. Lei mi si avvicinò e io glieli porsi.

«E questi che cosa sono?» disse dopo averli esaminati per qualche istante.

«Sono i biglietti del piroscafo per un viaggio da New York alla Francia», le spiegai.

«Be', lo vedo, ma che cosa significa?»

«Li ho presi nella stanza della signorina Taylor.»

Mi guardò, stupita e allarmata allo stesso tempo. «Credo che non avrebbe dovuto, mia cara. Non è affatto giusto. Non sarebbe nemmeno dovuta entrare in camera sua, figuriamoci poi prendere delle cose.»

«Ma non capisce? Questi biglietti sono suoi.»

La signora Grouse aggrottò la fronte: «Ma come fa a sapere che cosa sono, signorina, se non sa leggere?»

«Lasci perdere questo, adesso. Il punto è che sta progettando un viaggio. Un viaggio per due.»

«Un viaggio...?»

Davvero, la nostra governante era incredibilmente lenta. «Sì, per lei e qualcun altro. Guardi la data.»

La signora Grouse esaminò ancora i biglietti. «Be', ma è la fine della settimana prossima. Non capisco. Non mi ha fatto cenno di volersene andare. E non potrebbe nemmeno, perché dovrebbe dare un preavviso di tre mesi.»

«Ah, ma, come vede, non gliene importa niente di queste cose. Vuole semplicemente portarsi via Giles.»

«Giles?» La signora Grouse aveva un'aria sbigottita oltre ogni dire, e la sua povera faccia gridava che tutto questo era troppo per lei. «Ma perché dovrebbe fare una cosa del genere? Non ha senso.»

A questo punto m'impappinai un po'. Infatti non potevo rivelarle la vera ragione. Feci attenzione a non menzionare nemmeno la mia teoria secondo cui la signorina Taylor e la signorina Whitaker erano la stessa identica persona. Quello che avevo fatto con lo specchio aveva già sottoposto la sua credulità a un grande sforzo, anche se era stato necessario per assicurarci un po' d'intimità lontano dagli occhi indagatori dell'istitutrice. «Non... non so, ma sono sicura che queste sono le sue intenzioni. In ogni caso, non è tutto. Guardi qui.» E le porsi la lettera di Hadleigh.

Ci impiegò parecchio tempo a leggerla. Quando ebbe raggiunto la fine, disse: «Frank Hadleigh. Ma non è il capitano di polizia?».

«Sì. Io... l'ho incontrato quando siamo andati in paese per portare Giles dal dentista e gli ho confidato i miei sospetti su questa perfida donna. Come vede, erano pienamente giustificati, perché è ovvio che ha ottenuto il posto con un inganno. E per quale motivo avrebbe dovuto farlo, se non per qualche scopo malvagio?»

La signora Grouse esaminò più a lungo la lettera di Hadleigh finché dalla sua espressione vidi che finalmente cominciava a capire. Allora sorrise: «Lo sapevo! Lo sapevo sin dall'inizio che c'era qualcosa che non andava in quella donna. Farmi mangiare con la servitù, addirittura!».

Si alzò, il volto trasformato in una maschera di determinazione. «Adesso ci pensiamo noi. Oh sì, se ci pensiamo, ci pensiamo subito.»

Uscì bruscamente dalla stanza, lasciandomi arenata sul divano, da dove la sentii marciare verso la sala da pranzo e spalancare la porta. Evidentemente la signorina Taylor e Giles non c'erano ancora, perché udii i suoi passi che tornavano subito indietro e si dirigevano su per le scale. Volevo disperatamente sapere che cosa stava succedendo, così cominciai a darmi da fare per tirarmi su a sedere. Per fortuna la signora Grouse aveva lasciato la porta aperta, così, quando finalmente riuscii a sedermi e a ruotare in modo da poggiare i piedi sul pavimento, sentii delle voci al piano di sopra, dalle quali dedussi che la governante li aveva incrociati mentre scendevano a fare colazione. Il suo tono era furibondo, ma con mia grande frustrazione non fui in grado di distinguere una parola di quel che diceva. Un attimo dopo Giles irruppe nella stanza.

«Flo!» Ansimava, perché ovviamente era sceso dabbasso di corsa, con gli occhi scintillanti per l'eccitazione. «Devi venire, presto. La signorina Taylor e la signora Grouse si stanno azzuffando!»

Poi s'interruppe e si ricordò della mia caviglia. «Oh!» disse e, attraversando in un lampo il salotto, mi offrì la spalla come appoggio, il che era così tipico del vecchio Giles,

completamente diverso da quello nuovo e indifferente in cui si era trasformato con la nostra attuale istitutrice, che mi si inumidirono gli occhi. Gli feci notare che mi stava offrendo la spalla sbagliata, perché si era messo dalla parte della caviglia sana, e allora lui mi girò attorno e io mi appoggiai sull'altra.

Da sopra giungevano le voci di entrambe le donne: tutt'e due urlavano, ma contemporaneamente non erano abbastanza nitide da permetterci di comprendere qualcosa. Giles e io eravamo appena usciti nell'atrio, quando udimmo un baccano enorme, seguito da un colpo sordo e fragoroso, e facemmo appena in tempo a vedere la governante che ruzzolava giù per le scale, quasi fino in fondo, dove il suo corpo si fermò mentre la testa diede l'impressione di proseguire fino a sbattere sulle piastrelle fredde e dure del pavimento dell'ingresso con un poderoso schianto. Lì rimase, completamente immobile.

Giles mi aiutò a saltellare verso di lei. La raggiungemmo proprio nel momento in cui la signorina Taylor scendeva di corsa le scale, con un'espressione allarmata. In quell'istante John e Meg, che avevano udito la signora Grouse rotolare giù, fecero irruzione nell'atrio.

L'istitutrice si guardò attorno fissandoci uno per uno. «Era tutta agitata per qualcosa», disse, con gli occhi che saettavano dall'uno all'altro come in cerca di approvazione per le sue parole. «Agitava le mani e, be', era sul primo gradino e dava la schiena alle scale, deve aver perso l'equilibrio, perché è caduta all'indietro. Ho... ho cercato di afferrarla, ma è successo tutto così in fretta e... e, be', era troppo lontana.» Mi accorsi che in mano stringeva la lettera di Hadleigh e i biglietti per la nave.

Meg s'inginocchiò accanto alla governante e le appoggiò la testa sul petto. Raddrizzandosi, prese in mano le redini della situazione. «Respira ancora e non vedo sangue, quindi c'è speranza. John, tira fuori il cavallo e vai dal dottor Bradley. Digli di venire qui il più presto possibile. Signorina Taylor, questo non è uno spettacolo per ragazzini. Li porti via subito.»

«Sì, sì, naturalmente», mormorò lei. La vidi infilarsi le carte in tasca. «Venite, ragazzi!» Si accinse a girare attorno al corpo inerte della signora Grouse, con l'ovvia intenzione di condurci di sopra in aula, ma poi, quando si accorse che non la seguivamo, si voltò e, vedendo Giles che si affannava ad aiutarmi, facendomi appoggiare il braccio alla sua spalla, si ricordò della mia caviglia e tornò da noi. Dopo che John era andato a chiamare il dottore, non c'era più nessuno che potesse portarmi su. Fece scansare Giles e scivolare il suo braccio sotto il mio. «Vieni, andiamo in biblioteca.»

Mi aiutò a percorrere il lungo corridoio. Nessuno di noi parlò. Io ero troppo sconvolta per la signora Grouse e non riuscivo a pensare ad altro. La conoscevo da tutta la vita, o quantomeno da che avevo memoria. Spesso si comportava da vecchia sempliciotta, ma era di animo gentile, e aveva sempre avuto buone intenzioni.

In biblioteca la signorina Taylor mi adagiò su una grande poltrona e cominciò a camminare su e giù con il volto, sul quale ero abituata a vedere solo un'espressione studiata, incollerita o ipocritamente sorridente, distorto da un angoscioso tormento. Mi divertii a rigirare il coltello nella piaga.

«L'ha assassinata!» dissi sfrontatamente.

Lei smise di deambulare e mi guardò in faccia: «No, non dire una cosa del genere. È stato un incidente. La poveretta era agitata, ha perso l'equilibrio ed è caduta. Tutto qui».

«L'hai spinta tu, demonio!»

Giles guardò allarmato prima lei e poi me. «Flo, non devi parlare così. Perché la signorina Taylor avrebbe fatto una cosa simile?»

«Perché non è la signorina Taylor», risposi, fulminandola.

Lei fece un passo indietro, come se l'avessi pungolata, come uno scolaretto che ne incita un altro a battersi.

«Non è la signorina Taylor?» si stupì Giles, prima di mettersi a ridere. «Ma sì, sorellona, certo che è lei. Chi sarebbe, se no?»

«La signorina Whitaker!» dissi io.

La nostra nuova istitutrice mi fissò a lungo, come farebbe un pugile, immagino, per soppesare un avversario. Infine sorrise e scrollò la testa. «Non devi dar retta a tua sorella, Giles. Ha delle strane fantasie.» Andò verso il camino, estrasse qualcosa - che sapevo essere la lettera di Hadleigh - dalla tasca, e lo gettò tra le fiamme. Non potei fare niente se non vederla andare in fumo: prima prese fuoco, poi i margini si arricciarono e la lettera si ripiegò su sé stessa diventando tutta nera e sbriciolandosi in cenere, finché svanì come se non fosse mai esistita. Ormai non avevo più nessuna prova.

Giles guardò prima l'una e poi l'altra, dopodiché si strinse nelle spalle. «La pensavo così, molto tempo fa, signorina, ma ora non lo penso più. La signorina Whitaker era una vera carogna. Non faceva nemmeno entrare Flo qui dentro e non le permetteva di sfogliare i libri. Lei non è così.»

La signorina Taylor gli sorrise raggiante. «Grazie, Giles.»

«E, signorina, vuole sapere un'altra cosa?»

«Che cosa, caro?»

«Non abbiamo ancora fatto colazione.»

Camminando e saltellando tornammo in sala da pranzo. La signora Grouse era ancora distesa ai piedi delle scale perché i domestici avevano paura a spostarla. Meg l'aveva accomodata mettendole un cuscino sotto la testa e buttandole addosso una coperta. Per essere una donna che spesso appariva arrabbiata o ansiosa quando era in movimento, la governante aveva un'aria stranamente pacifica nel suo forzato riposo. Vedevo il petto che si alzava e si abbassava, ma, a parte questo, non dava altri segni di vita e, sicuramente, non era consapevole di quello che le accadeva attorno.

Avevamo appena finito la colazione - o piuttosto l'aveva finita Giles, perché io mangiai quanto l'istitutrice, cioè niente del tutto -, quando sentimmo arrivare il dottor Bradley. Poco dopo il medico fece chiamare la signorina Taylor, e dal modo in cui si comportò con lei - perché Giles e io guardammo e ascoltammo da uno spiraglio della porta della sala da pranzo - sembrò che, almeno nella sua testa, l'avesse eletta a capo della famiglia. Le disse che la signora Grouse aveva riportato una commozione cerebrale e che attualmente era priva di conoscenza. Quando lei gli chiese che conseguenze questo potesse avere esattamente, Bradley scrollò il capo e mormorò: «Temo di non saper rispondere con precisione. Potrebbe essere come dopo un sonno notturno, per così dire, dal quale si risveglierà al mattino fresca e riposata, senza aver subito danni, oppure potrebbe entrare in coma, nel qual caso la situazione sarebbe più grave, molto più grave. Suggerisco che John e io la portiamo a letto e la sistemiamo comodamente lì. Tornerò a visitarla domattina e, tra due o tre giorni, se non ci saranno stati miglioramenti, consiglio di trasferirla all'ospedale della contea, dove potrà restare sotto un appropriato controllo, per sicurezza».

Quando tutto fu sbrigato come si deve e le acque si furono calmate, ci rifugiammo nuovamente in biblioteca. Continuare a saltellare mi stancava, ma l'unico raggio di luce nel mio universo ormai distrutto era che, dopo aver appoggiato a terra la caviglia un po' di volte, il dolore era diminuito e sentivo che entro la fine della mattinata sarei migliorata abbastanza da poterci camminare sopra. Tuttavia decisi che questo me lo sarei tenuto per me, e avevo le mie ragioni.

E quindi ci ritrovammo tutti e tre in biblioteca, io che m'imbronciavo su un libro, Giles che prendeva lezioni dalla signorina Taylor e intanto tubava con lei come se non fosse accaduto nulla d'importante, come se sua sorella non l'avesse mai chiamata assassina, come se nessuno dei due avesse mai sentito parlare di biglietti per una nave. C'era solo una grande differenza rispetto a come stavano prima le cose: adesso c'interrompevano in continuazione, perché, imbeccati dal dottore, tutti i domestici si rimettevano alla signorina Taylor, entrando e uscendo senza posa per consultarla sulle faccende riguardanti la gestione della casa.

La mattina dopo il dottor Bradley arrivò in carrozza e portò qualcun altro con sé. «Ho incontrato questo giovane scapestrato che camminava sul viale», disse.

«Theo!» esclamai. Non riuscii a trattenermi, perché non ero mai stata tanto felice di vedere il mio goffo airone. Con Hadleigh assente, la signora Grouse presente con il corpo ma certamente non con lo spirito e Giles istigato contro di me dagli incantesimi malefici della strega, lui era l'unico a cui potevo rivolgermi in cerca di soccorso.

La signorina Taylor difficilmente poteva rifiutare la visita di Theo, almeno non davanti al medico, anche se quest'ultimo brontolava perché il ragazzo aveva ignorato i suoi consigli ed era uscito invece di restare a casa a riposare, ma lo faceva in modo così gentile da lasciar intendere che non voleva essere preso troppo sul serio. Theo mi aiutò a zampettare in salotto, dove mi diressi subito verso lo specchio che coprii con il suo fazzoletto.

Gli descrissi che cosa era successo tra la signorina Taylor e la signora Grouse, perché lui aveva sentito solo la versione ufficiale del dottore.

«È una faccenda seria accusare una persona di un simile atto di violenza deliberata, come quello di spingere qualcuno giù per le scale», disse Theo con gli occhi fissi sulle sue grandi mani. Mi guardò obliquamente senza sollevare la testa, e io capii che stava cercando di soppesarmi. Sapevo che in me voleva vedere la graziosa ragazzina di cui potersi innamorare, eppure nella sua mente questa immagine faceva a pugni con un'altra più inquietante, quella della ragazza strampalata che s'inventava le cose o aveva fantasie gotiche suscitate dalle troppe letture. «Ora che la lettera di Hadleigh è scomparsa, non hai più un movente da suggerire.»

«Ci sono i biglietti del piroscafo, quelli li ho.»

«Veramente no, ce li ha lei ora.»

«Ma tu li hai visti.»

«Sì, ma...»

«Ma che cosa, Theo? Non vuoi aiutarmi in questa storia?»

«Certo, lo sai che farei qualsiasi cosa per darti una mano, Florence. Ma sii realistica. Due ragazzi: chi crederebbe alla nostra parola contro la sua? Inoltre, a chi potremmo rivolgerci? Hadleigh è andato via, i miei genitori sono sull'altra sponda dell'Atlantico, il mio tutore è così sprovveduto che non si sognerebbe di sfidare una donna del genere e

nemmeno saprebbe dove raccogliere le informazioni, e la signora Grouse è completamente fuori gioco.»

«Speriamo che si riprenda in fretta», bisbigliai, «perché alla fine era dalla mia parte ed è la nostra unica speranza.»

«La tua unica speranza», mormorò Theo. Metterla così fu una crudeltà da parte sua.

27.

Mancava poco più di una settimana perché il piano malvagio della signorina Taylor andasse in porto e lei e Giles prendessero il volo. Io mi scervellavo in cerca di qualche strategia da contrapporre alla sua, ma il mio problema era che ignoravo quale fosse di preciso. Oh, certo, ne conoscevo l'obiettivo finale, ma non i dettagli operativi del modo in cui lo scopo sarebbe stato raggiunto.

Il mio timore più immediato era che, se non avessi fatto presto qualcosa, avrei rischiato di arrivare troppo tardi e che in qualsiasi momento lei potesse scomparire con mio fratello. Ma allora mi resi conto che non poteva farlo per una semplice ragione, cioè me. Infatti io sapevo dei biglietti e del giorno e dell'ora in cui sarebbe partita la nave, cioè venerdì a mezzanotte della settimana seguente. Supponiamo quindi che portasse via Giles il giorno dopo. La servitù se ne sarebbe subito accorta. Io avrei detto a John dei biglietti e lui, con questa informazione, sarebbe andato in città e l'avrebbe riferita alla polizia. Gli agenti avrebbero telegrafato a New York, dove i loro colleghi avrebbero arrestato la signorina Taylor quando avesse cercato d'imbarcarsi sul piroscafo.

In effetti, questo era uno scenario plausibile non soltanto per l'indomani, ma anche per l'ultimissimo giorno, e se pure lei avesse rimandato fino all'ultimo momento possibile la fuga da Blithe, quando fosse scesa dal treno con Giles a New York la polizia sarebbe già stata al molo.

Ero convinta, in realtà, che qualunque suo piano non avrebbe funzionato e ora almeno una cosa mi risultava ovvia: io ero assolutamente al sicuro fino a quella data. A meno che, naturalmente, non intendesse togliermi di mezzo prima di allora, come aveva fatto con la signora Grouse, nel qual caso avrebbe potuto portarsi via Giles senza che nessuno sapesse nulla della nave.

La signora Grouse era la mia unica grande speranza: se avesse ripreso coscienza, allora per la signorina Taylor non ci sarebbe stato più niente da fare. Cercai di andarla a trovare nella sua camera da letto, ma la nostra istitutrice si era autodesignata sua infermiera. Ogni mattina assegnava a Giles dei compiti da svolgere nell'aula scolastica e poi si rifugiava nella stanza della governante. La proteggeva dalla servitù, di modo che non entrasse nessun altro; si fece portare da Mary le proprie coperte e si allestì un giaciglio per la notte in una poltrona accanto al letto dell'inferma.

Dopo due notti passate dalla signorina Taylor nella camera della signora Grouse, che si trovava al piano superiore al nostro - mio e di Giles -, mi sentii abbastanza sicura da entrare di nuovo nella stanza dell'istitutrice. Coprii lo specchio con un mantello, come avevo fatto in occasione della mia prima visita, accesi la candela e mi accinsi a eseguire una perquisizione più accurata della precedente. Tirai fuori le due valigie da sotto il letto e verificai che una era vuota come l'altra volta, ma l'altra invece era più pesante. Sganciai i fermagli, ci guardai dentro e mi lasciai sfuggire un grido, uno strillo che avrebbe

spaventato una civetta. Conteneva un cambio d'abito completo di mio fratello, una giacca e dei pantaloni eleganti, una camicia pulita e biancheria sufficiente per parecchi giorni. Questo mi confermò le sue intenzioni: era la prima vera prova che stava per rapire Giles. Mi sentivo le gambe di gelatina e dovetti appoggiarmi al telaio del letto per non cadere.

Passarono alcuni minuti prima che recuperassi le mie facoltà mentali e mi rammentassi dov'ero. Mi ricordai anche dell'urlo che mi era scappato e immediatamente temetti che quel demonio mi avesse udito. Chiusi in fretta e furia la valigia e la infilai di nuovo sotto il letto. Dopo aver atteso parecchi minuti e non aver percepito alcun rumore che indicasse che mi avevano scoperta, iniziai una perquisizione accurata del resto della stanza e... non scovai nulla. Avevo sperato di ritrovare i biglietti per la nave nel cassetto della scrivania, così da poterli prendere e forse, benché fosse tardi, impedirle di usarli, ma non c'erano più. Già scottata una volta, li aveva nascosti altrove.

Non riuscendo a rintracciarli lì dentro, supposi che avesse preso saggiamente le sue precauzioni e se li tenesse addosso. Controllai di nuovo l'altro cassetto della scrivania e non trovai nulla, tranne quello che c'era anche prima, cioè la bottiglietta di medicinale. Lo richiusi e stavo per riprendermi il mantello e uscire dalla stanza, quando all'improvviso mi venne in mente di riaprirlo. Forse, dopotutto, la medicina aveva un significato, un ruolo nel suo complotto, anche se io non potevo immaginare quale. La tirai fuori e studiai più da vicino l'etichetta, su cui campeggiava una parola soltanto: CLOROFORMIO. Rimasi impalata a osservarla, perché non sapevo minimamente che cosa volesse dire, ma poi il gufo gridò e mi fece trasalire spingendomi all'azione. Senza pensarci su, m'infilai la bottiglietta in tasca, chiusi il cassetto, spensi con un soffio la candela e afferrai il mantello.

Mi batteva forte il cuore mentre percorrevo il corridoio verso camera mia. Non avevo idea se il flaconcino di medicinale avesse qualche importanza, ma supposi che se anche l'avesse avuta la signorina Taylor non avrebbe pensato a controllare se c'era ancora, perché l'altra volta che ero entrata in camera sua e avevo preso i biglietti non l'avevo nemmeno toccata. Dato che quelli erano al sicuro, ero abbastanza certa che lei ritenesse tale anche tutto il resto.

La mattina dopo, prima che chiunque altro iniziasse a fare qualsiasi cosa, andai alla torre e vi lasciai la bottiglietta.

Tre giorni dopo che la signora Grouse era ruzzolata giù per le scale, Theo venne a trovarmi e gli spiegai che le condizioni della governante non erano mutate. Ci sedemmo in salotto, dopo aver coperto lo specchio.

Prima gli raccontai del mio importante ritrovamento, il cambio d'abito di Giles nella valigia dell'istitutrice. «È la prova definitiva che ho previsto correttamente i suoi piani», dissi.

«Per Giove, sì!» esclamò lui, saltando giù dalla sedia con un gran sorriso di trionfo. Poi però il sorriso svanì e si risedette. «Florence, i vestiti li hai guardati con attenzione?»

«Be', sì, abbastanza da riconoscere quelli di mio fratello. Perché?»

«Be'... sto facendo l'avvocato del diavolo ora, capiscimi, e cerco di vedere le cose come le vedrebbe un adulto scettico se tu gliele raccontassi... Potrebbe trattarsi di vecchi indumenti che non vanno più bene a Giles. Magari li ha sottratti per un parente. Ci potrebbe essere una spiegazione innocente.»

«Oh, Theo!» sbottai. «Ma da che parte stai? E tutte le altre prove?»

«Va bene, va bene! Stavo solo dicendo quello che diranno loro.» La faccia, però, era ancora dubbiosa. Compresi che avrebbe concordato su tutto pur di farmi contenta.

Dopo qualche istante di silenzio imbarazzato gli confidai le mie deduzioni sui piani della signorina Taylor.

«Allora non hai nulla da temere», disse Theo, «perché non ha escogitato le cose a dovere. In qualunque modo lei organizzi la faccenda, tu sarai comunque in grado di dare l'allarme in tempo per bloccarla. Più semplice di così.»

«A meno che non mi succeda prima qualcosa.»

Sprofondammo di nuovo nel silenzio a ruminare per un po' su questo pensiero orribile. «Theo», ripresi, ricordando la bottiglietta di medicinale, «che cos'è il cloroformio? » Non ero riuscita a sapere nulla al riguardo in biblioteca.

«Be', è un anestetico. Lo utilizzano i dentisti e i chirurghi per fare addormentare i pazienti che così non sentono dolore durante le operazioni. Però, Florence, che strana cosa da chiedere.»

Gli dissi che l'avevo trovato nella camera della signorina Taylor.

«È davvero insolito che ce l'abbia un'istitutrice», ammise.

«Ma, Theo, non capisci? Non è ovvio? Vuole usarlo su di me! Ecco come intende far funzionare il suo piano. Prima mi fa addormentare e poi scappa con Giles. Ora che io mi sveglio e do l'allarme, lei sarà già in alto mare.»

«Per Dio, credo che tu ci abbia azzeccato!» Si alzò di nuovo in piedi con un balzo e cominciò a camminare per la stanza. «Ecco come vuole fare.»

«Allora è facile. Tutto quello che devo fare io è stare attenta a che cosa mangio e bevo e, soprattutto, non accettare niente che possa essere stato contaminato da lei.»

Theo mi fissò sgranando gli occhi. «Ma, Florence, non sai che non si dà da bere o da mangiare del cloroformio a qualcuno?»

«Ah no? E allora come...?»

«Si imbeve un panno e lo si mette sulla bocca e sul naso della persona, in modo da farle inalare gli effluvi. Si addormenta di colpo. La cosa bella è che, se rinviene, gliene si può dare un'altra dose nello stesso modo. Naturalmente non bisogna esagerare o potrebbe morire.»

Rabbrividii. «Theo, pensi che voglia uccidermi?»

Lui non rispose, ma riprese a camminare. I suoi occhi incrociarono lo specchio, coperto dal suo fazzoletto, e lo fissò per qualche istante prima di guardarmi. «Non so.»

«Non sai se vuole uccidermi?»

«No, voglio dire, è tutta la faccenda che non capisco. Quando parli di cose del genere, della tua istitutrice che progetta di ucciderti, tutto sembra, be', un po' fantasioso, se ci pensi.» Rise e indicò lo specchio con una mano. «Voglio dire: una donna che riesce a osservarti dagli specchi? In fin dei conti, quando io qui mi metto davanti a uno specchio, vedo solo me stesso. Sai, Florence, forse... forse...»

«Theo, lei ha i biglietti per la nave.»

«Magari sta organizzando un viaggio con qualcun altro, non necessariamente con Giles. Potrebbe trattarsi di un'avventura galante.»

«E allora perché è venuta a lavorare qui? E perché sgattaiolare via senza farsi pagare? Inoltre ha richiesto espressamente questo posto e le sue referenze non esistono.»

«Be', forse pensava che il lavoro fosse adatto a lei e voleva arrivare prima degli altri. E magari si è inventata le referenze perché stava avendo un rovescio di fortuna e le serviva disperatamente un impiego pur non avendo mai lavorato prima come istitutrice.»

«Ha un rovescio di fortuna ed è disperata, ma si può permettere di andare per nave in Europa?»

«Può darsi che i biglietti non siano per lei. Forse li ha comprati per conto di qualcun altro. Forse glieli ha mandati una vecchia fiamma. Potrebbero esserci mille spiegazioni.»

«Forse, forse, forse! Come se queste cose fossero verosimili. »

«Sono più inverosimili di una governante morta che si reincarna in un corpo diverso, cammina sulle acque e vive negli specchi?» Ormai stava praticamente gridando, il che gli costò un attacco di tosse che durò parecchi minuti. Faticò a estrarre lo spray dalla tasca della giacca, ma alla fine ci riuscì e ne inalò una buona dose, finché la tosse non cessò; poi si accasciò sulla sedia, sudato ed esausto, con il respiro trasformato ancora una volta in striduli rantoli.

Fu una fortuna per i nostri buoni rapporti che in quel momento udissimo una carrozza che risaliva il viale e, guardando fuori dalla finestra, vedessimo il dottor Bradley che veniva a fare la sua visita giornaliera alla signora Grouse. Andammo ad aprirgli la porta principale. Lui diede un'occhiata a Theo, che era impallidito e aveva la pelle cerea come quella di una gallina spennata prima di essere infornata, e grugnì.

«Umpf! Sono venuto a vedere una paziente e me ne ritrovo due. Hai un brutto aspetto, mio giovane amico, e se continui a non seguire i miei consigli, starai anche peggio. E ho il sospetto che non usi abbastanza il tuo spray. Lo sai che conto su di te per testarne l'efficacia. Adesso vai a sederti finché non ho visitato la signora Grouse e poi ti darò un passaggio a casa.»

Salì le scale mentre Theo e io tornavamo in salotto, dove lui si mise docilmente seduto e io faticai a non dirgliene quattro, tanto ero sconvolta per la sua improvvisa mancanza di fiducia in me, ma mi trattenni perché era ovvio che lui stava davvero male.

Alla fine sentii qualcuno che scendeva dabbasso e andai nell'atrio dove trovai il dottore con la signorina Taylor che gli gironzolava attorno come un angelo caduto. Vedendo la mia espressione interrogativa, Bradley disse: «Le condizioni della signora Grouse non sono affatto migliorate, temo. In realtà, se possibile, è peggiorata, e ne sono alquanto sorpreso. Torno in paese e faccio venire un'ambulanza per portarla in ospedale. Starà meglio là».

La signorina Taylor chinò timidamente la testa. «Mi spiace molto», insincerò, «io ho fatto del mio meglio...»

«Oh no, no, no, signora», ribatté il medico. «Non intendevo che...» La sua voce si spense come a dire che non sapeva nemmeno lui che cosa intendeva, mentre osservava l'istitutrice come se qualcosa in lei lo lasciasse perplesso. Rammentai che aveva curato la signorina Whitaker un paio di volte per la sua emicrania e pensai che forse la Taylor gli avesse suscitato il suo ricordo.

Theo andò via insieme con il dottore e per il resto del pomeriggio me ne stetti sola nella torre, riflettendo sul fatto che la nostra nuova istitutrice era troppo impegnata con la sua paziente per occuparsi di quello che facevo io. Per quanto la riguardava, mi aveva preso come un uccellino nella rete, e io sbattevo impotente le ali. Avevo preferito la torre alla

biblioteca un po' per amore dei vecchi tempi, quando l'unica cosa che mi preoccupava era di venire scoperta durante le mie letture, ma soprattutto perché potevo tenere d'occhio il viale. Non appena vidi l'ambulanza, una grossa vettura trainata da quattro cavalli, mi precipitai giù per le scale il più in fretta possibile e aspettai nell'atrio. Volevo dare un'occhiata alla signora Grouse e farmi un'idea delle condizioni in cui versava. Temevo che quel demonio potesse aver messo un cuscino in faccia alla povera donna per impedirle di sfuggire al suo controllo e rivelare i suoi segreti. I due uomini dell'ambulanza portarono fuori la nostra governante su una barella. Era completamente priva di sensi e sembrava una statua di cera o una bambola enorme, realistica ma senza vita. Proprio prima che caricassero la barella sulla vettura, feci un balzo per raggiungerla, senza dare alla signorina Taylor il tempo di fermarmi, e schioccai un bacio sulle labbra della signora Grouse. Con mio grande sollievo, erano calde e, malgrado lei non avesse mostrato alcuna reazione, mi consolò sapere che era ancora viva.

28

Anche se adesso sembrava che il cuore mi battesse più forte e che nello stomaco avessi stormi di uccelli, tanto da non riuscire quasi a mangiare o dormire, temevo che venerdì arrivasse in fretta, perché - ne ero sicura - sarebbe stato allora che la strega avrebbe fatto la sua mossa. Tuttavia, al tempo stesso, non vedevo l'ora che fosse quel giorno, malgrado mi terrorizzasse il pensiero di ciò che avrei dovuto passare. Volevo che tutto finisse. Dopo tanti sotterfugi da entrambe le parti, aspettavo finalmente l'occasione di ingaggiare una battaglia con lei e di vincerla.

E in quei momenti in cui la paura cresceva a tal punto da farmi desiderare di scappare via, potevo sempre consolarmi con la consapevolezza che non sarebbe accaduto nulla fino all'ultimo giorno e che, anche allora, quando avesse scoperto che il cloroformio era sparito, avrebbe dovuto escogitare un altro piano.

Fu così che quasi svenni quando il giovedì scesi a pranzo e nell'atrio trovai John, Meg e Mary, tutti e tre con addosso i vestiti della domenica e circondati da borse da viaggio e cestini. Meg abbracciava Giles mentre Mary faceva del suo meglio per soffocarlo di baci.

«Che cosa succede? Dove state andando? Non vorrete mica lasciarci qui da soli?» balbettai.

Dietro di me frusciò della seta e la nuova istitutrice fu al mio fianco. «Pensavo fosse carino mandare qualcuno a far visita alla signora Grouse. Il dottor Bradley ha detto che in questi casi il suono di una voce familiare può aiutare un paziente a riprendere conoscenza», mi disse con un sorrisino.

Meg mi diede un pizzicotto sulla guancia. «E anche noi vogliamo vedere la signora Grouse. Sono anni che la conosciamo, lavoriamo e viviamo con lei e non sopportiamo l'idea che sia tutta sola. Ho due cestini pieni di dolciumi che le ho preparato, così troverà qualche piccola coccola casalinga quando si risveglierà.»

«Ma Giles e io...»

«Starete una meraviglia», disse Meg e fece un sorriso raggiante alla signorina Taylor. «Vi ho lasciato una montagna di cibo e la vostra istitutrice sa tutto. È solo per due notti. Saremo di ritorno sabato a mezzogiorno.»

Ebbi un tuffo al cuore. Allora sarebbe stato troppo tardi. Allora sarebbe stato già tutto finito. Nell'immaginare i piani della strega, questo non l'avevo considerato. Mi aveva messo completamente fuori gioco.

Seguii il trio che, colmo di riconoscenza, salutò la signorina Taylor fra sorrisi, inchini e saluti, fuori dalla porta principale. John aveva attaccato un cavallo al vecchio carro che usava per portare le provviste dal paese e aiutò le due donne a salirvi, il che provocò un sacco di risate, perché Meg era così grassa da non riuscire affatto ad arrampicarsi e lui dovette puntellarle il sedere con una spalla per farle scavalcare il fianco. Noi tre restammo a guardare la carrozza che scompariva in fondo al viale.

La signorina Taylor si voltò trionfante verso di me. «Bene, eccoci qui, dunque.»

Le risposi con uno sguardo di sfida, squadrandola bellicosamente in vista dell'imminente battaglia. Non volevo che leggesse sul mio volto il grande panico che provavo. Era tutto perduto! Il gioco era finito! Ora non avevo nessuno che mi aiutasse. Per quanto ne sapevo, avrebbe potuto sferrare il suo attacco in quel momento. Chi poteva mai immaginare quali poteri possedeva quel demonio? Quali trucchi malvagi aveva appreso durante il suo breve soggiorno all'inferno?

Invece lei porse la mano a Giles. «Vieni, Giles», disse, e tutt'e due ritornarono in casa. Io non riuscivo quasi a muovermi. Mi tremavano le gambe e tutte le altre ossa del corpo. Mi maledii per essere stata tanto docile finché i domestici erano stati lì. Mi sarei dovuta buttare addosso a loro, gridare e raccontare tutto... però sapevo che non mi avrebbero creduto. Theo aveva ragione. Era troppo fantasioso per chiunque non avesse immaginazione.

Una volta dentro, rimasi in ascolto, cercando di sentire dove fossero gli altri. Sbirciavo da tutte le parti e spesso mi guardavo alle spalle, perché non volevo essere colta alla sprovvista. Sgattaiolai di sopra e udii delle voci provenire dall'aula scolastica. La signorina Taylor leggeva una fiaba a Giles.

Tornai indietro lungo il corridoio, superando lo specchio, e poi mi fermai. Ritornai sui miei passi, sollevai lo specchio dal gancio e, tenendomelo contro il petto, scesi le scale il più velocemente possibile. Uscii dalla porta sul retro e corsi al lago. Posai lo specchio per terra e ci saltai sopra, finché il vetro non andò in frantumi, poi buttai la cornice nell'acqua.

Nel corso del pomeriggio feci la stessa cosa con lo specchio nel corridoio al piano superiore. Quello dell'atrio era fissato al muro con le viti e comunque sarebbe stato troppo pesante per me da sollevare. Così presi un bastone dall'ombrelliera e spaccai il vetro. Quando fu in mille pezzi, feci il giro della cornice con il manico del bastone per assicurarmi che non ci fosse più neanche una scheggia da cui lei potesse vedere dov'ero.

Dopodiché presi una scopa dalla dispensa di Mary e raccolsi i cocci di vetro, perché non volevo che Giles ci cadesse sopra. Mentre mi dedicavo a questa operazione e la privavo del vantaggio dei suoi specchi-spia, lei non si fece viva. In un primo momento ciò mi sorprese, perché mi aspettavo che non appena si fosse accorta di quel che stavo combinando si sarebbe precipitata su di me come una furia. Ma poi mi resi conto che così era peggio. Voleva dire che mi considerava innocua: semplicemente, non le importava dove ero o che cosa facevo.

Ora che non poteva vedermi mentre giravo per casa, avevo bisogno di sedermi, riflettere ed escogitare un piano. Andai in cucina, presi del pane, delle torte, dei biscotti e riempii una brocca di terracotta con dell'acqua, poi chiusi tutto in un fagotto e

m'incamminai per il lungo corridoio, salendo le scale che portavano alla mia torre. Era l'unico posto in cui non avrebbe potuto trovarmi facilmente, e persino Giles non ne sapeva nulla. Lì mi ritenevo al sicuro, ma c'era anche un'altra ragione per restarci: dovevo tenere d'occhio il viale, perché se Theo fosse apparso non potevo permettermi di perderlo. Ora che se ne erano andati tutti gli altri, lui era la mia ultima speranza.

Fu un pomeriggio interminabile e, malgrado guardassi lungo il viale aguzzando la vista in cerca di una vela amica, Theo non diede segni di vita. Dovetti considerare la funesta possibilità che dopo l'attacco di asma del giorno prima stesse tanto male da non essere in grado di farmi visita prima che io soccombessi al volere dell'istitutrice. Quando il sole tramontò, cominciò a fare freddo e in lontananza dei cani abbaiarono e il gufo gridò. Naturalmente non potevo accendere la candela per timore che la signorina Taylor, uscendo accidentalmente di casa, vedesse il chiarore, ma per fortuna non ne avevo necessità perché una luna quasi piena riempiva la torre di una luce pallida e algida, e questo lo presi per un buon segno che almeno qualcosa stava dalla mia parte.

Quella notte dormii sulla botola. Pensavo che sarebbe stato difficile, se non impossibile, per un uomo forte - e figuriamoci quindi per una donna normale - sollevarla da sotto con sopra il mio peso. La signorina Taylor non era, ovviamente, una donna normale e io non avevo modo di sapere di quali poteri fosse dotato un fantasma come lei. Sapevo che era in grado di camminare sull'acqua. Non sapevo, però, se i fantasmi potevano davvero passare attraverso i muri o se questi racconti erano solo delle sciocchezze. Avrei dovuto aspettare e vedere, ma soprattutto sperare che non pensasse affatto a me nella torre.

Passai la notte quasi febbricitante. A un certo punto dovetti addormentarmi perché, quando aprii gli occhi, la bianca e cruda luce lunare aveva ceduto il passo a un'alba grigia. Un vento selvaggio ululava attorno alla torre e faceva guizzare nel cielo nuvole sfilacciate, simili a uccelli spaventati in fuga dall'inverno imminente. Appena mi mossi, sentii che ogni muscolo e ogni arto mi dolevano, come se il mio corpo disvogliasse di affrontare la giornata.

Mi scrollai di dosso quell'intontimento e mi alzai in piedi. Trovai le mie provviste e, anche se mi si torcevano le budella, mi costrinsi a rosicchiare quattro o cinque biscotti di Meg. Bevvi un bel sorso d'acqua e usai il resto per rinfrescarmi la faccia: era così gelida che mi risvegliò del tutto e mi preparò all'impresa. Mentre di notte stavo stesa lì, mi era venuto in mente il modo in cui tutto poteva risolversi per il meglio, il modo per salvare Giles e forse cacciare la nostra istitutrice, vecchia e nuova, per sempre. Ma affinché il mio piano riuscisse perfettamente, avevo bisogno che si facesse vivo Theo Van Hoosier. Controllai il viale là fuori e vidi che non c'era traccia di lui, ma di questo non dovevo nemmeno sorprendermi, perché era troppo presto e ci sarebbe voluta come minimo un'oretta prima che Theo fosse in condizioni di far visita. Mi spostai in un altro angolo della torre e guardai giù, sul retro della casa, dove c'erano le dépendance che più m'importava di tenere d'occhio perché, se avevo previsto giusto, era lì che la signorina Taylor avrebbe fatto la sua prima mossa.

L'attesa fu lunga. Il sole sorse e cominciò a scalare il cielo, anche se io lo scorgevo solo di tanto in tanto nei pertugi della grigia calotta di quella lugubre giornata. Nel frattempo passeggiavo inquieta avanti e indietro nella torre, ora controllando il viale, ora tornando sul retro per sorvegliare gli edifici secondari. Infine fui ricompensata! Ci fu un movimento e avvistai l'istitutrice che, stringendosi addosso il mantello e chinando la testa

contro il vento impetuoso, sgusciava da dietro casa e si dirigeva verso la scuderia. Non persi un attimo. Alzai la botola, scesi le scale e scavalcai la balaustra in un amen. Corsi lungo il corridoio fino alla porta sul retro e uscii. Il vento era così forte che quasi mi sollevò da terra, ma abbassai la testa e mi ci buttai dentro a capofitto. La porta della scuderia era aperta e, lanciando un'occhiata circospetta dalla soglia sotto l'architrave, la vidi proprio come mi ero immaginata. Aveva staccato dal muro una bardatura e stava andando verso il box di Bluebird. Non avevo bisogno di vedere altro: mi girai e, stavolta con il vento alle spalle, mi precipitai di nuovo in casa, salii le scale due gradini alla volta, feci di corsa il corridoio e spalancai la porta dell'aula scolastica. Giles stava guardando un libro illustrato e, al mio ingresso precipitoso, alzò di scatto la testa tutto allarmato.

«Flo! Dove sei stata? Hai saltato la colazione e la cena e la signorina Taylor mi ha detto che eri malata.»

«Be', non lo sono! Vieni con me, veloce, devo farti vedere una cosa!»

Era dubbioso. «Flo, non sono sicuro. La signorina Taylor mi ha detto di aspettare qui. Vuole... vuole portarmi a fare una gita.»

«Ci vorrà solo un minuto, Giles. È qualcosa di speciale. Un posto segreto! Un posto davvero segreto. Il miglior nascondiglio di tutta Blithe. Nessuno ti troverà mai là.»

«Be', d'accordo, ma solo per un minuto, eh?» Si alzò e io notai che indossava il suo abito migliore.

Lo portai in fondo al corridoio, da lì scendemmo dabbasso e infine andammo verso le scale che conducevano alla torre. «Dai, ora sali!»

Lui fissò le assi ammucchiate sugli scalini ai piedi della rampa e poi mi chiese: «Ma come?».

«Ah, è questo il bello. Sembra impossibile, vero? Benissimo, seguimi.»

Non appena cominciai a salire all'esterno della balaustra, mettendo i piedi negli interstizi, mi voltai a guardare mio fratello e lo vidi a occhi spalancati per la meraviglia. Senza che lo dovessi sollecitare, si era inerpicato anche lui e mi seguiva, perché nessun ragazzo sa resistere a un'arrampicata. Scavalcai la ringhiera, poi mi girai ad aiutare Giles. Ci sedemmo sui gradini a ridere, come ai bei vecchi tempi. Non ero preoccupata, perché sapevo che la signorina Taylor ci avrebbe impiegato un bel po' per mettere i finimenti a Bluebird e attaccarlo al calesse. Per il momento non c'era pericolo.

Ci alzammo in piedi e Giles mi superò di corsa sulle scale ma, arrivato in cima, non ebbe la forza necessaria per aprire la botola della torre. La spinsi io per lui e un attimo dopo entrammo nel mio regno segreto, sovrani di tutto ciò avevamo sotto gli occhi.

«Guarda!» urlò Giles. «C'è Theo!» E nemmeno a farlo apposta, a metà del viale, c'era la figura familiare dell'airone che avanzava verso la nostra casa.

«Dove?» gli chiesi, estraendo intanto la bottiglietta dalla tasca del vestito.

«Là, là! Sul viale, non lo vedi, Flo?»

Svitai il tappo e versai qualche goccia di liquido sul fazzoletto. «Bleah, che cos'è questo odore?» disse Giles, facendo la mossa di girarsi, ma troppo tardi, perché ormai gli avevo premuto il tampone sulla faccia e il mio braccio gli cingeva la testa come una morsa, stringendolo a me e soffocando le sue proteste finché non smise di dibattersi. Lasciai che si accasciasse a terra come una bambola di pezza e mi chinai su di lui per verificare che stesse ancora respirando.

Dopo essermene assicurata, lo distesi in una posizione confortevole, infilandogli un cuscino sotto la testa, perché non sapevo come funzionava il cloroformio e m'immaginavo che, se fosse stato comodo, minori sarebbero state le probabilità che si svegliasse. Inoltre non volevo che mio fratello, al suo risveglio, fosse tutto anchilosato o dolorante - come era successo a me - per essere rimasto coricato a lungo in malo modo.

29.

Dopo aver sistemato Giles mi calai giù dalla botola, me la richiusi alle spalle, scesi le scale, scavalcai la balaustra e corsi a rotta di collo per il corridoio. Quando fui alla porta principale e guardai fuori dalla finestra, Theo era in piedi davanti a casa e la fissava, grattandosi perplesso la testa. Era ovvio che doveva aver suonato parecchie volte il campanello e, non avendo ottenuto risposta, era disorientato e incerto sul perché. Non importava che lo avesse suonato, dato che la signorina Taylor, dalla scuderia, sicuramente non poteva averlo sentito. Mi rincuorò il fatto di essere arrivata prima che Theo se ne andasse.

Aprii la porta e feci un passo verso di lui e la sua espressione di sollievo nel vedermi. «Florence, dove sono gli altri? Pensavo che foste tutti morti di peste.»

«Theo», gli dissi afferrandogli una mano, «non c'è tempo da perdere. Ho bisogno del tuo aiuto. Vieni, presto!» Lui rimase lì impalato e stupefatto. Gli diedi uno strattone. «Sbrigati!»

Corremmo lungo la facciata della casa, girammo l'angolo e proseguimmo verso il retro, ma dalla parte opposta rispetto alla scuderia, dove la signorina Taylor doveva essere ancora impegnata ad attaccare il cavallo al calesse. Ormai era pomeriggio inoltrato e il sole stava già pensando di ritirarsi per la notte, anche se non era uscito granché durante il giorno. Trascinai Theo oltre alcune serre cadenti, da tempo andate in rovina perché nessuno le curava più, e lo condussi fino a ciò che era al centro del mio piano.

«Ho bisogno del tuo aiuto per togliere tutta questa roba», spiegai agitando una mano in direzione del vecchio pozzo. Theo rimase lì a guardarlo, studiandone le basse pareti in muratura, sovrastate da assi messe di traverso e pesanti lastre di pietra che lo sbarravano.

«È un pozzo», disse Theo.

Mi spazientii. Il tempo stringeva. «Sì, sì, certo che è un pozzo: che cos'altro dovrebbe essere?» Vedendo la sua faccia, mi ammansii. «Theo, mi spiace, ma se voglio impedire a quella strega di portarsi via Giles dobbiamo farlo ora.»

«Ma perché?»

Esasperata, mi misi le mani sui fianchi. Mi domandavo se potevo dirglielo, ma dentro di me sapevo che, facendolo, avrei scatenato una discussione in cui non ero affatto certa di spuntarla. Spesso Theo scrupolava per ogni minuzia e per qualsiasi cosa violasse le regole. E questa le violava, eccome, le regole! Inoltre dovevo fare in fretta. Nella scuderia la strega poteva finire il lavoro da un momento all'altro.

«Adesso non ho tempo per spiegartelo. Ti prego, ti prego, Theo, aiutami!»

Lui non replicò nulla ma restò lì immobile, a fissare prima il pozzo e poi me.

«Benissimo», sbottai. Con passo deciso mi diressi verso il pozzo, afferrai la prima lastra di pietra e cominciai a tentare di sollevarla. Sbuffando e ansimando, con uno sforzo enorme riuscii ad alzarne un lato di qualche centimetro, ma poi la mia forza si esaurì e dovetti lasciarla ricadere. Senza guardare Theo, agguantai di nuovo la pietra e ripresi a grugnire e a gemere dandomi un gran daffare. Era uno spettacolo intollerabile per qualsiasi gentiluomo yankee. Theo corse da me, abbrancò l'altro lato della lastra e iniziò a spostarla anche lui, finché tutt'e due insieme non ottenemmo il risultato di farla scivolare via da quella sottostante e di posarla sul terreno. Quando la lasciammo andare, Theo prese a tossire, il che richiese l'uso del suo spray, ma non appena l'attacco scemò, fu di nuovo pronto a lottare. In questo modo, sbuffando e ansando, grugnendo e gemendo, tossendo e spruzzando, riuscimmo a rimuovere tutt'e cinque le lastre e a impilarle ordinatamente per terra.

Poi togliemmo anche le quattro, spesse tavole, una per una. Queste non erano così pesanti e quando, dopo la terza, lui ricominciò a tossire, feci scivolare giù la quarta da sola. Una volta compiuta l'impresa, Theo guardò giù nel pozzo e fischiò. «Wow! È un buco mica male. Avrà un fondo?»

Io non risposi, perché meno dicevo del pozzo, meglio era. Lo presi per mano e, con circospezione, lo riportai davanti a casa, dove rientrammo dalla porta principale.

«Ehi, ma che cos'è successo allo specchio?» disse vedendo la cornice vuota.

«L'ho fracassato io», spiegai orgogliosa. «Dovevo essere sicura che lei non osservasse quello che stavo facendo.»

«E che cosa stai facendo?» Rimase lì a fissarmi incuriosito. «Cos'è tutta questa storia del pozzo?»

Gli misi un dito sulle labbra per farlo stare zitto. «Adesso basta parlare», sussurrai. «Non ho idea di dove lei sia. Era nelle scuderie, ma forse a quest'ora avrà finito. Seguimi e non dire un'altra parola.»

Prima controllai attentamente, dall'angolo in fondo all'atrio, di avere via libera, poi lo condussi fino all'altro capo del lungo corridoio, dove sbucammo ai piedi delle scale per la torre. Allora cominciai a scavalcare la balaustra. A metà strada mi fermai e feci un cenno a Theo, che era rimasto giù a guardarmi, evidentemente spossato. «Su, non stare lì immobile, sbrigati!»

Un momento dopo eravamo nella torre. Giles dormiva ancora pacifico e beato sul pavimento, il petto che si alzava e abbassava con regolarità, il che mi diede un gran sollievo. Theo spostò lo sguardo da mio fratello a me. «Cloroformio», dissi. Gli mostrai la bottiglietta e il fazzoletto. «Resta qui e tienilo d'occhio. Se comincia a risvegliarsi, dagliene un'altra dose.»

Lui prese il fazzoletto e lo annusò, lo fece cadere e subito iniziò a tossire. Si accasciò sul pavimento mortalmente pallido e ansimante. Seduto con la schiena appoggiata alla parete, rovistò in tasca e prese la boccetta con lo spray per darsi un'altra spruzzata che sembrò calmarlo, quindi la posò sul pavimento accanto a sé.

«Theo, adesso riposati un po'. Sarò di ritorno tra un minuto! »

Sollevai la botola e ridiscesi il più in fretta possibile. Percorsi il corridoio e uscii dalla porta sul retro. Arrivai alle scuderie proprio mentre ne sortiva la signorina Taylor, così intuii che il calesse era stato attaccato al cavallo.

«Signorina Taylor, signorina Taylor!» gridai. «Presto, presto! Si tratta di Giles! Ha avuto un incidente!»

Il volto le divenne cereo come il cadavere che ero certa fosse stata. «Un incidente? Che cosa intendi?»

«La prego!» Mi voltai e cominciai a correre. «Venga!»

Sollevai la gonna, partii di corsa e quasi volai sul retro dell'edificio, senza darle il tempo di pensare. Giuro che sentivo il suo fiato caldo sul collo da tanto mi era vicina, ma io correvo alla velocità del diavolo e lei poteva solo tenere il passo. Mi fermai, sbuffando così forte da non riuscire a parlare. Allungai una mano indicando il pozzo.

«Giles... il pozzo... gli ho detto di non...»

Lei capì immediatamente, si fiondò verso il muretto del pozzo e vi si chinò sopra. «Giles!» urlò. «Giles! Stai bene?»

La spinsi di lato e lo scalai, poi, seduta sulle ginocchia e tenendomi aggrappata al palo a cui una volta era legata la corda del secchio, sporsi la testa al centro dell'apertura. «Eccolo!» gridai. «Lo vedo! Mi sembra che si muova!»

«Stai attenta, fammi vedere!» disse, tirandomi per una gamba. Io scesi dal muretto e in un battibaleno lei prese il mio posto: si arrampicò e si mise in ginocchio poi, reggendosi con una mano al palo, allungò il collo per guardare giù. «Dov'è? Non vedo niente. Giles! Giles!»

Mi diedi un'occhiata attorno e, per terra accanto al pozzo, notai un ramo pesante. Lo raccolsi e sferrai forte un colpo sulla mano aggrappata al palo. Giuro di averla colpita con una tale violenza che si sentirono i metacarpi spezzarsi, ma lei rimase attaccata al palo per istinto di sopravvivenza, con le nocche bianche come ossa. Allora sferrai una seconda bastonata, ancora più possente della prima. Ci fu un altro schiocco e le dita allentarono la presa. Buttai via il legno e, scagliandomi addosso a lei con tutto il peso, le diedi con entrambe le mani uno spintone così energico da farla cadere nel pozzo. Precipitò con un solo grido.

Sbirciai oltre il bordo del pozzo. Non c'era nulla tranne l'oscurità, un buco profondo che, per quanto ne sapevo io, poteva anche arrivare fino al centro della terra. Tutto il corpo, il tronco, fino alle dita delle mani e dei piedi, mi tremava per l'esultanza, ma anche per la paura. Perché non sapevo quali poteri avesse quel demonio. Intuivo che non era possibile ucciderla, perché era già morta. Ed era possibile che sapesse volare. Sollevai l'estremità di una delle assi di legno e la trascinai fino all'orlo del pozzo. La appoggiai lì e raggiunsi l'altra estremità, che alzai facendo scivolare la tavola di traverso sull'imboccatura, di modo che posasse su entrambi i lati del muretto, come prima. Ripetei l'operazione con le altre assi finché il buco non fu completamente coperto. In tal modo avrei saputo se era scappata mentre io ero via. A questo punto mi diressi di nuovo verso casa.

Andai dritta nella stanza dell'istitutrice. Le sue due valigie erano sul letto, entrambe chiuse. Pregai che non fossero chiuse a chiave, e per fortuna non lo erano. Aprii quella che conteneva i vestiti di Giles, li tirai fuori e li riportai in camera sua, lì di fianco, per riporli nell'armadio. Aprii l'altra valigia. Mi guardai attorno e vidi il suo cappello, il suo cappotto e la sua borsetta, ma tutto il resto era stato messo lì dentro. Infine aprii la borsetta, trovai dei soldi e li presi tutti. Poi la sistemai insieme con il cappotto nella valigia che prima aveva ospitato le cose di Giles. Assicurandomi che entrambi fossero ben chiusi, portai i bagagli dabbasso e, uscendo dalla porta sul retro, al pozzo. Fui sollevata nel vedere che nessuna

delle tavole era stata mossa. A meno che lei non avesse il potere di attraversare gli oggetti solidi, di cui però non avevo visto alcuna manifestazione, doveva essere ancora intrappolata. Afferrai un'asse per un'estremità e, con qualche manovra, la spostai su quella accanto, con il cuore in gola, perché da un momento all'altro mi aspettavo che lei schizzasse fuori come il genio liberato dalla lampada, ma non accadde nulla. Sollevai prima una valigia e poi l'altra e le feci cadere attraverso il varco che avevo creato. Poi rimisi a posto l'asse e tornai alla torre.

Quando infilai la testa nella botola, Theo era dove l'avevo lasciato, con lo spray al suo fianco. Aveva di nuovo quell'aria da gallina spennata e il respiro che raschiava come una lima. Però c'era qualcos'altro di strano, qualcosa nel suo modo di guardarmi, in cui, in un certo senso, si mischiavano paura e disprezzo.

«Theo, so che stai male, ma mi serve di nuovo il tuo aiuto e mi serve adesso.»

«Benissimo.» Parlò come chi è immerso in un sogno, come se non fosse realmente consapevole di ciò che dicevo. Con grande sforzo si alzò in piedi e mi seguì fino alla botola. Io lanciai un'occhiata rapida a Giles, vidi che dormiva ancora pacifico e beato e allora scesi.

Theo inciampò due volte sulle scale e faticò a scavalcare la balaustra, ma io lo incitai perché non potevo tollerare che mi piantasse in asso proprio allora. Tanto per cominciare, chiunque avesse avuto familiarità con Blithe - John, per esempio - si sarebbe chiesto chi aveva spostato le lastre di pietra.

Aiutai Theo a fare il giro della casa come se ora fosse lui quello con la caviglia malandata. Finalmente arrivammo al pozzo. Notai con sollievo che le mie quattro assi erano ancora al loro posto, palesemente indisturbate. «Dammi una mano a sollevare le pietre», dissi a Theo. Ammutolito, come un morto privo di espressione o un automa senza volontà propria, si chinò ad afferrare un'estremità della lastra che stava in cima alla pila. Io la presi dall'altra e cominciammo a spostarla. Era molto, molto più pesante di prima perché allora ci eravamo limitati a farla scivolare dal mucchio e a posarla a terra. Ora la stavamo proprio alzando da terra. A me pareva di avere la forza di cento uomini, cosa che mi spiegai con l'eccitazione che mi scorreva nelle vene. Theo, invece, aveva solo quella di un ragazzo fiacco e tremebondo. Cionondimeno si piegò coraggiosamente a quest'impresa, con una smorfia di agonia in volto. In questo modo appoggiammo la prima lastra sulle assi. Non appena fu sistemata, Theo cominciò a tossire, come se si fosse trattenuto fino a quel momento. Si tastò le tasche, ma non ne estrasse lo spray. Si strinse nelle spalle, controllò l'accesso di tosse e ci dedicammo al trasporto della seconda pietra. Dopo averla collocata, Theo non la smetteva più di tossire, ma io continuai a spronarlo. Sembrò che ci volesse un'eternità, però alla fine avevamo rimesso a posto tre lastre e quasi finito con la quarta, quando, proprio mentre stavamo per adagiarla su quella sottostante, Theo inciampò e la mollò lì dove la stava tenendo, così io dovetti reggere tutto il peso da sola. Stavo quasi per farmela cadere su un piede e rompermi tutte le ossa, da quanto repentinamente l'aveva lasciata andare lui, ma riuscii a raccogliere le mie forze e, spingendo con il corpo contro il bordo della lastra e urlando forte per lo sforzo, la misi al suo posto.

Ormai Theo tossiva in maniera irrefrenabile. «Theo, usa lo spray!» urlai.

«Non posso.» Inspirava l'aria con un sibilo terribile. «L'ho... l'ho lasciato... lasciato... su nella... nella torre.»

Infilai la mia spalla sotto la sua e gli feci fare il giro della casa. Entrammo dalla porta sul retro e ci dirigemmo ai piedi della torre. Lo aiutai delicatamente a sedersi per terra, addossandolo alla parete. «Theo, aspetta qui, vado a prenderti lo spray.»

Buttai il mio corpo stanco oltre la ringhiera e su per le scale, poi feci una pausa per voltarmi a guardare Theo che, pallido e inanimato contro il muro, non tossiva più ma ansimava come un corridore dopo una lunga corsa, o come un pesce che, dopo essere stato catturato e posato sulla riva del lago per essere osservato, boccheggia in cerca d'aria prima di morire. Mi girai e ripresi a salire di corsa le scale. Nella stanza della torre mi misi subito a cercare lo spray e intanto vidi che Giles dormiva ancora beatamente e respirava bene e con regolarità. Stavo per scendere attraverso la botola, quando qualcosa mi turbò all'improvviso, un pensiero che in un primo momento non riuscii a identificare.

Poco dopo capii: era quello sguardo che Theo mi aveva lanciato quando ero tornata nella torre - nei suoi occhi la paura di me -, e il modo rassegnato in cui mi aveva seguito e aiutato con le assi e le pietre. Che cosa voleva dire?

Ebbi un'intuizione improvvisa, attraversai la stanza e guardai fuori dalla finestra sul retro. Sotto di me scorsi il pozzo, perfettamente visibile. Compresi allora che non molto tempo prima Theo era stato in piedi in quello stesso punto. E capii anche che aveva visto. E io conoscevo Theo. Se lo avesse sfiorato anche solo un dubbio riguardo alla mia azione, mi avrebbe esposto le sue rimostranze e si sarebbe rifiutato di assistermi. Era ovvio perché non lo aveva fatto. Era stata la paura che gli avevo letto negli occhi. Aveva assecondato quella che riteneva la mia pazzia solo perché era il modo più facile e meno rischioso. Significava una cosa sola: non appena se ne fosse andato da Blithe, avrebbe spifferato tutto.

Mi calai dalla botola e scesi le scale. Dal primo gradino dell'ultima rampa guardai giù e lo vidi, smorto e cereo, che rantolava come se fosse in fin di vita. «Florence, sbrigati», ansimò. «Per favore, sbrigati!»

Io non mi mossi.

Lui m'implorò ancora. «Florence, per favore! Perché rimani lì, per favore!»

Io non mi mossi e lo guardai con orrore. Vedendomi immobile come una statua, lui cominciò a tirarsi su. Cadde in avanti, a faccia in giù, e io non mi precipitai certo ad aiutarlo, perché pensavo che fosse quasi spacciato, ma poi il suo corpo ebbe uno spasmo e lui si drizzò appoggiandosi sulle mani e sulle ginocchia, come un cane, con la testa a ciondoloni tra le braccia. «Florence...» La sua voce raspava l'aria e mi sembrava che qualcuno mi grattugiasse l'anima. «Florence...»

Si diede una spinta con le mani e sollevò il busto. Riuscì a posare un piede a terra, cosicché ormai poggiava solo su un ginocchio, come uno spasimante che stia per prorompere nella fatidica domanda, solo che lui disse: «Florence, non farlo! Non ho visto niente! Non dirò una parola». Lo sforzo di parlare fu troppo forte e prese a tossire con una tale violenza che fece male anche a me. In qualche modo, non so con quali riserve di energia, riuscì a rimettersi in piedi.

Barcollò verso le scale. Io mi ritrassi e mi appoggiai al muro dietro di me, fissandolo terrorizzata mentre si avvicinava. Lui raggiunse i primi gradini ma ci crollò sopra, scivolando a terra, anche se all'ultimo momento afferrò la ringhiera con le mani e, dopo una pausa spaventosa, si tirò su ancora. «Florence!» La sua voce mi segava il cuore.

Io non reagii e allora lui sollevò un piede e lo infilò tra due colonnine. Aggrappandosi forte con le mani, si issò e insinuò l'altro piede tra le successive due.

Appoggiandovi tutto il peso del suo lungo corpo, allungò una mano ossuta e supplice. «Florence, ti prego, dammelo!»

Io mi schiacciai contro il muro, stringendo il flaconcino dietro la schiena. Lo guardai spaventata alzare una gamba come un ubriaco che cerca di montare a cavallo e, dopo due o tre sforzi vani, gettarla oltre la balaustra. Rimase lì, con una gamba e un braccio per parte, disteso sul corrimano. Cercò di dire qualcosa, ma la parola o le parole si limitarono a morirgli in gola con un gorgoglio. Il suo respiro si trasformò in un ultimo tremendo rantolo, poi non vi fu null'altro che il silenzio. Povero Theo, il mio povero ragazzo-airone, che si muoveva con tanta grazia sul lago ghiacciato: il povero, povero Theo non avrebbe più pattinato.

30.

La mia prima difficoltà fu scendere le scale senza disturbare Theo. La sua morte davanti ai miei occhi non faceva parte del piano, ma ora che era avvenuta, compresi che era sempre stata necessaria, perché per la sua indole schietta non sarebbe mai stato all'altezza dell'obbligo di mantenere il mio segreto. Andai verso di lui e gli appoggiai un orecchio a lato del torace. Dai suoi poveri polmoni esausti non proveniva alcun suono. Era stata una grazia che finalmente, dopo tanta sofferenza, avessero trovato la pace. Gli sollevai un poco la testa, premetti le mie labbra sulle sue e gli diedi il bacio delicato che aveva sempre bramato ma non aveva mai ottenuto. Non ci volle che un attimo, non avevo altro tempo da perdere. Gli infilai la bottiglietta di spray nella tasca della giacca e risalii di qualche gradino. Scavalcai la balaustra. Non potevo usarla per scendere giù, perché c'era di mezzo Theo. Non volevo allontanare il suo corpo dalla ringhiera perché nella mia mente si stava già formando un piano che richiedeva che lui rimanesse lì dov'era. Io mi trovavo a circa tre metri da terra e non mi restava altro da fare che saltare. Respirai a fondo, chiusi gli occhi e mi lasciai andare. Atterrai con un tonfo e la caviglia destra, quella già infortunata, mi fece così male che pensai di essermela rotta; per un attimo ebbi paura ad appoggiarvi sopra il mio peso, poiché in tal caso mi sarei ritrovata in trappola e avrei avuto molta difficoltà a dare spiegazioni. Mi tirai su e caricai adagio il peso sul piede destro, sollevata vedendo che, anche se mi doleva un po', non mi impediva di camminare.

Ormai era buio, ma per fortuna il cielo si era quasi del tutto schiarito, essendo rimasti solo alcuni lembi di nubi, e la luna piena mi forniva una buona illuminazione. Andai nel granaio e trovai la carriola di John. La portai in casa passando dalla porta sul retro e poi, lungo il corridoio, fino ai piedi della torre. La lasciai di fianco alla scala, proprio sotto Theo. Quindi mi issai in mezzo alle due colonnine inferiori e lo tirai giù da lì. Cadde come un sacco di patate dritto dentro la carriola. Ridiscesi e impugnai i manici, pregando in silenzio di riuscire a sollevarli, perché non sapevo se con il peso di Theo ce l'avrei fatta.

Respirai a fondo di nuovo, li alzai e rimasi sorpresa: sembrava che il suo corpo non pesasse più di un passero e, mentre lo spingevo per il corridoio e fuori sul retro, pensai a quanto l'aveva reso debole e fragile la sua malattia. Era alto ma non largo e fu quella la mia fortuna. Lo trasferii nel granaio e spinsi la carriola su per la rampa di carico che John usava per il mangime di cavalli e galline e roba simile. Fu dura spingere sul piano inclinato, per quanto Theo fosse leggero, ma abbassai la testa, presi la rincorsa e arrivai su in pochi secondi. Lasciai lì la carriola con il suo contenuto ed entrai nelle scuderie a fianco, dove Bluebird aspettava con pazienza, bardato e attaccato al calesse. Afferrai la briglia e,

accarezzandolo e sussurrandogli dolcemente qualcosa, lo condussi nel granaio, dove lo feci mettere in modo che il calesse si trovasse sotto la rampa di carico. Continuando a parlargli sommessamente, mi arrampicai sul sedile e tirai il freno. Quindi saltai giù, salii sulla rampa e presi i manici della carriola, la girai per metterla di fronte al calesse e con una spinta possente la rovesciai in avanti in modo che Theo cadesse dentro il barroccio.

Fatto ciò, dovetti riposarmi qualche istante. Sudavo e ansimavo. Andai al barile con le mele, ne presi una e la offrii a Bluebird. Quando ebbe finito di mangiarla, mi assicurai che fosse soddisfatto e risalii sulla rampa, presi la carriola e la riportai nel granaio, dove la lasciai come l'avevo trovata.

Dopodiché tornai in casa e risalii nella torre. Giles stava ancora dormendo, anche se ora era un po' inquieto e mormorava tra sé e sé. Con il fazzoletto gli somministrai un'altra dose di cloroformio, più rapidamente stavolta, perché avevo paura di dargliene troppo. Attesi qualche minuto per accertarmi che respirasse bene e con regolarità, quindi lasciai la torre e andai nella camera dell'istitutrice per prendere i soldi e l'altro oggetto che avevo tirato fuori dalla sua borsa. Entrai poi nella mia stanza e indossai il mantello nero.

Feci ritorno nel granaio e condussi all'aperto Bluebird, tenendolo per la briglia. Montai al posto del cocchiere, tirai delicatamente le redini e lui cominciò a trottare. Il vento era scemato, la notte era limpida e frizzante e la luce della luna mi mostrava la via con la stessa chiarezza del giorno. Naturalmente Bluebird conosceva la strada per il paese, che era in pratica l'unico posto in cui portasse il calesse, così non dovetti guidare granché fino a quando non raggiungemmo il viale che conduceva alla casa dei Van Hoosier. Lì svoltai e ne percorsi una metà. Non osai andare oltre per timore che il tutore di Theo o la servitù sentissero il rumore degli zoccoli di Bluebird.

Dopo aver fatto girare su se stesso Bluebird, in modo che il retro del calesse desse sul bordo della foresta, tirai il freno e salii nella parte posteriore. Non so come, sembrava che Theo fosse diventato più pesante nell'ora circa trascorsa da quando lo avevo spinto su per la rampa, o forse ero io a essermi indebolita a causa di tutti quegli sforzi, fatto sta che mi ci volle un sacco di tempo per manovrarne il corpo buttandolo oltre il bordo del calesse. Intanto avevo il cuore in gola per la paura che arrivasse qualcuno. Ormai era sera inoltrata e supposi che fosse passata da un pezzo l'ora in cui Theo doveva essere a casa per cena. Forse i domestici lo stavano già cercando e se mi avessero trovato là, sarei stata spacciata. Alla fine però ci riuscii. Ero così stanca che mi sarei coricata lì di buon grado e mi sarei fatta una bella dormita, ma sapevo di non potermelo permettere. Risalii a cassetta, tolsi il freno e diedi un colpo di redini per spronare Bluebird. Fui enormemente sollevata quando svoltai nuovamente sulla strada principale: quanto maggiore era la distanza tra me e Theo, tanto meglio era. Ormai faceva freddo e anche sotto il mantello tremavo. Era calato un bel gelo e la strada era sdrucciolevole, cosicché talvolta le ruote del calesse vi scivolavano sopra in maniera allarmante. Avevo pochissima esperienza nella guida del barroccio, solo qualche minuto di tanto in tanto quando John mi lasciava provare per divertimento, e m'innervosiva andare troppo velocemente, anche se sapevo che quegli altri cavalli, i cavalli della notte, volavano rapidi. Lungo la strada m'imbattei solo nel carretto di un contadino e, non appena lo vidi, mi abbassai il cappuccio del mantello sul viso per evitare di essere riconosciuta. Il conducente non mi salutò ad alta voce, ma si limitò ad alzare la frusta, al che io replicai con un cenno silenzioso del capo.

Dopodiché fui sola con la luna e lo squittio dei pipistrelli che sfrecciavano da tutte le parti. La paura mi saliva su per l'esofago, come un cibo troppo pesante da digerire, ma non era paura della notte, che consideravo amica mia, bensì di ciò che dovevo portare a compimento e che temevo di non essere in grado di fare.

Alla fine cominciarono ad apparire delle luci in lontananza, davanti a me, e a moltiplicarsi a mano a mano che avanzavo, e nel giro di qualche minuto arrivai alla periferia del paese, passando davanti alle prime case isolate. Mi girai a raccogliere nel retro del calesse l'oggetto che avevo preso dalla stanza della signorina Taylor, il suo cappello. Abbassai il cappuccio e me lo calcai bene in testa, coprendomi il volto con il velo, dopodiché entrai in Main Street con i miei lineamenti nascosti alla vista come aveva fatto l'istitutrice quando eravamo andati in visita dal dentista. C'erano in giro poche persone, perché era una notte da stare in casa e raccogliersi attorno al fuoco, un'idea che in quel momento mi allettava. All'angolo della stazione ferroviaria combinai un pasticcio con le redini e non riuscii a convincere Bluebird a voltare, così, ancor prima che me ne accorgessi, avevamo già superato il punto di svolta.

«Fermo, ooohhh!» urlai, dando un bello strattone alle briglie, dato che quella era l'unica cosa che potevo fare. Il buon vecchio cavallo obbedì e si fermò. Saltai giù e, tirandone una, gli feci invertire direzione; quando vidi che puntava in quella giusta, risalii a cassetta e diedi un colpetto alle redini per farlo ripartire. In pochi minuti stavamo trottando verso la stazione.

Il silenzio fu subito interrotto. C'era un trambusto di gente che andava e veniva dalla ferrovia, un sacco di calessi e carrozze che circolavano in entrambi i sensi. Udii il clangore metallico e, avvicinandomi ai binari, il sibilo del vapore perché lì, simile a un drago che mi aspettava, c'era la locomotiva, con la sua lunga coda di vagoni passeggeri che si allungava dietro di lei. Gli uomini gridavano, le porte si chiudevano sbattendo, i cavalli nitrivano. In un primo momento tutta questa confusione m'impaurì, ma poi, vedendo che nessuno badava a me, che ero solamente una tra tanti, compresi che la cosa tornava a mio vantaggio. Fermai il calesse a una posta per cavalli, smontai e vi legai Bluebird. Sapevo dove andare sin dai tempi in cui avevamo accompagnato qui Giles che doveva partire per la scuola. Senza guardare né a destra né a sinistra, mi diressi direttamente verso la biglietteria, superando le persone che vi si accalcavano davanti, molte delle quali erano lì a salutare i loro cari, finché non raggiunsi lo sportello. Al di là non c'era nessuno.

Mi diedi un'occhiata intorno. Dietro di me stavano arrivando un uomo e una donna. Lui portava una borsa da viaggio ed era evidente che dovevano prendere un treno. Alzai lo sguardo, vidi l'orologio della stazione e quasi caddi a terra morta dallo spavento perché mancavano solo dieci minuti alle nove. Se non mi sbrigavo, sarebbe stato troppo tardi per il rapido che - come sapevo - partiva allo scoccare dell'ora.

Ora la coppia era proprio dietro di me e aspettava in coda. Mi accorsi che erano impazienti. La donna chinò la testa verso di me: «Si deve bussare sul vetro», disse, e con le nocche picchiò forte sulla finestrella. Come per magia, spuntò una piccola testa calva da dietro lo sportello.

«Sì, signorina?»

«Vorrei comprare un biglietto per il rapido diretto a New York, per favore.»

«Andata e ritorno, signorina?»

«No», risposi forte e chiaro, «solo andata. Non torno.»

Mi porse un biglietto e io lo pagai con i soldi che avevo preso dalla borsetta della signorina Taylor. L'uomo dietro di me si concentrò subito sull'acquisto dei biglietti per sé e per la sua accompagnatrice e non parve prestarmi la minima attenzione.

Uscii dalla biglietteria e andai al binario. Mentre mi avvicinavo al treno, una nuvola di vapore uscì con un sibilo dalla locomotiva e m'inghiottì: gliene fui istintivamente grata, perché mi nascose completamente, finché mi ricordai che non andava affatto bene, che dovevo essere vista. Allora camminai fino in fondo al convoglio e poi ritornai all'inizio. Lanciai un'occhiata nervosa al suo interno, dato che la locomotiva scalpitava, ansiosa di partire, sbuffando sempre più forte dall'impazienza. All'altezza della prima carrozza m'imbattei in un gruppo di sei o sette uomini che salivano gli scalini, così mi feci coraggio e mi unii a loro. Quando uno di questi mi scorse, ne fece scansare un altro e, levatosi il cappello con un ampio gesto, indicò i gradini: «Dopo di lei, signorina».

Con un cenno di ringraziamento, montai anch'io. Il vagone era pieno solo a metà o poco più, perché il treno aveva già fatto molte fermate prima di quella. Camminai lungo il corridoio, guardando da una parte e dall'altra, in cerca di un posto. Quasi in fondo alla carrozza, vedendomi passare, un uomo con un chiassoso vestito a scacchi e una bombetta alzò lo sguardo. Spostò rapidamente una borsa da viaggio dal sedile accanto al suo e disse: «Qui, signorina, questo posto è libero».

Non sapevo che fare, perché non avrei potuto accettare, ma nemmeno me la sentivo di fare la maleducata ignorandolo. Quell'attimo di esitazione quasi mi costò caro, ve lo garantisco, tuttavia, recuperata subito la mia presenza di spirito, ringraziai chinando il capo e rifiutai con un gesto della mano; quindi avanzai fino alla fine del vagone e uscii dalla porta, come se volessi attraversare quello successivo nella speranza di trovare un posto migliore. Il mio piano era di scendere gli scalini in fondo alla carrozza e darmi alla fuga, ma, mentre mi lasciavo alle spalle la prima per entrare nella seconda, una coppia di signore mi venne incontro dalla direzione opposta e io dovetti cedere loro il passo.

Appena si furono allontanate, mi apprestavo a scendere i gradini, quando dietro di me udii una voce: «Signorina, troverà occupato anche tutto il resto del vagone».

Mi voltai e vidi quel vestito chiassoso. Lo sconosciuto si tolse il cappello e mi fece un sorriso lascivo. Esitai, sentendomi in trappola. Dalla locomotiva arrivò all'improvviso un grande sibilo di vapore, il treno sussultò con violenza e io dovetti aggrapparmi al telaio della porta per non incespicare.

«Io... io...»

«Suvvia, signorina, non la mordo mica, sa?»

«Be', certo, grazie», dissi, «ma vede, non cercavo un altro posto. Stavo andando a prendere la mia borsa, che ho lasciato un paio di carrozze più in giù.»

«Be', signorina, sarei felice di farlo io. Cioè, basta che me la descriva.»

Il treno diede un altro scossone. «Non può non vederla... è... rossa. Rosso acceso, in velluto di cotone. L'ho appoggiata sull'ultimo sedile del vagone prima di questo. Stavo... stavo salutando mia sorella e, sa, ero così sconvolta all'idea di lasciarla che me ne sono andata e l'ho completamente dimenticata. Che babbea che sono! Sarebbe davvero così gentile da andarmela a prendere?»

Si rimise il cappello in testa e sfiorò con un tocco leggero la tesa. «Sarà un piacere per me, signorina. Ora torni indietro e si sieda dov'ero io - e faccia attenzione a occupare il posto vicino al finestrino -, ché tra poco sarò di ritorno con la sua borsa.»

Quando scomparve nella carrozza successiva, il treno sussultò ancora e stavolta ci fu un altro sibilo, un forte stridore di metallo su metallo e dalla porta aperta vidi che la biglietteria cominciava a muoversi. Guardai a destra e a sinistra: non c'era nessuno in vista. Mi levai il cappello e lo infilai sotto il mantello, poi scesi gli scalini fermandomi su quello più in basso. Il treno si stava muovendo a passo d'uomo, però svelto, e acquistava sempre più velocità. Se non avessi saltato subito, poi sarebbe stato troppo tardi. Mi lanciai e riuscii a non inciampare: tanto meglio, perché non volevo più attirare l'attenzione su di me.

Il marciapiede era ancora affollato di gente che salutava gli amici e di facchini che andavano e venivano. Mi coprii la testa con il cappuccio e filai via di gran carriera, stavolta senza attraversare l'atrio della biglietteria, ma girandovi attorno, e non potei fare a meno di sorridere fra me e me al pensiero del chiassoso vestito a scacchi in cerca di una borsa rossa di velluto che non avrebbe mai trovato. Naturalmente la signorina Taylor avrebbe portato con sé una borsetta se avesse davvero preso il treno, ma se io ne avessi avuta una avrei dovuto lasciarla a bordo, e il suo successivo ritrovamento avrebbe potuto dare adito ad altri sospetti. Dovevo sperare che gli eventuali testimoni della donna velata alla stazione non ricordassero se aveva o no un bagaglio.

Quando fui di nuovo in strada, diedi un'ultima occhiata a Bluebird e al calesse. Il buon vecchio cavallo era rimasto pazientemente ad attendermi come l'avevo lasciato. Era destinato a una lunghissima attesa al freddo, il che mi fece spuntare un lacrimone, perché mi spiaceva di esserne io la causa. Pensai anche a Theo, disteso sul terreno freddo con il gelo che gli irrigidiva i capelli, e, lo confesso, versai una o due lacrime a quel pensiero.

Ciò che con il calesse aveva richiesto pochissimo tempo, anche se al momento mi era sembrato di andare troppo adagio per via della mia inesperienza nel guidare, a piedi mi parve richiedere un'eternità. Mi ci vollero venti minuti buoni prima di superare i sobborghi del paese. Ero stanca non soltanto perché normalmente sarei già stata a letto da un pezzo, ma anche per tutto quello che avevo passato: la fatica di sollevare i legni e le pietre dal pozzo e poi rimetterli a posto, trascinare in giro il povero Theo, correre di qui e di là, e ora pure il pensiero che dovevo farmi una quindicina di chilometri a piedi, altrimenti tutto sarebbe stato inutile.

La strada era deserta e adesso qualsiasi rumore mi spaventava. Ogni urlo del gufo mi faceva sobbalzare, ogni pipistrello che mi sfiorava mi faceva abbassare di colpo. Un paio di volte udii avvicinarsi delle carrozze e dovetti abbandonare la carreggiata per nascondermi dietro un albero. In più d'una occasione inciampai e caddi, facendomi male alle ginocchia e scorticandomi le mani. Si levò anche il vento, che per gli ultimi chilometri mi soffiò direttamente in faccia come a volermi trattenere.

A peggiorare il viaggio ci si mise la mia ansia, perché d'un tratto mi venne in mente che c'era una parte del mio piano su cui non avevo alcun controllo. Quando Theo non fosse tornato a casa, il suo tutore e i domestici dei Van Hoosier avrebbero cominciato a preoccuparsi e infine sarebbero usciti alla sua ricerca. Se non l'avessero trovato all'interno della sua proprietà, il passo successivo sarebbe stato logicamente quello di cercarlo a Blithe che, come sapevano, lui visitava di frequente.

Mi lambiccai disperatamente il cervello. Come avevo lasciato esattamente Theo? Era ovvio che i suoi non potevano prendere la scorciatoia per Blithe attraverso la foresta perché al buio era impossibile, ma dovevano risalire il viale e fare il giro dalla strada principale. La mia speranza era che si imbattessero in Theo percorrendo il viale. Ora, io avevo scaricato il

corpo di lato, ma a che distanza l'avevo lasciato? Se era troppo lontano, rischiavano di passargli accanto al buio e proseguire per Blithe, dove naturalmente avrebbero trovato la casa immersa nell'oscurità e nessuno a rispondere ai loro colpi sulla porta, dato che la servitù se n'era andata e io non c'ero. Questo, a sua volta, li avrebbe sorpresi, perché non potevano sapere che i domestici erano stati mandati via. Avrebbero pensato che a Blithe era successo qualcosa, qualcosa che magari coinvolgeva Theo, perché la sua assenza e quella di tutti gli abitanti di Blithe sarebbe stata una coincidenza troppo vistosa per non essere notata. Se fossero entrati in casa e avessero visto che non ero là, non sarei stata in grado di fornire spiegazioni.

A un certo punto ero così stanca e la strada davanti a me ancora così lunga che, decisi, avrei anche potuto piantare tutto in asso e stendermi a dormire lì dov'ero, lasciando che mi trovassero e facessero di me quel che volevano, perché ormai non m'interessava più nulla. Poi alzai gli occhi e alla mia sinistra, a qualche centinaio di metri di distanza, vidi i comignoli di un grande edificio che superava le cime degli alberi: l'abitazione dei Van Hoosier! Ero a poco più di mezz'ora da casa.

Il pensiero di Blithe, di Giles e di tutto il resto che tornava a essere com'era sempre stato mi spronò ad andare avanti. Accelerai il passo, e con il cuore in gola superai l'ingresso al viale dei Van Hoosier, temendo che i domestici della famiglia corressero fuori da un momento all'altro, a caccia di Theo. Ma non uscì nessuno. Ormai barcollavo e inciampavo a ogni passo, ero talmente esausta che mi sembrò fosse passata un'eternità quando vidi spuntare il nostro viale. Alla fine ci arrivai e lo percorsi quasi alla svelta, attingendo nuova energia dal fatto di essere così vicina. Entrata in casa, mi precipitai in cucina, mi versai un bicchierone di latte, mi tagliai un tozzo di pane e un pezzo di formaggio e mi sedetti a tavola, divorandoli come se non avessi mangiato da giorni, cosa che, a ripensarci bene, era la pura verità.

Dopo essere rimasta seduta una mezz'oretta, sentii che mi si chiudevano gli occhi e capii che era ora di muovermi o altrimenti mi sarei addormentata fino al ritorno della servitù che mi avrebbe trovato, e con me un sacco di altre cose. Aprii la stufa, presi un attizzatoio e rinfocolai il fuoco. Gettai il cappello della signorina Taylor tra le fiamme e rimasi a guardarlo finché si trasformò in cenere e non fu più riconoscibile per quello che era. Poi percorsi il corridoio fino ai piedi della torre. Tremavo tutta al pensiero di ciò che era accaduto sulle scale e, nello spalancare la porta che vi conduceva, ebbi quasi timore di rivedere la figura di Theo distesa sul corrimano della ringhiera. Senza di lui pareva stranamente vuoto. Scavalcai la balaustra e salii i gradini. Avevo tenuto ogni pensiero di Giles lontano dalla mia mente, se no non sarei stata in grado di fare nulla, perché in cuor mio temevo di avergli dato una dose troppo forte di cloroformio e temevo che, dopo tutto quello che avevo passato, potessi aver fatto la cosa di cui avevo più paura.

In effetti, per poco non gridai quando sollevai la botola e lo vidi là disteso: alla luce della luna era così pallido e immobile da sembrare un cadavere, e per qualche istante non riuscii ad andare verso di lui tremando al pensiero di veder confermate le mie più fosche previsioni. Ma quando lo feci, notai che il suo petto si alzava e abbassava leggermente e finalmente espirai anch'io.

Il problema adesso era come riportarlo nel suo letto. Gli diedi uno scrollone e Giles si mosse mormorando qualcosa che non riuscii a distinguere. Mi spostai dietro di lui e gli misi le braccia sotto le ascelle, sollevandolo in modo da farlo sedere. Lo trascinai così verso

la botola aperta e lo riadagiai per terra con i piedi rivolti all'imboccatura. Lasciandolo lì, scesi i primi scalini finché non emersi con la testa e le spalle dall'apertura, poi lo tirai per i piedi verso di me. Fortunatamente Giles era piccolo e leggero. Alla fine riuscii a metterlo disteso sui gradini, con i suoi piedi un paio di scalini sopra i miei.

A questo punto lo lasciai quasi andare, perché mi spaventai sentendo un gallo cantare all'improvviso. Sicuramente il primo rossore dell'alba stava già striando il cielo, e capii che dovevo sbrigarmi, perché non mi rimaneva molto tempo prima che tornassero i domestici. Scendemmo un gradino alla volta, io per prima e poi tirandomi dietro Giles, finché non appiedammo alla prima rampa e raggiungemmo il ballatoio. Ora era tutto molto più facile. Lo sdraiai con delicatezza sul pavimento e risalii a chiudere la botola. Una volta tornata da mio fratello, infilai la mia spalla sotto la sua e lo trascinai giù per il resto delle scale, come aveva fatto lui per aiutarmi quando mi ero fatta male alla caviglia. Ciò che temevo, adesso, era la balaustra, perché dubitavo di avere l'energia sufficiente a compiere il benché minimo sforzo.

Quando arrivammo al punto in cui dovevamo scavalcare la balaustra, appoggiai Giles sul corrimano, di modo che la testa gli pendesse dall'altra parte. Afferrandolo saldamente per non farlo cadere, mi chinai a sollevargli una delle gambe e la spostai oltre la ringhiera, cosicché finì per esservi disteso sopra, con un braccio e una gamba da ciascun lato, come il povero Theo. Poi scavalcai a mia volta e rimasi in piedi lì accanto alla scala per riprendermi un attimo e recuperare il fiato. Era l'ultima cosa che dovevo fare, mi dissi, l'ultimissima. Diedi uno strattone a Giles, ma con troppo vigore, e caddi all'indietro, così tutt'e due finimmo ammucchiati sul pavimento, lui addosso a me. Non aveva importanza: non fu una gran caduta e non c'era nulla di rotto. Feci rotolare via Giles, mi alzai, tirai in piedi anche lui e stavolta lo sollevai per portarlo in braccio, felice di essere alta e forte mentre lui era piccolo e leggero.

Lo trasportai su, nella sua stanza, dove lo spogliai, gli infilai la camicia da notte e lo misi a letto. Uscendo dalla camera feci una pausa sulla soglia e lo osservai per qualche istante per controllare il ritmo del suo respiro e assicurarmi che tutto fosse a posto. Ero già sul punto di girarmi e andare via, quando mi accorsi che qualcosa stonava nel quadretto di mio fratello che dormiva pacifico, anche se non riuscivo a capire cosa. Stavo per liquidare questa sensazione come uno di quegli stupidi inganni causati dalla stanchezza estrema, perché, pur fissando attentamente la scena, non vi vedevo nulla di discordante. E poi lo identificai. Un libro, sul comodino accanto al suo letto. Naturale, come se Giles non avesse mai portato un libro a letto!

Tornai indietro a prenderlo e riconobbi immediatamente la Bibbia della signorina Taylor, la stessa in cui avevo trovato i biglietti per la nave. In un primo momento pensai di lasciarla lì. Ero tanto stanca e volevo dormire e, in fin dei conti, non era improbabile che lei l'avesse dimenticata. Le valigie le aveva preparate, e non c'era dubbio che se la fosse scordata.

Ma, d'altro canto, il fatto che non l'avesse presa con sé avrebbe potuto suscitare i sospetti di qualcuno, e io non volevo che vi fosse il minimo dubbio che era partita. Me la infilai sotto il braccio e scesi di nuovo le scale, barcollando come un'ubriaca, perché ormai non riuscivo quasi più a stare sveglia. In cucina aprii la stufa e riattizzai il fuoco, ma, mentre stavo per gettare il libro tra le fiamme, qualcosa ne uscì e svolazzò fuori, posandosi a terra come una farfalla. Lo raccolsi e vidi che era una fotografia. Gli occhi mi facevano

così male per il sonno che non potei metterla a fuoco. Fissavo l'immagine senza distinguere quello che vedevo.

La giovane donna che osservavo aveva qualcosa di familiare, qualcosa nella sua postura o nell'abito, come se avessi già visto quella foto in passato. Scavai tra i miei ricordi senza ottenere alcun risultato e, in preda alla frustrazione, fui sul punto di strappare a metà quella maledetta cosa.

Scrollai la testa, strizzai gli occhi, mi concentrai di nuovo sul viso della donna e allora compresi tutto. Certo! Era la signorina Taylor, più giovane, senza le rughe che da allora il tempo le aveva inciso sul volto, ma con la stessa espressione risoluta e saccente, lo stesso sorriso compiaciuto. Emisi un sospiro di sollievo. Era questo, quindi, che avevo riconosciuto: tutto si spiegava.

Presi la Bibbia con l'altra mano e la buttai nel fuoco, seguita dalla fotografia, affinché la strega bruciasse come sicuramente sarebbe bruciata all'inferno. Rimasi a guardare mentre le lingue fiammeggianti ne lambivano i bordi. La parte superiore della foto s'incendiò per prima e il viso della donna malefica si annerì per poi scomparire. E poi, eccola di nuovo, mentre fissavo ciò che era rimasto di lei, il corpo senza la faccia irridente, quella sensazione di qualche ricordo che non riuscivo ad afferrare, solo che adesso era stranamente più forte, tanto da sopraffarmi del tutto. Le gambe mi cedettero ed ebbi quasi paura di svenire. Allungai la mano per strappare la fotografia alle fiamme, ma troppo tardi: il fuoco la divorò, e io dovetti ritrarre la mano per non bruciarmi. Poco dopo svanì del tutto.

Mentre tornavo di sopra, il ricordo perduto continuò a tormentarmi e quasi desiderai di non aver bruciato la foto, perché ero sicura che, se avessi avuto l'opportunità di studiarla adeguatamente, avrei scoperto ciò che mi turbava tanto. Ma ormai era troppo tardi e mi convinsi a lasciar perdere, dal momento che doveva essere solo la mia mente fantasiosa, esausta oltre ogni limite di sopportazione, a vedere cose inesistenti.

Quando entrai in camera mia, si era fatto giorno. Troppo stanca per spogliarmi e persino per tirare indietro le coperte, crollai sul letto e caddi in un sonno profondo.

31

.

All'improvviso sentii una mano da dietro stringermi il collo e un'altra che mi copriva la bocca e il naso con un fazzoletto, tanto da farmi quasi soffocare. Il fazzoletto aveva un odore strano e pungente, come di ambulatorio dentistico e...

Mi svegliai e scoprii di essere da sola, a letto. Era stato soltanto un incubo. Cominciai a rilassarmi di nuovo, con l'intenzione di tornare a dormire, ma d'un tratto un pugnale mi trafisse il cuore. Mi drizzai a sedere di scatto. Il cloroformio! Che idiota ero stata a commettere un errore così semplice! Mi alzai con un balzo dal letto e corsi nella stanza di Giles. Dormiva ancora beatamente. Mi chinai sopra di lui. Puzzava di quella roba. Mi precipitai nella camera della signorina Taylor e accanto alla bacinella dell'acqua trovai una saponetta. La annusai. Sapeva di gigli, un profumo così intenso che mi parve di annusare dei fiori. Versai un po' d'acqua nella bacinella e la portai nella stanza di mio fratello. Presi un fazzoletto, lo ricoprii di sapone e gli strofinai la faccia. Lui si agitò, dimenando la testa di qui e di là, come se persino nel sonno un ragazzino potesse provare un'avversione naturale

per l'acqua, ma non si svegliò. Alla fine odorava di gigli, il che poteva sembrare strano per Giles, ma non tanto quanto il cloroformio.

Stavo rimettendo a posto la bacinella e il sapone, quando un altro pensiero mi colpì con una tale forza che per poco non mi sfuggirono di mano. Che cosa ne avevo fatto della boccetta di cloroformio? Mi tastai le tasche. Lì non c'era. E se mi fosse caduta nel calesse? O da qualche altra parte, nelle scuderie, per esempio? Come potevo addossare la colpa alla signorina Taylor? O tutti avrebbero dato per scontato che aveva a che fare con lei?

A un tratto mi venne in mente che, se non l'avevo fatta cadere, allora doveva essere ancora dove l'avevo usata, nella stanza della torre. Sospirai di sollievo, perché lì nessuno l'avrebbe trovata. Allora, congratulandomi con me stessa, stavo per tornare in camera mia, quando fui colta da un nuovo pensiero. Supponiamo che cercassero la signorina Taylor... Non era una cosa poi così impossibile che qualcuno suggerisse di andare a guardare nella vecchia torre. Soprattutto se fosse stata coinvolta la polizia, perché un uomo come Hadleigh non avrebbe lasciato nulla d'intentato. Feci dietrofront e mi diressi alla torre.

Infilando la testa attraverso la botola, come prima cosa vidi la bottiglietta e il fazzoletto, per terra dove li avevo lasciati. Mi arrampicai nella stanza e li raccolsi. Non riuscii a trattenere un sorrisetto. Ecco fatto! Ora avevo provveduto a tutto. Non c'era più niente che potesse tradirmi. In quell'istante un movimento catturò il mio sguardo e, guardando fuori, in fondo al viale scorsi una carrozza. La servitù stava tornando!

Esitai un momento. Potevo anche lasciare lì la boccetta, ma se poi avesse avuto luogo una perquisizione prima che mi si presentasse l'occasione di tornare su? Era un rischio che non osavo correre. D'altro canto, dovevo agire in fretta, perché sarebbe stato ancora peggio farmi sorprendere con quell'oggetto in mano. Mi calai per la botola e corsi giù per le scale. Uscii dalla porta sul retro e scesi verso il lago. Strappai l'etichetta dal flaconcino, la ridussi in mille pezzi e li sparpagliai al vento. Mi chinai sull'acqua, riempii la bottiglietta, la tappai e la lanciai il più lontano possibile nel lago.

Prima di tornare in casa, passai dal pozzo e infilai il fazzoletto in una sottile fessura tra due assi di legno, spingendovelo bene in mezzo, in modo da farlo cadere nel vuoto sottostante. Non potei fare a meno di pensare che avrebbe aiutato la signorina Taylor a dormire.

Rientrai dalla porta sul retro, mentre i domestici entravano da quella principale. Li udii chiacchierare animatamente. Girai l'angolo delle scale di servizio proprio nel momento in cui Meg e Mary camminavano lungo il corridoio al piano di sotto. Qualora fossero venute a controllare perché non eravamo scesi a colazione, io sarei stata nel mio letto a dormire sonni beati.

32.

«Allora, a quanto pare se n'è andata?»

Bevvi un sorso di tè perché avevo bisogno di deglutire per cancellare ogni ombra di dubbio dal mio tono. «Sì, se n'è andata.»

Hadleigh mi fissò così a lungo che mi sentii a disagio e dovetti parlare ancora. «È partita di notte e non ha nemmeno salutato Giles. L'ultima volta che qualcuno l'ha vista è

stato quando è salita sul treno per New York. Ha lasciato il cavallo e il calesse alla stazione ferroviaria. Il povero Bluebird è rimasto al freddo tutta la notte.»

Mi guardò per un altro minuto buono, poi scosse il capo e prese a sua volta un sorso di tè. Eravamo in salotto, dove era venuto a farci visita subito dopo essere tornato. Era passato quasi un mese da quando la signorina Taylor era... partita.

«Strano che sia andata via così», disse. Mi guardò con aria interrogativa. «Perché pensi che l'abbia fatto?»

«Be', forse è stato a causa sua. Le ho mostrato la sua lettera. Forse ha immaginato che sarebbe comunque stata licenziata, dopo aver mentito sulle sue referenze e via dicendo. È partita subito dopo.»

«Senza Giles.»

Soffocai una risatina. «Suppongo di essermi sbagliata a questo proposito.»

Lui si alzò, portandosi dietro tazza e piattino, per andare alla finestra, dove si fermò a guardare fuori. Era tutto bianco. Ora era dicembre ed era scesa molta neve. Bevve un altro sorso di tè. «E questa faccenda dell'incidente della signora Grouse. Non ha avuto niente a che fare con quello?»

«Oh, no, signore, ero con la signorina Taylor quando è successo. Lei non c'entra niente.» Mi sentivo strana a difendere la mia vecchia nemica, soprattutto da un'accusa che sapevo vera, ma l'ultima cosa che volevo era che la Taylor ne fosse incolpata e che quindi Hadleigh si mettesse a cercarla: chissà quali altarini avrebbe scoperto. «Sono sicura che la signora Grouse direbbe lo stesso.»

«Se si ricordasse qualcosa.»

Chinai la testa. «Be', certo, signore, se si ricordasse.»

«Immagino che stia facendo dei progressi...»

«Sì, signore. A parte il fatto che non rammenta nulla del giorno dell'incidente, è praticamente tornata quella di prima. Il dottor Bradley prevede che tra qualche settimana potrà riprendere le sue solite occupazioni.»

Lui si voltò e mi fissò con lo stesso sguardo penetrante. Poi si strinse nelle spalle e posò la tazza e il piattino sul vassoio da tè. «Be', ora devo andare. Sono felice che tutto si sia aggiustato.»

Lo seguii fino alla porta. «Sì, signore, grazie a lei.»

«E avrete presto una nuova istitutrice, presumo?»

«Be', sì. Quando la signora Grouse sarà tornata, scriverà a mio zio mettendolo al corrente di quello che è accaduto.»

All'improvviso l'uomo mi squadrò intensamente. «L'ho appena notato: siete tutti vestiti di nero.»

«Il giovane Van Hoosier, signore.»

Parve scioccato. «Buon dio, era solo un ragazzo.»

«L'asma, signore. Una sofferenza atroce. Siamo tutti sconvolti per lui, soprattutto il dottor Bradley.»

«Certo, un medico odia perdere un suo paziente.»

«Non è solo questo, signore, è il fallimento della sua cura che per lui peggiora le cose. Il dottor Bradley pensava di avere sconfitto l'asma con il suo spray. Adesso dice che l'esperimento è fallito perché non ha salvato Theo e che bisognerà aspettare parecchi anni prima che per la malattia si trovi una terapia simile alla sua.»

«Ah, allora la sua morte è una doppia tragedia.»

«Almeno ora il povero Theo ha smesso di soffrire.»

Con le dita sfiorò la tesa del cappello. «Sì, questo è un modo di vedere la cosa, suppongo.» Si girò e uscì dal salotto. Io gli corsi dietro nell'atrio e gli aprii la porta principale. Lui si fermò sulla soglia e si mise cappello e cappotto. «Che cos'è successo allo specchio?»

Seguii il suo sguardo puntato sulla cornice vuota. «Oh, si è rotto.»

Alzando le spalle, si allontanò. Lo guardai dirigersi verso il cavallo, ma all'ultimo momento si voltò e a passi misurati fece il giro della casa. Richiusi la porta e imboccai di corsa il corridoio. Qualche minuto dopo ero nella mia torre. Tuttora era il mio rifugio, perché, quando Giles si era svegliato dal suo lungo sonno, non ricordava di esserci stato. Mi aveva raccontato un sogno, nel quale lui e Theo erano insieme in un castello. Aveva detto che sembrava così reale da fargli pensare che fosse tutto vero, ma io gli avevo fatto notare che era impossibile, perché in quella data Theo non era venuto a trovarci. In seguito Giles aveva espresso il desiderio che fosse stato vero, perché era quello il giorno in cui Theo era morto e a lui sarebbe piaciuto tantissimo vederlo un'ultima volta.

Guardai fuori dalla finestra e vidi Hadleigh che avanzava sul fianco della casa. Girò sul retro e poi cominciò a scendere verso il lago. Naturalmente ora era ghiacciato e sulla sua superficie c'erano parecchi strati di neve, perché ultimamente era caduta spesso, e chi non avesse saputo che lì c'era un lago non se lo sarebbe nemmeno immaginato.

Hadleigh lo sapeva, ovviamente, e rimase lì in piedi un sacco di tempo a fissare il punto in cui la signorina Whitaker era tragediata un'istitutrice fa. Mi chiesi come sarebbe stata quella nuova. Mi chiesi se sarebbe stata ancora la Whitaker, ma avevo la sensazione di no, perché in qualche modo pensavo di essere riuscita, stavolta, a intrappolare davvero la sua anima; in ogni caso ora non volevo preoccuparmi, perché avevo capito perfettamente che tipo era. Inoltre avevo la mia torre e, finché lei non arrivava, avevo Giles tutto per me. Le cose erano tornate a essere come quando tutto andava per il meglio. Con un po' di fortuna ci sarebbe voluto del tempo prima di trovare un'altra istitutrice e, fino ad allora, tutto sarebbe stato come doveva essere: Giles e io insieme. Non c'era niente che avrebbe potuto impedirlo.

Tutt'a un tratto, Hadleigh si voltò e si allontanò dal lago. Passò davanti al vecchio pozzo senza neanche degnarlo di un'occhiata e scomparve da qualche parte, sotto di me. Io andai all'altro capo della torre e lo vidi riemergere davanti alla casa. Camminò nella neve fino al suo cavallo e montò in sella. Diede un ultimo sguardo a Blithe, poi spronò il cavallo. Io rimasi nella mia torre a guardarli risalire il viale, l'uno e l'altro fusi in un'unica sagoma scura, un corvo nero sulla neve bianca.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare Patrick Janson-Smith per il suo incrollabile sostegno, nonché per le osservazioni sagaci e i suggerimenti utili che mi ha dato in varie fasi dell'evoluzione di questo libro; Jennifer Brehl alla Harper Collins americana per la sua critica costruttiva in uno stadio iniziale; il mio agente Sam Copeland per l'entusiasmo e l'incoraggiamento; Jack e Edmund Harding, i primi lettori di questo libro, per i loro perspicaci commenti alla

prima stesura, e tutti coloro che mi hanno donato sostegno e incoraggiamento nel corso degli ultimi anni, soprattutto Simon Taylor.